



anno 79 n.66

sabato 9 marzo 2002

euro 0,90
l'Unità + Caravaggio Euro 2,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Incontro italo-tedesco.
Schröder: «Berlusconi
mi ha detto che le parole



di Bossi contro l'Europa
non hanno valore».
Berlusconi: «Bossi

è un convinto europeista». Uno dei due mente. La risposta al prossimo vertice

L'ITALIA S'È DESTA E NON RIDE

Antonio Padellaro

Giovedì sera, sul «La7», Giuliano Ferrara si divertiva un mondo a prendere in giro Gad Lerner e quanti, come lui, proprio non riuscivano a sganciarsi per lo spassoso scherzo (lancio di uova marce e ortaggi) annunciato dal direttore del «Foglio» ai danni di Roberto Benigni, ospite al festival di Sanremo. A un certo punto, sentendosi come deve sentirsi un comico geniale interrotto al culmine di uno strepitoso sketch, Ferrara si è immerso nella lettura di un giornale fingendo irritazione e distacco. E mentre gli ospiti non avendo più nulla da dire si tiravano mezzane e pomodori sfatti, munizioni-simbolo gentilmente fornite dalla produzione, Lerner si interrogava sul senso della trasmissione e di un giornalismo autoreferenziale, impegnato ad accapigliarsi in microbaruffe. Giungendo a questa conclusione: noi amiamo fare gli spiritosi, ma con quello che succede nel paese non credo che gli italiani abbiano molta voglia di ridere. Forse Lerner pensava all'opposizione crescente a questo governo, avendo ancora negli occhi la grande manifestazione ulivista di sabato scorso, e nelle orecchie le voci dei seicentomila che riempivano piazza San Giovanni. Certo, come è strana la politica. Soltanto dieci mesi fa, sulle grandi questioni economiche e sociali sembrava esserci un solo messaggio, quello del presidente-padrone e delle sue miracolistiche riforme che avrebbero reso in breve tempo gli italiani più ricchi, più sani, più felici. Oggi, tocca al più brillante illusionista del clan creare il non evento Boicottiamo Benigni. Nessuno pensa che l'operazione sia stata voluta per distogliere l'attenzione della gente dai fallimenti in serie del governo che sta cambiando l'Italia, in peggio. Ma resta una strana impressione, come di carte truccate. Che le cose del governo Berlusconi vanno male, non siamo solo noi a dirlo. Leggiamo un paio di titoli. «La scure si abbatte sull'assistenza sanitaria» («La Stampa», 7 marzo). Ecco le conseguenze: tagli alle prestazioni assistenziali che riguardano anziani, disabili e malati psichici, l'attività riabilitativa, la fisioterapia a domicilio. «Effetto Tremonti, più tasse» («L'Espresso», 7 marzo). Scrive il settimanale: «Lo Stato non paga i tributi».

SEGUE A PAGINA 31

Annegano, e la Marina resta a guardare

Pescatori tentano da soli di rimorchiare una carretta alla deriva al largo di Lampedusa. Muoiono a decine, donne e bambini. Che ordini avevano ricevuto le navi militari?

Medio Oriente

Strage dopo strage, morti dopo morti
Arafat chiede l'aiuto dell'America



Una fiaccola perché ritorni la pace

Gli avvenimenti che, in un tragico crescendo, insanguinano il Medio Oriente, impongono di tentare in ogni modo di arrestare la spirale di violenza che sta chiudendo gli ultimi spiragli di dialogo e fa naufragare ogni speranza di pace. Bisogna fermare il terrorismo. Bisogna far tacere le armi e bisogna che si levi alta la voce di tutte le persone di buona volontà. Devono riprendere i negoziati per arrivare a una pace equa e duratura fondata sul rispetto della sicurezza dello Stato d'Israele e sulla creazione dello Stato palestinese. Va sostenuta la campagna lanciata da diversi gruppi israeliani e palestinesi per giungere ad una soluzione che garantisca sia al popolo israeliano che a quello palestinese di poter vivere, entro confini sicuri, nel rispetto della dignità dell'uomo e dei diritti umani. Partecipiamo tutti alla fiaccolata per la pace in Medio Oriente che avrà luogo il 20 marzo alle ore 20 al Colosseo.

Walter Veltroni
Abraham Bet Yehoshua
Hanna Siniora
Magdi Allam
Khaled Fouad Allam
Raffaella Carrà
Furio Colombo
Manuela Dviri
Dario Fo
Gad Lerner
Rita Levi Montalcini
Rosetta Loy
Flavio Lotti
Amos Luzzatto
Moni Ovadia
Nicola Piovani
Franca Rame
Francesco Rosi
Clara Sereni
Ettore Scola
Antonio Tabucchi
Elio Toaff
Tullia Zevi

ROMA Hanno tentato disperatamente di salvarli, qualcuno ce l'ha fatta, molti no. E sono morti annegati scortati da una nave della Marina militare che è rimasta a guardare. Solo grazie ai pescatori dell'«Elide» qualcuno di quei sessanta-settanta immigrati è riuscito a vedere terra. Erano partiti otto giorni fa, pare dalla Turchia, avevano pagato 1500-2000 dollari. L'altro giorno nel primo pomeriggio il peschereccio si accorge delle difficoltà e si dirige verso il barcone, lo aggancia e lo traina. Solo più tardi, dopo ore, arriva la nave militare. Che ordini aveva ricevuto? All'improvviso in un mare nemmeno così violento la barca si rovescia. «Un'apocalisse», racconta un pescatore. Muoiono cinquanta, sessanta persone, tra cui bambini e donne. Il governo dice cnicamente: servono leggi più severe. L'Onu protesta: il no agli immigrati può favorire queste tragedie.

ALLE PAGINE 2-4



GENTE PERDUTA IN MARE

La Marina italiana ha una nobile tradizione. Che cosa è successo nelle lunghe ore di tragedia al largo di Lampedusa? Una barca squassata dal mare grosso (barca vuol dire barca, una povera carretta del mare, non una nave) è stata avvistata alle due e mezza del pomeriggio di ieri dal peschereccio Elide. Il comandante informa subito la capitaneria di porto di Lampedusa e con i suoi uomini si dà da fare.

F.C.

SEGUE A PAGINA 31

Regime, chi non ci sta è licenziato

Il governo manda a casa i direttori degli istituti di cultura di Parigi, Londra, Berlino, Bruxelles

Maria Serena Palieri

ROMA Imputazione: «Non hanno difeso il buon nome dell'Italia». Ovvero: «Hanno dato spazio ad artisti e ad esponenti di sinistra». E così i direttori degli Istituti di cultura italiana di Parigi, Londra, Berlino e Bruxelles rischiano di perdere il posto. Lo fa capire - senza tanti giri di parole - il sottosegretario agli Esteri, Mario Baccini. Il titolare della Farnesina, del resto, è lo stesso Berlusconi, che si sentirebbe colpito da alcune iniziative evidentemente poco patriottiche: la presentazione di un libro del giudice Caselli a Bruxelles, la proiezione a Berlino di un filmato sul G8, e via di questo passo.

A PAGINA 7

Lodo Mondadori

Un cancelliere
testimonia:
la sentenza
era già scritta

RIPAMONTI A PAGINA 5

Courmayer

Incidente
in elicottero: grave
il sottosegretario
Dell'Elce

BURZIO A PAGINA 12

COME TI SCELGO GLI STORICI ADATTI

Nicola Tranfaglia

Posso dare ai lettori una notizia interessante, da qualunque punto di vista si guardi: Letizia Moratti e i suoi collaboratori hanno finalmente deciso: per ora agli storici di sinistra, o di centro se collaborano con la sinistra, è giunto il tempo di togliere qualunque aiuto alle loro ricerche sul Novecento. Quel secolo deve essere «off limits» per chi ha avuto qualche indulgenza o qualche incertezza nel giudizio sui comunismi o sui fascismi, è terreno riservato esclusivamente per gli eredi della destra.

SEGUE A PAGINA 30

GIROTONDI, COME DOVE PERCHÉ

Nando Dalla Chiesa

Si apre un nuovo week end di mobilitazioni civili. Il Paese vive diverse consapevolezza insieme. La sua componente democratico-progressista coglie la voglia dominante di una maggioranza parlamentare che, da sé sola, non si pone limiti su nessuna prateria su cui si avventuri, si tratti di informazione, di giustizia, di scuola, di immigrazione o di lavoro. E coglie anche la forza propria e delle proprie ragioni, finalmente portate in piazza, all'aperto, fuori dai comunicati stampa e dai salotti televisivi.

SEGUE A PAGINA 30

Con l'Unità
I Grandi Maestri dell'Arte

CARAVAGGIO

Oggi in edicola

a richiesta a € 1,60 in più

per gli arretrati è attivo il n. 06 69646470

SANREMO, LA NOTTE DELLA ZIZZANIA

Antonio Tabucchi

Un giornalista che col clamore della sua voce è sceso in campo con Berlusconi quando Berlusconi è sceso in campo, ha promesso sul suo giornale di un familiare di Berlusconi, un'azione clamorosa e dimostrativa contro uno degli attori italiani noti in tutto il mondo: Roberto Benigni. Sarà fatto bersaglio, promette il giornalista, di uova e ortaggi in una manifestazione canora seguita da milioni di telespettatori. Perché? Perché il grande attore, come è nella tradizione più nobile (Shakespeare insegna) sbeffeggia il monarca di turno della commedia. Come vuole il copione il monarca tace, ma il valletto promette vendetta. Ampi e vari sono stati commenti su questo «raid» annunciato.

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo A mani nude

Oggi si conclude il festival di Sanremo, con tutte le sue attese che non staremo a minimizzare. Vogliamo credere che, come diceva Don Chisciotte, dove c'è musica non ci può essere niente di male (ammesso che quella di Sanremo sia tutta musica). Ma, in ogni caso, la vittoria morale andrebbe data, almeno per la serata di giovedì, a «Report» e a Milena Gabanelli che, mentre infuriava l'evento televisivo dell'anno, hanno osato mandare in onda su Raitre la loro inchiesta sul Petrolchimico di Marghera e sul processo che vedeva i signori della chimica accusati di 541 tra morti e ammalati di cancro. Il programma (con colonna sonora di canzoni sanremesi d'epoca!) è stato visto da 2.000.000 di persone, che hanno potuto sentire più volte la lettura della sentenza di assoluzione «perché il fatto non costituisce reato». Ma hanno anche potuto vedere la faccia di alcuni degli operai che si sono battuti a mani nude contro la ricchezza e il potere, aiutati da un magistrato coraggioso (Felice Casson) e da qualche perito che ha lavorato praticamente gratis, contro periti pagati miliardi per dimostrare che uccidere gli operai non è reato. E ancora una volta si è visto che, se si è ricchi abbastanza, si può sempre trovare una carta senza bollo per farla franca.

OGGI

LIBRI a pagina 29

DOMANI

GIOCHI E ARTE

Marzio Tristano

LAMPEDUSA (AGRIGENTO) Un barcone di legno fradicio carico di disperati trainato da un motopesca mazzese: accanto, a poche centinaia di metri, a fare muro alle onde con la sua enorme stazza, la nave militare Cassiopea, orgoglio della Marina. Eppure, nonostante lo spiegamento di forze, il barcone va a picco, decine di uomini e donne muoiono senza essere soccorsi, la procura di Agrigento retta da Ignazio De Francischi, che lavorò a fianco di Giovanni Falcone, apre un'inchiesta sulla tempestività dei soccorsi in mare per chiarire i tanti perché di una tragedia «vista da vicino» ma purtroppo non evitata. E sul ponte del motopesca Elide il nostromo Francesco Giacalone, che per primo vide scomparire in mare il barcone della morte, offre ai giornalisti la sua certezza: «La Marina Militare poteva fare di più». Parole misurate di un uomo di mare frequentatore esperto della Sirte ed abituato ai salvataggi, che pesano come macigni ed alle quali, in serata, la Marina fa sapere di non voler replicare. Eppure che qualcosa non ha funzionato come di solito dovrebbe funzionare in mare si legge negli sguardi bassi dei tanti marinai impegnati a pulire l'Elide ancorato al molo, che sfuggono imbarazzati alle domande dei cronisti rinviando ogni dichiarazione al comandante Vito Diodato.

Solo il nostromo accetta di parlare, e racconta la storia di una delega conferita via radio dalla nave Cassiopea, inviata nel canale di Sicilia proteggere i pescherecci italiani dalle incursioni delle motovedette tunisine, e dirottata, improvvisamente, sul luogo di un banale recupero di naufraghi con il miraggio di una vita migliore. Il nostromo dell'Elide inizia infatti raccontando il volteggiare quasi annoiato dell'elicottero della Cassiopea venuto a verificare numero e condizioni dei naufraghi raccolti poco a nord del golfo della Sirte, in acque internazionali. Racconta il ritorno dell'elicottero sulla nave madre e l'arrivo, dopo circa due ore e mezza, dell'ammiraglia, venuta in appoggio ad un peschereccio che armato di una cima robusta di 50 metri e tanta buona volontà sta cercando di trainare in un mare forza 4 un barcone carico di disperati. Sono le 20 circa, e le radio di bordo, racconta sempre il nostromo, si scambiano questa conversazione: «Sin dall'inizio, via radio, abbiamo chiesto alla Cassiopea di occuparsi dei naufraghi - sostiene Giacalone - trainando la barca, mettendo in mare una lancia per trasbordare i naufraghi, o utilizzando l'elicottero. Ma loro ci hanno risposto: andate avanti, che state andando bene. Dopo un quarto d'ora la barca affondava».

Lo scenario muta improvvisamente: da un'emergenza controllata si passa ad un allarme generale

«Il racconto lucido dei soccorritori: «L'elicottero della nave militare volteggiava quasi annoiato. Contava i dispersi, ma non ci aiutava»



«Solo un'ora dopo il naufragio hanno calato la lancia in mare. Gli abbiamo chiesto di mandarci un medico. La risposta è stata: «andate a Lampedusa»

Il nostromo: «La Marina ci ha detto fate voi»

Le accuse dell'equipaggio del peschereccio: non hanno voluto calare i gommoni



Il nostromo del peschereccio «Elide» Francesco Giacalone, a destra, mostra la cima con cui la notte scorsa hanno trainato il barcone Franco Lannino Ansa

carico di panico. Dal motopesca si moltiplicano gli sforzi per recuperare naufraghi lanciando in acqua salvagenti di tutti i tipi, anche le cassette di legno per i gamberi. Ne recuperano nove, uno di questi è ferito gravemente: la radio dell'Elide si sintonizza sulle onde della Cassiopea. «Mandatemi un medico a bordo - chiede il comandante Diodato - un uomo efferato e sta male». Ma la risposta dell'unità militare è glaciale: «è meglio che facciate rotta su Lampedusa, così potete far ricoverare il ferito in ospedale». E a quel punto calano in mare la lancia di salvataggio, servirà a recuperare dopo un'ora trascorsa a molo due sudanesi che si sono fatti coraggio cantando a squarciagola tra leone, e alcuni cadaveri. Ma anche quelli al-

la fine, sono stati lasciati ai motopesca che in hanno dovuti sistemare nelle celle frigorifere che di solito ospitano i gamberi appena pescati. «A mettere la lancia in acqua potevano, forse, pensarci un po' prima», è stato l'amaro commento del nostromo. Così i marinai dell'Elide hanno buon gioco nel proporre paragoni imbarazzanti: «noi abbiamo moltiplicato gli sforzi, lanciato in mare tutto ciò che avrebbe potuto galleggiare, e ne abbiamo salvati nove - dice Giacalone - loro, invece, soltanto due: nessun problema, io sono abituato ai salvataggi, se non altro per averne subito uno, loro, forse, sono meno attrezzati. Già, perché Giacalone, tre anni fa, finì in mare per mezz'ora dopo che il suo motopesca Alessandro Asaro venne incredibilmente e fortuitamente speronato da un altro peschereccio, l'Eliseo. Anche allora eravamo 70 miglia a sud di Lampedusa».

«Siamo sempre disponibili agli interventi di solidarietà in mare - conclude Giacalone - ma ci fa rabbia vedere vanificato ogni sforzo per un gioco del destino. A noi resta solo il fastidio di una tappa forzata, e non prevista, qui a Lampedusa, dove siamo stati tutti interrogati sia dai carabinieri che dalla capitaneria di porto. Adesso aspettiamo solo di riprendere il mare verso Mazara. Certo, potevamo far finta di non vedere, alle 15.50 di ieri, quel barcone in avaria carico di disperati a 80 miglia a sud-est di Lampedusa: nessuno ci avrebbe visti, nessuno poteva dir nulla: ma siamo umani, oppure no?»

Cinquemila dollari per morire

«Su quella barca eravamo in tanti, comprese donne e bambini. Quando si è rovesciata mi sono aggrappato a un bidone e ho urlato con tutto il fiato che avevo in gola, fino all'arrivo del peschereccio». Alexander Jorge Puble, 22 anni, di nazionalità liberiana, è uno dei nove clandestini tratti in salvo dal motopesca Elide. Alexander parla in un inglese quasi incomprensibile, indossa una tuta grigia, sembra adesso finalmente rilassato ed appare in buone condizioni di salute. Accanto a lui un suo connazionale, Francis Amos, di 21 anni: «Siamo partiti otto giorni fa racconta - da un porto della Turchia. Abbiamo pagato 4-5 mila dollari per questo viaggio che è costato la vita ai nostri compagni, alle nostre donne, ai nostri bambini».

«Abbiamo cercato di avvertire i marinai del moto pesca, ma loro hanno continuato a trainare: improvvisamente il barcone è andato giù, portando con sé i miei compagni di viaggio. Io mi sono salvato perché sono rimasto aggrappato ad un bidone di plastica». Tutti gli immigrati sono ospitati nel centro di accoglienza di Lampedusa, nei pressi dell'aeroporto. Solo uno di loro, colpito da una broncopneumonia è stato trasferito in elicottero a Trapani.

Ho visto una donna scivolare giù

«L'immagine più agghiacciante è quella di una donna di colore che non dimenticherò mai: cercava di afferrare una delle bottiglie d'acqua che avevamo lanciato, ma non c'è riuscita. Il bene era troppo prezioso ed ha scatenato una bagarre a bordo: lei addirittura s'è beccata un pugno in faccia. Poi quando la barca è affondata la donna è rimasta appesa per pochi minuti ad uno dei palloni salvagente che avevamo lanciato, urlava di paura, era stremata dalla fatica, e non ce l'ha fatta: è scivolata piano piano nelle acque nere prima che potessimo issarla a bordo e non l'abbiamo più vista». I marittimi rievocano come in un flash back i drammatici momenti di un generoso intervento di salvataggio vanificato dal fato. «I naufraghi erano stanchi, affamati, assetati», dice Nicola Castello - quando li abbiamo affiancati ci hanno chiesto aiuto. Abbiamo tirato loro pane, acqua e sigarette, se li sono contesi voracemente. Poi, improvvisamente, la tragedia». «Trainato da una cima di 100 metri, utilizzata per almeno 50 la barca ci seguiva fedelmente. Poi, improvvisamente, non l'abbiamo più vista, abbiamo acceso immediatamente un potente faro a poppa e nell'acqua abbiamo visto decine di corpi che annaspavano in cerca di un aiuto: abbiamo gettato salvagente, cime, galleggianti di ogni tipo: ma alla fine siamo riusciti a trarne in salvo nove».



Cantavo per restare a galla

E se molti non sapevano nuotare, e sono annegati subito, altri si sono salvati attingendo a risorse insospettabili. È il caso dei sudanesi recuperati dalla lancia della Cassiopea, che per farsi coraggio hanno cantato a squarciagola canti del loro paese. Sono rimasti nell'acqua gelida almeno un'ora, hanno raccontato, ma le loro condizioni sono buone.

«C'erano scene da incubo, con decine di mani scure protese verso un'immensa salvezza, urla disperate e l'affannarsi dei marinai del motopesca impegnati a lanciare in acqua salvagenti, galleggianti e persino le cassette di legno dei gamberi trasformate in salvagenti di fortuna».

Per tutti, nell'immensa tragedia, una buona notizia: l'affondamento del barcone ha trasformato la condizione giuridica dei superstiti da clandestini in naufraghi. Non sono cioè entrati illegalmente nel nostro Paese, ma vi sono arrivati in forza della solidarietà di mare. Adesso la procedura deve tenere conto, accanto al termine espulsione, anche di quello, meno pronunciato, dell'ospitalità.



Cronologia del naufragio al largo della Sicilia. Le versioni dei militari e quelle dei pescatori. L'incertezza sul numero delle vittime

Ora per ora una tragedia che si poteva evitare

Maristella Iervasi

ROMA Ore 14.30 di giovedì 7 marzo: Il peschereccio «Elide» di Mazara del Vallo che si trovava a circa 75 miglia a Sud di Lampedusa avvista un vecchio barcone di una decina di metri a motore spento che arranca tra le onde del mare in tempesta con un carico di disperati.

L'8:30: Il comandante del peschereccio Vito Diodato lancia subito l'allarme via radio al Cassiopea della Marina militare che era impegnata in un servizio di vigilanza pesca nel Canale di Sicilia a circa 50 miglia dal punto in cui si trovava l'«Elide».

«Procedete voi, che noi arriviamo»: più o meno questa è stata la risposta sull'emergenza.

Il rimorchio: dalla carretta del mare si alzano voci disperate di aiuto: ci sono donne e bambini, oltre agli uomini. Il motopesca decide di prenderla a rimorchio con un cavo di 50 metri: un'operazione resa complicata dal mare agitato e dalla veloci-

tà del motopesca: «non potevamo diminuire l'andatura - spiega Diodato - perché ai bassi regimi il motore si spegne. Ma trainare una barca in quelle condizioni significa fare uno slalom continuo tra le onde, con il rischio di rovesciarsi».

Il comunicato dello Stato Maggiore della Marina: viene battuto dalle agenzie di stampa alle 18.25 (Agi) e 18.45 (Ansa): un elicottero AB212, imbarcato sul Cassiopea, ha localizzato nelle acque internazionali 78 miglia a Sud-Est di Lampedusa una pic-

«Procedete voi che poi arriviamo»: la prima risposta dei militari alla richiesta d'aiuto

cola imbarcazione di circa 10 metri con a bordo una cinquantina di presunti clandestini. La nave della Marina militare si sta dirigendo verso il natante per prestare assistenza.

Cinque ore dopo l'«Elide» viene raggiunto dal Cassiopea, che comincia a scortare il convoglio.

La tragedia: un'onda più alta delle altre alza dall'acqua il barcone di legno: prima si carica su un fianco, poi si capovolge. Soltanto nove persone riescono in quell'inferno a salire sul peschereccio e mettersi in salvo, tra cui un ferito che necessita di cure immediate. Altri due vengono recuperati dal Cassiopea. Né le donne né i bambini sono tra i superstiti. Tutti gli altri vengono inghiottiti nel buio, insieme alle loro grida disperate. Il motopesca lancia in acqua tutti i salvagente che aveva a bordo e perfino le cassette di polistirolo per conservare il pesce vengono utilizzate come galleggianti d'emergenza.

L'ora del naufragio: secondo una prima ricostruzione della Marina militare il rovesciamento dell'im-

barcazione con gli immigrati è avvenuto alle 20.45 a 64 miglia a Sud-Est di Lampedusa. L'incidente si sarebbe verificato per avverse condizioni del mare. Il pattugliatore «Cassiopea», precisa la Marina, già in zona per controllare la situazione, è immediatamente intervenuto per soccorrere i naufraghi, insieme al personale dell'«Elide».

La notte: «Abbiamo cercato in tutti i modi di salvarli - assicura il capitano Diodato - , abbiamo urlato, abbiamo illuminato il mare con i fari e le torce elettriche. Li abbiamo incitati ad avvicinarsi alla barca. Per molti di loro non c'è stato nulla da fare».

Il balletto delle cifre sugli immigrati: prima cinquanta, poi ridimensionato a venti e risalito a oltre sessanta.

I primi racconti dei naufraghi via radio: «Eravamo in 65 ripetono i superstiti imbarcati sul peschereccio. C'erano anche otto donne e otto bambini. Cercate i nostri compagni, non abbandonateli. Siamo partiti

dalla Turchia qualche giorno fa, pagando 4 mila dollari a testa. In Italia vi aspettano a braccia aperte ci hanno detto i traghettatori». Ma dopo qualche ora il comandante è costretto a fare rotta su Lampedusa, anche perché uno dei naufraghi sta male. La Capitaneria di porto di Lampedusa sottolinea che si tratta «di numeri da prendere con il beneficio di inventario. Già in altre occasioni, le cifre si sono rivelate gonfiate - spiegano le autorità portuali - . Speriamo che anche questa volta sia così». Solo all'arrivo del motopesca «Elide» a Lampedusa, previsto per le 5.30 del mattino sarà possibile agli investigatori ascoltare il racconto dei naufraghi e vagliarne la loro attendibilità.

Sul luogo del dramma: alle 23.51 l'agenzia Ansa spiega che oltre al Cassiopea e l'Elide operano anche sette motopesca e due motovedette della Guardia Costiera di Lampedusa, mentre un'altra unità della Marina, il «Driade», sarà in zona tra circa mezz'ora. La zona del Canale di Sicilia dove è avvenuto l'incidente, in

acque internazionali, rientra sotto la competenza Sar (il soccorso aereo) di Malta.

Le operazioni di ricerca e soccorso: rese difficili per il mare in tempesta proseguono ad oltranza «domani mattina potrebbe essere già troppo tardi». Le persone recuperate restano undici. Dalla capitaneria di porto di Lampedusa, il comandante Stefano Niosi, spiega che le ricerche dei dispersi sono rese difficoltose perché il mare ha raggiunto Forza 4 e sta peggiorando a causa di un forte ven-

L'ora del naufragio: le 20 e 54 di giovedì L'avvistamento della carretta in difficoltà risale a quasi otto ore prima

to di maestrale. All'alba arriva anche un Atlantico della Marina e altri pescherecci.

La ricostruzione dell'ammiraglio Lollo (della sala operativa del comando generale della Capitaneria di Porto, ministero dei Trasporti e della navigazione: «Il naufragio è avvenuto alle 21 di giovedì 7 marzo: latitudine 34,26 primi, 3 secondi. Nord, 26 primi, 3 in longitudine 12 gradi e 55 primi. Il peschereccio che aveva a rimorchio il natante con gli immigrati ha visto «scuffiare» la carretta. È rimasto in zona, nelle vicinanze c'era anche il Cassiopea della Marina militare. L'ipotesi attuale è che a bordo dell'imbarcazione in legno c'erano 93 persone disperate, tra cui 10 donne e 5 bambini. Con un carico del genere e il mare era in tempesta - sottolinea l'ammiraglio - non c'è soccorso che tenga se non la fortuna. In acqua la sopravvivenza è minima in questo periodo: si può resistere dai 20 ai 40 minuti. Poi subentra l'ipotermia e se non si sa neppure nuotare...».

Enrico Fierro

ROMA Dodici cadaveri. Dodici corpi stipati nelle celle frigorifero dei motopescherecci Pindaro, Teso, Esago e Maria M. Sette uomini e cinque giovani donne. L'ultima cosa che hanno visto i loro occhi è quell'onda alta e nera che ha sollevato e poi rovesciato la loro inutile barca. Dodici corpi senza vita sistemati alla meglio nel ghiaccio, tra i pesci che il mare del Canale ha voluto regalare ai pescatori che ogni notte da Trapani e Mazara si spingono al largo, e i gamberi bianchi, quelli pregiati pescati a nord della Sirte che fanno la fortuna di una nottata in mare.

Dodici si sono salvati, uno di loro è ferito ed è grave, gli altri sono stati assistiti. Li hanno fatti mangiare e bere, li hanno coperti e riscaldati. Ora aspettano muti il ritorno in patria nel centro di accoglienza di Lampedusa. L'Italia li respinge. Sono africani del Nord, liberiani, curdi, palestinesi, vengono tutti da quella parte del mondo piegata dalla fame e dalle guerre. Ma quanti erano a bordo di quel barcone troppo fragile per resistere alla violenza di un mare che l'altra notte era a forza quattro? «Tanti, troppi. Li ho visti stipati, uno addosso all'altro. Erano in piedi, stretti come sardine», dicono i marinai della «Elide», il peschereccio che ha prestato i primi soccorsi. Di stime ufficiali attendibili ancora non ce ne sono, ma dalla Marina militare azzardano

“ Un barcone con 50, forse 70 clandestini, era stato segnalato alle 14. La Marina militare è arrivata sul posto ma non è intervenuta nei soccorsi.



Non è chiaro quali fossero gli ordini. Alle 20, dopo diverse ore in mezzo al mare, un'onda anomala ha travolto gli immigrati. Il racconto dell'incubo

Dodici morti, decine di dispersi

Affonda la carretta della speranza al largo di Lampedusa. Inchiesta sui soccorsi



una cifra: su quel legno lungo appena dieci metri c'erano una novantina di persone, 88 erano adulti, ma c'erano anche bambini, forse cinque, e dieci donne. Forse... Le barche dei clandestini non hanno documenti, né libri di bordo e il numero dei corpi inghiottiti dal mare non si saprà mai.

Le ricerche sono andate avanti per tutta la notte di ieri, gli aerei - due Atlantic dell'aeronautica - sono rientrati appena ha fatto buio. Poche le speranze di recuperare altri naufraghi vivi, ma il raggio delle operazioni, spiega il comandante della Capitaneria di Porto di Palermo, Vincenzo Pace, si è allargato, anche perché il vento di maestrale potrebbe aver sospinto lontano i corpi. In mare c'è il pattugliatore della Marina militare «Cassiopea» e molti pescherecci di Mazara del Vallo, ma «i nostri nemici - spiega il

comandante Giuseppe Zaccaria - sono il maltempo e l'oscurità». Ormai si cercano solo i morti. E si comincia a cercare anche la verità su quella tragedia annunciata. C'è già una inchiesta della procura di Agrigento che vuole ricostruire, attimo per attimo, la dinamica del salvataggio e capire come sia stato possibile che il barcone, trainato dal peschereccio «Elide», sia affondato. Un primo mistero sembra già chiarito. E riguarda una voce che pure si era fatta insistente e che parlava di un altro natante, forse un gommone, o un'altra barca più piccola, trainata dal barcone dei clandestini. «Pura fantasia», dicono i carabinieri di Lampedusa. Ma c'è la pesante denuncia fatta dal nostromo del peschereccio «Elide», Francesco Giacalone, di 56 anni: «I soccorsi della Marina? Potevano fare di più». E giù il racconto di quella notte da incubo, con il

barcone che all'improvviso si ribalta, quella povera gente che si agita in acque nere e gelide, i salvagente e i gommoni lanciati dal peschereccio e da nave «Cassiopea», le mani dei naufraghi protese nel tentativo di afferrare una cima. E una lancia, «una sola calata dalla nave della Marina». Anche su questo la procura agrigentina indaga.

Il resto è la cronaca dell'Apocalisse vissuta da un gruppo di disperati alla deriva che non si sa neppure da dove siano partiti. Un porto tunisino (Sfax e Monastir sono i più vicini), o un approdo turco, come riferiscono le prime testimonianze. «Non ci credo», dice subito Michele Niosi, comandante della Capitaneria di Porto di Lampedusa. Un lupo di mare che di sbarchi di clandestini ne ha visti tanti. «Non è possibile - commenta - che siano stati in mare una settimana. Quan-

do sono arrivati i superstiti erano stravolti, ma non come chi ha passato sette giorni in balia delle onde. E non credo che siano partiti da un porto della Turchia e che abbiano navigato per 17 ore prima di subire l'avaria». Il marinaio calcola miglia e tempi, «se così fosse - dice pensando ad alta voce - sarebbero arrivati al massimo a Cipro». Quindi? Il comandante riflette un po', poi premette che quello che sta per dire è frutto di una sua supposizione: «L'altra notte il mare era in condizioni discrete, in tredici ore possono

aver percorso 50-55 miglia, diciamo che se fossero partiti dalle coste tunisine, magari al confine con la Libia, si sarebbero trovati proprio nel punto in cui sono stati individuati. Altro che Turchia. Ma attenti, è solo una mia opinione». Turchia, Tunisia, da dove sono partiti quei disperati conta poco. L'unica cosa certa è che ancora una volta la speranza di trovare una via d'uscita alla fame e alle violenze ha provocato un'altra tragedia. La ricorderemo con l'immagine di quella donna aggrappata ad un pallone galleggiante. Aveva in mano una bottiglia di plastica che aveva riempito di acqua di mare. Urlava e beveva, le sue unghie rasparono il pallone. Disperatamente. Poi sempre più debolmente. Ha lottato con le onde, poi si è lasciata andare. Gli occhi chiusi, si è fatta risucchiare dal mare. Fino in fondo. Senza più speranze.

Porto Palo, 200 uomini inghiottiti dal mare

PALERMO L'incidente di ieri notte ha numerosi precedenti. Una sciagura analoga avvenne il 25 aprile del 1996 a Lampedusa, nei pressi della spiaggia dell'isola dei conigli. Una barca a motore con una ventina di immigrati tunisini affondò a causa di un fortunale: 15 extracomunitari morirono annegati. Un altro naufragio dalle proporzioni ben più gravi, secondo ripetute denunce fatte ad Atene da superstiti, si registrò il giorno di Natale del 1996, nel tratto di mare tra Malta e il Canale di Sicilia. La Friendship, un cargo libanese con a bordo 400 clandestini, sarebbe affondata dopo una collisione con la motonave Yohann che avrebbe recuperato i superstiti. Nell'incidente oltre 200 immigrati sarebbero morti. Ma per molti anni quella tragedia rimase avvolta nel mistero, fino a quando un inviato raccolse le prove fotografiche del naufragio, avvenuto al largo di Porto Palo di Capo Passero, grazie all'uso di un mini sommergibile. Il 6 agosto del 1997 a Pantelleria un'altra tragedia sulla scogliera di Nicà: in quell'occasione annegarono sei clandestini, uno dei quali cieco; quattro i feriti, trentadue i superstiti.

E' una delle più affollate autostrade dei clandestini. Il Canale di Sicilia con le sue isole più vicine all'Africa settentrionale che all'Italia fa concorrenza solo all'altro Canale, quello che di Otranto, corridoio tra l'Italia e i Balcani. Non c'è anno che non registri uno sbarco, un tentativo di approdo con tutti i mezzi immaginabili dalla fantasia umana su quei lembi di roccia bianca che per gli africani, i turchi, i curdi, i palestinesi, donne, vecchi e bambini, rappresentano l'Italia, l'Europa, l'unica via di fuga dalla fame e dalla violenza. Sbarchi fra i dammusi (le tipiche case una volta abitate dai pescatori, oggi residenza estiva per chi se lo può permettere), ma anche tragedie. Che spesso sfuggono finanche alla cronaca e vengono raccontate, in un macabro passaparola, dai pescatori che da Trapani e Mazara del Vallo spingono i loro pescherecci al largo e che ti parlano di corpi, o di pezzi di corpi, ritrovati impigliati nelle reti.

Sfax, Monastir, ora anche le coste turche: sono questi i porti di partenza dei disperati che vogliono raggiungere il benessere. Partono a bordo di barconi da pesca da anni in disuso, di battelli buoni ormai solo per la demolizione, ma anche di traballanti barchette. Il 23 aprile di due anni fa la Guardia costiera intercettò un clandestino tra

Lampedusa e lo scoglio di Lampione, a tante miglia dalla costa, a bordo di una piccola barca da pesca. Sembrava un pescatore, ma si era spinto troppo al largo. I marinai pensarono al solito diportista incosciente, ma era invece

Sfax, Monastir, ora le coste turche: sono i porti di partenza dei disperati che vogliono raggiungere il benessere

un immigrato di origine araba, un irakeno, lasciato in alto mare da una nave. Non avrebbe mai raggiunto la terraferma. Due anni prima, la Guardia di Finanza bloccò sette immigrati provenienti dalle coste marocchine, insieme a loro un bambino di undici anni. Sporco, disidratato, terrorizzato da quelle interminabili notti in mare. Non aveva nessuno, né genitori né amici, aveva affrontato da solo il suo «viaggio della speranza». «Siamo troppo vicini all'Africa - dicono a Lampedusa - e dall'altra parte del mare c'è fame, troppo fame».

Chi scrive ha visto con i propri occhi cosa voglia dire fame e disperazione. Una notte del 27 ottobre di cinque anni fa. Venti miglia a sud di Lampedusa, a bordo di una motovede-

L'accusa del sindaco di Lampedusa, Salvatore Martello: «Una tragedia annunciata...E ora dove li metto cento morti?»

«È la prova che non servono le navi da guerra»

Aldo Varano

Salvatore Martello è sindaco di Lampedusa dal 1993. Ha visto arrivare sulla sua isola centinaia di carrette sovraccariche di disperati. Mi chiede di rinviare l'intervista di due ore: «Ho fatto in piedi tutta la notte e la mattinata. Mi fanno male le gambe. Mi faccia riposare un'oretta». Quando gli ritelefono mi precede: «È una tragedia molto più grande di quella del '96. Allora ci furono quindici morti. Questa volta, se le cose che dicono corrispondono a verità, i morti non saranno meno di ottanta».

Come ottanta? Non erano in tutto sessanta persone?
«Io non ci credo. Intanto, le barche ora sono diventate due, non una. Dietro quella andata a picco stanotte (la notte tra il 7 e l'8, ndr) c'era un gommone. L'hanno trovato capovolto. Si presume ci fossero sopra delle persone».

Lei ha parlato di un disastro annunciato.
«Se il flusso non s'interrompe e gli sbarchi continuano prima o poi la tragedia arriva necessariamente. Un dramma annunciato perché non si fa nulla per cercare di bloccare alla partenza gli sbarchi».

Il sottosegretario all'interno D'Alì dice che non è vero che non si fa nulla.

«Sì, mi ha telefonato direttamente. Era preoccupato del mio attacco contro il ministro Scajola. Io non attacco nessuno. Dico che è un problema che non si può risolvere con le navi militari. Serve la politica».

Cosa vuol dire, sindaco?

«Che bisogna mettere attorno a un tavolo tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo e dire come stanno le cose. La Tunisia ci mandava ogni settimana cento, duecento, trecento extracomunitari e non c'era modo di fermarli. Poi il governo ha fatto un accordo e il flusso s'è interrotto, comunque è drasticamente diminuito».

Lei vuol dire che la linea militare del governo è controproducente?

«Io non dico qual è la linea del ministro. So che con le navi e le armi non si risolve nulla. Non so qual è la politica del ministro degli esteri. So una cosa: se il flusso non s'interrompe vuol dire che s'è fatto poco. Non dico che non s'è fatto nulla, per carità. Ma poco, sì».

È stata una notte terribile?

«Nessuno può capire cos'è stato. A Lampedusa siamo un popolo di marinai. Sappiamo cosa significa perdere

dei familiari a mare. La solidarietà per noi scatta automaticamente perché pensiamo che può accadere anche a noi».

Il progetto del governo, per accontentare Bossi, è opposto a quello che lei auspica.

«Non so se ci sarà un inasprimento. Una cosa è certa: è illusorio pensare di poter bloccare il movimento degli extracomunitari con armi e navi. Impossibile perfino sul piano tecnico: se una vedetta intercetta una barca di extracomunitari, anche in acque internazionali, quelli della barca aprono la sentina se ne vanno a fondo. Non puoi non salvarli. Scatta il codice di navigazione: se non soccorsi diventa omissione di soccorso. Poi, una volta sulla barca italiana sono in territorio italiano e non possono più venire respinti a mare. Devono venire a terra e bisogna seguire la procedura prevista».

La dinamica dell'incidente è stata ricostruita con sufficiente precisione?

«Secondo me, stanno indagando i carabinieri. Bisognerebbe capire come hanno capito oggi pomeriggio (ieri, ndr) con questi sopravvissuti e con il capitano della barca di Mazara del Vallo. C'è stato un primo interrogatorio sommario alla Capitaneria di por-

to. Poi sono arrivati da Agrigento i carabinieri per accertare meglio la dinamica e tutto il resto».

Potrebbe essere andata in modo diverso da come ci hanno raccontato?

«Non lo so. Non voglio essere maligno. Aspettiamo di vedere i risultati dei carabinieri».

Lei è molto preoccupato?

«Se mi portano cento cadaveri a Lampedusa il problema diventa drammatico. Dove li metto? Non abbiamo una camera mortuaria che possa ospitarli, non ci sono le bare...»

Come mai pur essendo frequentati gli sbarchi non siete attrezzati per un'emergenza di questo tipo?

«Abbiamo una camera mortuaria. Non abbiamo previsto e non siamo attrezzati per il disastro. Possiamo ospitare centocinquanta o duecento extracomunitari vivi. Morti, no».

Dopo questa nuova tragedia cosa deve sapere il paese?

«La solidarietà c'è e ci deve essere. È un problema che si può risolvere solo con interventi. Il governo dice che li ha fatti? Ne prendo atto. Però, il problema si risolve solo se queste persone stanno bene nei propri paesi. Altrimenti, non li fermerà nessuno. Ripeto: nessuno».

«O l'Italia o ci uccidiamo» Quel naufragio del '96

La Guardia di Finanza a caccia di clandestini. Il mare calmo e affollato di pescherecci siciliani - che a bordo hanno come mozzicelli e lavoranti tanti tunisini e la loro pelle è identica a quella dei pescatori siciliani con la faccia cotta dal sole e dalla salsedine - e gli occhi dei marinai fissi sul monitor del radar. A decifrare fra quei minuscoli puntini la nave, la barca o finanche il gommone che tenta la traversata. Ore e ore passate così a bloccare i pescherecci e a chiedere notizie. All'improvviso una comunicazione arrivata da una nave della Marina militare in servizio di pattugliamento, avvisa che dal porto di Sfax sono partite sette barche. Una la intercettiamo, dopo ore, a venti miglia da Lampedusa. E' poco più grande di una lampara, ma ha

poco di poetico, è ferma in mezzo al mare ed è zeppa di poveri cristi fradici di acqua. La motovedetta si ferma, accende il faro che illumina a giorno quei disgraziati. «Fermi, non vi muovete», urla il comandante. Quella gente sono tutti uomini, quella notte non ci sono donne e bambini - si agita troppo, la barca oscilla e il rischio è che qualcuno cada in mare. La lampara è ferma, ma i clandestini non vogliono essere «respinguti». «Monsieur - urla quello che sembra il capo e che parla uno strano francese misto ad un napoletano imparato durante uno dei suoi mille soggiorni in Italia - s'il vuou plait. Nun ce lassà cca, nun ce fa muri». «State calmi, sarete prelevati da una motovedetta tunisina», gli urla il capitano della Finanza. E quelli capi-

scono che per loro è finita e giocano l'ultima carta. Il mare è calmo, ma l'acqua è gelida. Dalla motovedetta italiana assistiamo ad una scena che da sola si incarica di raccontare mille cose, più di cento dotti saggi, sull'immi-

La notte di cinque anni fa quando 29 immigrati si buttarono in mare per farsi soccorrere dalla Finanza

grazione clandestina. Si sente un tonfo, poi un altro e un altro ancora. Uno alla volta i clandestini si buttano in acqua vestiti. In cinque di loro arrancano in quel mare freddo e nemico. I finanzieri devono salvarli nell'unico modo possibile: lanciandogli delle cime e dei salvagente. Passano ore interminabili, quei disgraziati vengono fatti asciugare e riportati sulla loro barca, ormai un legno inutile in balia delle onde e della malasorte. Il faro della motovedetta italiana illumina quelle facce stanche e sconfitte. L'Italia era lì a poche miglia, lì c'era una qualche speranza di benessere, un buco in una periferia come casa, un lavoro da ambulante o da lavavetri, o forse da manovale clandestino in un cantiere o da bracciante in un campo di pomodori a sud di Foggia. E basta l'arrivo della nave «Utique» della marina tunisina per leggere su quei volti il terrore. I clandestini vengono prelevati uno ad uno, fatti salire sulla nave e fatti mettere in ginocchio sul ponte e con le mani sulla testa, perché anche gli italiani possano vedere come quelli dell'altra sponda del Canale trattano i clandestini. Si sentono ordini secchi urlati da uomini armati di mitra molto nervosi. Il sogno è durato poco, si torna a casa: Algeria, Marocco, Tunisia. E' di nuovo fame e disperazione. e.f.

Massimo Solani

ROMA Nessuna strumentalizzazione ma un monito duro che inviti a riflettere su una politica di lotta all'immigrazione che rischia di provocare altre vittime. È questo il messaggio lanciato dall'opposizione all'indomani del naufragio della barca di immigrati clandestini al largo delle coste di Lampedusa. Una posizione distante anni luce da quella del Governo, che per bocca del ministro delle Comunicazioni, ha ribadito l'urgenza di una legge più dura. «Con una legge sull'immigrazione più severa tragedie come questa non ne accadrebbero - ha commentato Maurizio Gasparri parlando con i giornalisti ad Acireale a un incontro di An - Farebbe ridurre, non dico cessare, questi viaggi della disperazione. Bisogna regolamentare tutta la questione. Le prime vittime sono quanti, partendo mossi dalla disperazione, spesso corrono rischi anche mortali. Oppure - ha proseguito il ministro - se li evitano, arrivati in Italia finiscono nelle mani di criminalità locali o d'importazione che li sfruttano come prostitute o spacciatori di droga. Bisogna dire chiaramente che in Italia deve entrare poca gente che può lavorare. Bisogna dissuadere coloro che intraprendono questi viaggi - ha proseguito Gasparri - causa frequente di tragedie che ci commuovono, ma che devono anche indurci a far capire a tutti che non può essere questa disperazione la soluzione dei temi del rapporto Nord-Sud del pianeta».

Nonostante il commento sbrigativo di Gasparri, i Ds hanno chiesto l'esecutivo riferisca alle Camere sull'accaduto: l'incidente di Lampedusa, ha detto Marco Minniti, «impono alle forze politiche ed al Governo una seria ulteriore riflessione sul tema dell'immigrazione clandestina. Occorre in questi casi guardarsi da qualsiasi tipo di strumentalizzazione e tuttavia non si può non considerare un fatto di tale tragica portata meritevole di uno sforzo di comprensione, di approfondimento e di assunzione di responsabilità, innanzitutto da parte dell'esecutivo. Per questo - ha proseguito Minniti - i Ds chiedono ai rappresentanti del Governo di riferire al-

«Niente solidarietà, solo il commento di Gasparri che chiede di inasprire le pene contro i clandestini. Ma l'Onu isola Berlusconi



Minniti: l'esecutivo deve riferire subito alle Camere. Livia Turco: un incidente che deve farci riflettere. I gommoni non si fermano con la forza

Il governo tace sui morti. «Ora leggi più severe»

L'Onu accusa l'Italia: «Questa tragedia è il risultato della politica immigrazione zero»

hanno detto

«



MAURIZIO GASPARRI

«Con una legge sull'immigrazione più severa tragedie come questa non ne accadrebbero... Bisogna dire chiaramente che in Italia deve entrare poca gente che può lavorare».

«



SILVIO BERLUSCONI

L'unico commento del premier alla notizia del naufragio. «Serve una forza comune europea per presidiare i confini dei diversi Stati nazionali. Il problema sarà in agenda al Consiglio europeo di Barcellona».

«



ANTONIO D'ALÌ

«L'attenzione del governo nei confronti degli sbarchi di clandestini sulle coste italiane è massima, non solo sotto il profilo della tempestiva azione delle forze dell'ordine, ma anche sotto il profilo diplomatico».



le Camere sull'accaduto e ribadiscono che sul tema del contrasto al fenomeno dell'immigrazione clandestina occorre non indulgere ad una cultura dell'uso improprio della forza».

«Quanto è successo è di una tale gravità per cui è necessario sfuggire ad ogni tentativo di strumentalizzazione - ha commentato Giulio Calvisi - Ciò non toglie che i fatti vanno conosciuti ed è pertanto opportuna la richiesta fatta al governo affinché riferisca alle Camere. Partendo da un punto di vista politico, però, l'incidente pone in evidenza la necessità di un deciso potenziamento del servizio

di controllo nelle acque del canale di Sicilia, sin qua non certo presidiato quanto quello di Otranto. La dinamica dei fatti è inquietante e fa pensare che con un maggiore controllo ed un soccorso più efficiente e veloce, questa tragedia non sarebbe accaduta. C'è una cosa che va ribadita con assoluta chiarezza - ha proseguito Calvisi - e cioè che situazioni come questa mostrano come sia necessario una maggiore attività di soccorso, e non le navi da guerra. Il governo rifletta quindi sull'incerta proposta del loro utilizzo. Di fronte a trafficanti senza scrupoli, l'attività della marina può

certamente essere utile, ma un suo uso distorto può causare tragedie come questa di Lampedusa. È necessario - ha precisato Calvisi - prendere atto dell'esistenza di enormi flussi migratori, per cui la soluzione al fenomeno dell'immigrazione clandestina può essere trovata solo in collaborazione con gli altri paesi del Mediterraneo. Spero che il governo rifletta attentamente su quanto accaduto e si accorga del fatto che l'immigrazione non può essere risolta con la propaganda, ma solo con iniziative concrete, come gli accordi con gli altri paesi che sono interessati dal problema.

Un aspetto importantissimo che sino ad oggi è mancato totalmente al nostro esecutivo».

«Questo incidente - ha commentato Livia Turco - deve farci riflettere sulle modalità di contrasto all'immigrazione clandestina e sull'enfasi posta sul fenomeno. L'immigrazione, infatti, non si ferma con la forza e le navi militari».

La linea dura scelta dall'esecutivo italiano, inoltre, è stata criticata ieri anche dall'Alto commissario Onu per i rifugiati che si è detto «profonda-

mente scosso e addolorato» per la sciagura di Lampedusa. Sottolineando «l'estrema importanza dell'attuale processo europeo di armonizzazione delle politiche di asilo e di migrazione» l'Unhcr ha infatti sottolineato che «l'attuale politica di 'zero immigrazione' in vigore in alcuni paesi europei e misure sempre più restrittive in materia di asilo aiutano a spingere i rifugiati e gli emigranti nella rete dei trafficanti di esseri umani. Un approccio che permetta ai rifugiati di avere un accesso più sicuro in Europa e che produca forme più realistiche e liberali di migrazione legale - ha proseguito l'Unhcr - è essenziale se si vogliono evitare tragedie come quella di Lampedusa».

Parole che suonano come un avvertimento serio al governo italiano che, pur di fronte alla tragedia, ha difeso la propria linea di intervento in materia di immigrazione. «L'attenzione del governo nei confronti degli sbarchi di clandestini che avvengono sulle coste italiane, è massima - aveva detto nella mattinata di ieri il sottosegretario agli Interni, Antonino Dali - non solo sotto il profilo della tempestiva azione delle forze dell'ordine, ma anche sotto il profilo diplomatico».

Una azione talmente attenta che il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che a Trieste ieri ha incontrato il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, non ha nemmeno commentato la notizia del naufragio, limitandosi a dichiarare che il problema dell'immigrazione sarà certamente in agenda al prossimo Consiglio europeo di Barcellona.

Jervolino ai lavavetri Nessuna persecuzione

«La delibera approvata dalla Giunta in tema di parcheggi abusivi e lotta ai lavavetri non aveva intenti persecutori nei confronti dei soggetti più deboli». Il sindaco Rosa Russo Jervolino risponde così alle polemiche suscitate dalla delibera che prevede sanzioni molto severe per parcheggiatori abusivi e lavavetri ai semafori.

«Lo scopo era quello di colpire l'abusivismo e riaffermare la cultura della legalità», dice la Jervolino, che si è impegnata a trovare nei prossimi giorni una «soluzione equilibrata».

l'intervista

Magid El Houssi

Francesca De Sanctis

ROMA Magid El Houssi è arrivato in Italia quarant'anni fa. Ha fatto i bagagli e ha lasciato la Tunisia per studiare nel nostro Paese. Ora insegna Linguistica francese all'Università di Ancona e nel corso degli anni ha scritto una quindicina di saggi, una decina di poesie e romanzi, una cinquantina di articoli scientifici. Vive a Padova con la sua famiglia. «Se dovessi partire oggi dalla Tunisia per raggiungere l'Italia - ammette - sarebbe molto più complicato». Si reputa un immigrato sui generis El Houssi, «non tutti - dice - hanno la mia stessa fortuna».

Di sicuro non la hanno avuta i clandestini a bordo dell'imbarcazione che si è rovesciata nel canale di Sicilia, ad una sessantina di miglia

a sud est di Lampedusa. Si poteva evitare la tragedia?

«Senza dubbio c'era un modo per prevenirla. Questa non è la prima né sarà l'ultima tragedia del genere. È incredibile pensare che ci siano persone costrette a pagare altre persone pur di arrivare qui. Se il problema dell'immigrazione non fosse a certi livelli in Italia questi gravi incidenti non accadrebbero. Il nodo cen-

In Italia bisognerebbe creare i presupposti dell'integrazione. Ma con Bossi e Fini la situazione non può che peggiorare

trale è di tipo legislativo: anche la legge Turco/Napolitano era lacunosa, ma con Bossi e Fini che vogliono eliminare anche la parte legata all'integrazione la situazione non può che peggiorare».

Quale potrebbe essere la soluzione per frenare i continui sbarchi clandestini che avvengono lungo le coste italiane?

«Innanzitutto l'Italia dovrebbe stringere rapporti con gli altri Paesi come l'Algeria, il Marocco o il Magreb e i paesi dell'Africa del Nord, stipulare degli accordi sul numero di persone da accogliere. La Tunisia, per esempio, ha una programmazione di flussi, un programma di immigrazione organizzata, e a chi ha intenzione di stabilirsi in Italia viene insegnato l'italiano. Poi bisognerebbe creare dei presupposti per l'integrazione: dal punto di vista legislativo dovrebbero restare cer-

te leggi che riguardano, per esempio, la religione. Se poi gli immigrati cominciano ad abitare tutti nello stesso quartiere si crea una specie di autoghettizzazione che si riflette sui figli. Spesso arrivano in prima elementare che non sanno parlare la lingua del paese ospitante. In Francia - esistono studi che lo provano - ci sono comunità musulmane in cui si sta imponendo un certo radicalismo di ritorno. Figli di magrebini diventano fondamentalisti. L'esempio della Francia è senza dubbio da non seguire. Anche sulla questione delle moschee bisognerebbe riflettere: l'Italia è un Paese laico, la religione va seguita in forma privata. E qui mi verrebbero da tirare in ballo tanti altri interrogativi. D'altronde si discute in tutta Europa se bisogna garantire il diritto del singolo o quello della comunità».

Prima di parlare di integra-

zione, però, è fondamentale stabilire, per esempio, se chi arriva in Italia debba già avere un lavoro o meno. E' di appena una settimana fa il primo sì del Senato sul nuovo testo per l'immigrazione, che prevede norme più rigide e soprattutto permette di entrare nel nostro territorio solo a chi ha già un contratto in tasca.

«È ridicolo pretendere che gli immigrati arrivino in Italia già in possesso di lavoro. Quando sono arrivato qui io avevo solo una borsa di studio, sono stato a Perugia per un anno, ho fatto tantissimi lavori (interprete, traduttore, cameriere), poi mi sono laureato finché ho trovato lavoro facendo carriera universitaria. Certo, erano altri tempi. Ma prendiamo l'esempio del Veneto: qui le aziende hanno bisogno di lavoratori e gli extracomunita-

Foggia: egiziani si ribellano al rimpatrio

Di fronte al rimpatrio forzato, scatta la protesta in un centro di accoglienza per immigrati del foggiano a Borgo Mezzanone. Ottantasette clandestini di nazionalità egiziana, ospiti del centro, si sono ribellati ai poliziotti che erano stati mandati a prelevarli. Alcuni agenti della polizia di Stato e quattro manifestanti sono rimasti feriti e sono stati medicati nel pronto soccorso degli «Ospedali Riuniti» di Foggia. Infissi e suppellettili del centro sono andati distrutti, i manifestanti hanno cercato di dare fuoco a dei materassi.

I cittadini egiziani erano sbarcati clandestinamente il 9 febbraio

scorso ad Agrigento e dopo alcune ore erano stati trasferiti nel centro di accoglienza del foggiano. Ieri le forze di polizia avevano avuto l'ordine di rimpatriarli. Alla vista dei cinque autobus e di alcune decine tra poliziotti e carabinieri, gli extracomunitari hanno dato vita alla protesta. Hanno messo a ferro e fuoco la struttura, dando alle fiamme alcuni materassi e utilizzato i piedi delle brande come strumento di aggressione. Sedata la rivolta, dopo mezz'ora, le forze di polizia hanno fatto salire i clandestini a bordo degli autobus e li hanno portati a Fiumicino, dove ad aspettarli c'era un aereo per l'Egitto.

Magid Hel Houssi è uno scrittore e insegna linguistica all'Università di Ancona. È partito da Tunisi quarant'anni fa

«Quando arrivai avevo solo una borsa di studio»

È ridicolo pretendere che chi arriva in questo paese abbia già un lavoro. Chi assume vorrà vedere chi ha davanti?

Eppure tante persone rischiano la vita pur di sbarcare sulle nostre coste. Che cos'è che spinge loro a osare tanto?

«La speranza di trovare condizioni di vita migliori. Viviamo in un'epoca di globalizzazione, di mercato unico, in un mondo che sembra avere un nord ricco e un sud più povero e queste persone aspirano ad ottenere rispetto. Poi ci sono anche motivi politici, di lavoro, del vivere quotidiano. Nutrire la speranza di avere condizioni di vita migliori significa ottenere lo status di persona. Spesso si parla degli immigrati soltanto come dei numeri e ci si dimentica del fatto che sono prima di tutto delle persone. Sono sinceramente preoccupato, perché le modifiche al testo di legge sull'immigrazione sono dirette nella direzione opposta».

Clamorosa testimonianza al processo sul verdetto che consegnò la società alla cordata Fininvest

Lodo Mondadori: «Sentenza precotta»

Un cancelliere porta le prove: nel '91 il giudizio fu scritto in anticipo

Susanna Ripamonti

MILANO «Signor Treglia, vorrei capire meglio: qui lei ha scritto che la sentenza per il Lodo Mondadori fu decisa nella camera di consiglio del 14 gennaio del 1991. È esatto?». Risposta: «Certo signor presidente». Il presidente Paolo Carli prosegue: «E qui, alla voce "consegna dell'originale" lei ha segnato la data del 15 gennaio: è sicuro di questa data?». Risposta, con tono quasi irritato: «Sicurissimo, il 15 gennaio io la sentenza ce l'avevo bell'e pronta». Domanda: «Già dattiloscritta?». Treglia: «Certo, consegnata in originale voleva dire che era già dattiloscritta e pronta per la firma del presidente». Carli nasconde a stento la sorpresa, chiede una pausa, forse ha bisogno di bere un bicchier d'acqua. Siamo al processo milanese per la vicenda del Lodo Mondadori, quello che deve accertare se la sentenza del gennaio del '91, che strappò a Carlo De Benedetti la Mondadori, consegnandola a Silvio Berlusconi, fu una sentenza comprata. Il teste Vincenzo Treglia, che all'epoca dei fatti era dirigente della cancelleria della prima sezione civile della corte d'Appello di Roma, quella accusata di aver emesso una sentenza truccata, ha prodotto un brogliaccio, sul quale con meticolosa precisione si segnava tutte le date che segnano la vita di un verdetto, dalla camera di consiglio al momento in cui, dopo la stesura, vengono depositate le motivazioni. Secondo l'accusa, Silvio Berlusconi (indagato e poi prescritto) comprò i magistrati, avvalendosi delle entrate di Cesare Previti. Stando all'accusa i giudici, quando entrarono in camera di consiglio, non solo avevano già deciso le sorti del processo, ma addirittura il relatore Vittorio Metta, ora impu-

tato per corruzione, aveva già scritto e fatto dattiloscivere le motivazioni. Adesso Vincenzo Treglia sta fornendo alla pm Ilda Boccassini una prova decisiva: la sentenza fu consegnata in cancelleria all'indomani della camera di consiglio. Il cancelliere ora in pensione, aveva anche spiegato che per la sua formidabile produttività, Metta era considerato «la maglia rosa delle sentenze» ma 24 ore per stilare e dattiloscivere 167 pagine di motivazioni sono chiaramente un record impossibile. L'accusa ha sempre sostenuto che quella sentenza non fu scritta negli uffici della corte d'Appello di Roma, ma nello studio dell'avvocato Giovanni Acampora, altro imputato di questo processo e che fu preconfezionata. Altri testi, nelle udienze precedenti, avevano dichiarato che a dicembre, con un mese di anticipo, tutti sapevano che il verdetto era già deciso e che era favorevole a Berlusconi. E già erano sorprendenti le date ufficiali conosciute fino ad ora: si sapeva che le motivazioni della sentenza erano state depositate il 24 gennaio del '91, dieci giorni dopo la camera di consiglio (calcolando anche i festivi). Per tutta la mattinata in aula erano sfilate le dattilografe della Corte d'Appello di Roma, in servizio all'epoca. Nessuna ricordava con certezza di aver dattiloscritto la sentenza, ma tutto sommato era possibile che lavorando a tempo pieno e dividendo il lavoro, le impiegate della corte d'appello avessero battuto in poco più di una settimana tutto il malloppo. Ma ecco Treglia che spiega che addirittura le motivazioni erano nelle sue mani all'indomani del verdetto. Poi il tempo tecnico per farle firmare dal presidente e il 24 erano ufficialmente depositate, a disposizione delle parti. Sul brogliaccio fornito dai teste sono segnate le date di tutte le

indovina chi va da Pera?

Il presidente del Senato, seconda carica dello Stato ha voluto benevolmente celebrare l'8 marzo offrendo un pranzo per le giornaliste donne che seguono la vita del Parlamento. Sono stati mandati gli inviti e stabiliti i posti indicando chi siederà a destra e chi a sinistra del più alto rappresentante delle istituzioni democratiche italiane, dopo il capo dello Stato, l'uomo che - nel suo discorso di insediamento - si è dichiarato al di sopra delle parti. Non tanto. Sfidando ogni parvenza di equidistanza o anche solo di buona educazione, il presidente del Senato, ha escluso dal suo pranzo le giornaliste de "l'Unità", del "Manifesto", di "Liberazione".

La decisione è arbitraria. Ma soprattutto è grave dal punto di vista istituzionale.

Qualcuno ha tracciato confini in una repubblica che - stando alla Costituzione non ancora manomessa - è libera, democratica e non conosce liste di esclusione per nessuno, in nessuna professione, meno che mai nel giornalismo.

Sorprende che le festose invitate abbiano deciso di non notare l'assenza delle colleghe della stampa di sinistra. Sorprende che solo un giornale (La Stampa) ne abbia dato notizia. Eppure la notizia è importante. Stabilisce e conferma l'intenzione di far sapere, da fonte autorevole, che parlare di regime non è una offesa o una esagerazione. E' una notizia di cronaca.

F.C.

sentenze del periodo 90-91: una scrittura precisa, senza sbavature e cancellature, da burocrate di lungo corso. C'è la data in cui la sentenza viene emessa, 14 gennaio, consegnata, 15 gennaio, mandata al presidente per la firma, il 15 gennaio stesso, quella in cui ritorna firmata, il 22 gennaio e quella in cui viene depositata, 24 gennaio. Treglia precisa: «sulle altre date non garantisco, a volte erano scritte a capocchia, ma

quella della decisione, quella della consegna e quella del deposito sono esatte». Dopo la pausa chiesta dal presidente il teste torna in aula, è un po' frastornato, forse ha intuito la portata delle sue dichiarazioni e le reazioni che hanno provocato lo confondono. Carli incalza: «Come sarebbe a dire che le altre date sono scritte a capocchia, non poteva sbarrarle, non metterci niente?» Treglia va un po' nel pallone, anche perché

Carli gli fa notare la rigorosa precisione e la coerenza di tutte le sue annotazioni, che non sembrano affatto casuali, ma quello che ha detto è agli atti. Il teste esce di scena lasciando a bocca asciutta i difensori degli imputati, che se ne vanno un po' dimessi, anche perché, paradossalmente, quel brogliaccio che incarta i loro assistiti, non è una prova prodotta dall'accusa, ma dalla controparte: un clamoroso autogol.

Il senatore Cesare Previti indagato nel processo sul Lodo Mondadori



l'angolo degli amici

Una voce critica a sinistra contro il popolo dei «girotondi». Sull'ultimo fascicolo della rivista «Le ragioni del socialismo» Emanuele Macaluso se la prende con la retorica dell'«indignazione» a suo parere difesa a spada tratta dal direttore dell'Unità Furio Colombo: «Ci vorrebbe Leonardo Sciascia per descrivere i professionisti dell'indignazione i quali, a loro volta, suscitano indignazione. Il professionista si è munito di un indignometro e lo usa come un bastone». E ancora, protesta Macaluso, «chi non la pensa come Colombo è un cinico che non riesce più a indignarsi».

Emanuele Macaluso, LA STAMPA, 8 marzo 2002, pag. 9

Sempre più stretto l'asse tra Fiat e l'Unità diretta da Furio Colombo. Che alla pubblicazione della notizia (smentita) delle dimissioni di Paolo Cantarella ha indicato, raccogliendo voci torinesi, «il colpevole dei veleni» con nome e cognome: Cesare Romiti. Meno male che a difendere Gianni Agnelli c'è Colombo, ex ambasciatore Fiat in Usa.

Anonimo, L'ESPRESSO, 8 marzo 2002, pag. 37

E' triste e avvilente che a risolvare le sorti della politica debbano essere i cineasti o i comici. Forse invocare le uova marce è un po' eccessivo ma pretendere che Benigni si occupi di cinema e non di politica è più che legittimo.

Giacomo Mancini, Sindaco di Cosenza, CORRIERE DELLA SERA, 8 marzo 2002, pag. 9

Quella che sentiamo come differenza è quella che passa tra intellettuali e politici, una distinzione che si è venuta a volte offuscando di recente. Paolo Flores D'Arcais e Furio Clomho, Pancho Pardi e Nanni Moretti sono intellettuali, a loro parla Barbara Spinelli nel suo editoriale di domenica sulla Stampa, quando ricorda che compito dell'intellettuale è «ridurre drasticamente la materia del contendere classico fra destra e sinistra (...). Politica è invece la ragione della mia critica: perché quando le indignazioni degli intellettuali, le metafore apocalittiche, le esortazioni alla resistenza del regime, vengono fatte proprie da politici, allora a pagarne il conto è tutta la sinistra, che vede allontanarsi la prospettiva di ritornare a reggere questo paese.

Franco Debenedetti, LA STAMPA, 7 marzo 2002, pag. 22

Nuovo Doblo Malibu.
Tutto spiaggia e night club.

Le Concessionarie e Succursali Fiat vi aspettano sabato 9 e domenica 10 marzo.

Cocktail con gli amici o party in spiaggia? Weekend sullo snowboard o concerto acid jazz? Non perderti niente. Oggi c'è Fiat Doblo Malibu, il Doblo in versione speciale con il look giusto per le occasioni che contano: • motori benzina 1.6 16V da 103 CV e 1.9 JTD Common Rail da 100 CV • ABS • climatizzatore • cerchi in lega • stereo con subwoofer e lettore cd • carrozzeria negli esclusivi colori Blu Vitality e Grigio Orione • particolari cromati interni ed esterni • nuovi rivestimenti interni in tessuto Shine Blue.

Fiat Doblo da € 11.990* (Lit. 23.216.000)

Fiat Doblo. Se puoi pensarlo, puoi farlo.

Colore: Composite

2+ Due anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

Targasys. UN MONDO DI SERVIZI

www.buy@fiat.com

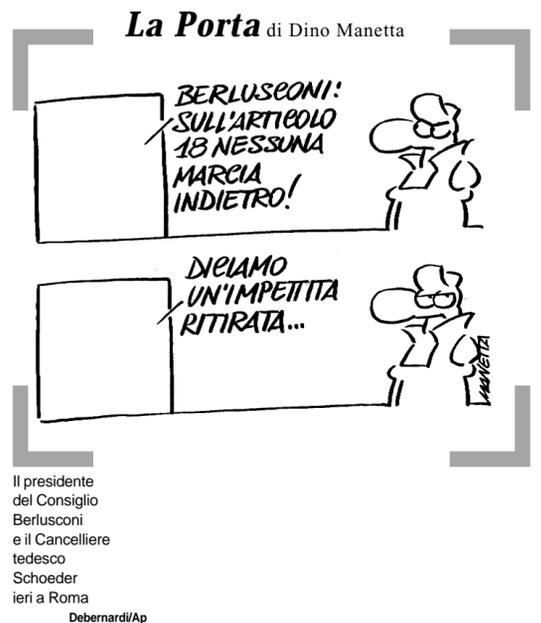
*prezzo chiavi in mano, I.P.T. esclusa in caso di usato che vale zero

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

TRIESTE Se non fosse stato per quel paio d'ore, colazione compresa, passata con il Cancelliere tedesco Gerhard Schröder più che di un vertice bilaterale si sarebbe potuto tranquillamente parlare di gita turistica a Trieste. Succo dell'incontro in tono minore, come richiesto dal governo italiano ed accettato da quello tedesco che non ha nascosto le difficoltà a confrontarsi con un partner così anomalo, è che Silvio Berlusconi ha cercato di rassicurare (almeno per il momento) lo scettico ospite tedesco sull'europeismo dell'Italia. Nel modo più semplice. Scaricando Bossi e riducendo le esternazioni del suo ministro al rango di esibizioni colorite ad uso e consumo degli elettori leghisti. Nel tentativo di compiacere l'ospite si è prestato anche a far da sponda alla polemica di Schroeder con il commissario alla concorrenza, Mario Monti facendo una critica esplicita al lavoro della Commissione europea che «qualche volta pensa e agisce in modo teorico, mentre noi ci confrontiamo con le esigenze concrete della nostra economia» ha detto ben attento a che l'«amico Gerhard» fosse soddisfatto.

Il Cancelliere lo ha messo nei fatti con le spalle al muro e in non poche difficoltà poiché sulle esternazioni bossiane ha riferito di essere stato rassicurato dal premier, nei fatti il garante dell'europeismo pur sofferto del leader padano. «Preoccupazioni non ce ne sono più perché Berlusconi, in termini chiari, ha detto che le affermazioni di Bossi, pur drastiche, non corrispondono alla linea del governo italiano. Pertanto le affermazioni di Bossi non vanno prese troppo sul serio». Parole dure. Che il capo del Polo prima ha detto, assaporando le solite pennette tricolori che ammannisce ad ogni pranzo ufficiale, e poi a risentirle lo hanno preoccupato per le conseguenze che avranno sulla stabilità di una maggioranza che mostra da tempo di non essere tanto stabile. Così si è affrettato, l'occhio sempre rivolto a valutare le reazioni del cancelliere, a ricordare che «se si guarda al di là della superficie del colore di certe espressioni, Bossi è un convinto europeista, come ha affermato a più riprese ed ha sempre parlato di un'Europa libera e della competizione piuttosto che di un'Europa dei burocrati e burocratica». Per rafforzare il messaggio al suo ministro ha ribadito che «le critiche fanno parte della normale dialettica» il che non significa che un governo sia meno europeista.

Dietro i sorrisi di circostanza il nervosismo di Berlusconi era evidente. Doversi giustificare gli piace poco. E a poco gli è bastata l'ipotesi di un possibile documento comune sulle questioni economiche da elaborare con i tedeschi, da portare insieme al vertice di Barcellona della prossima settimana. Ma l'atteggiamento di



Il presidente del Consiglio Berlusconi e il Cancelliere tedesco Schroeder ieri a Roma
Debernardi/Ap

Schröder: per Berlusconi Bossi non conta

Il cancelliere «rassicurato» dal premier, che poi si copre di ridicolo: «Umberto è un europeista»



Il girotondo svoltosi intorno al Teatro Verdi sede dei lavori del XXVI congresso nazionale dell'ANM
Stazione/Ansa

Schröder, ed anche del governo che lui guida a cominciare dalla molto critica ministro della giustizia, non consentiva di svincolarsi. Di vendere fumo. Certo al giornalista che gli chiedeva una reazione alle parole della signora Herta Daeubler-Gmelin, ha risposto infastidito: «Voi cercate sempre cose che non hanno importanza». Ed a proposito dell'intervista in cui il Cancelliere ha parlato dell'anomalia di un manager alla guida di un governo, cosa che in Germania non potrebbe accadere, ha risposto ancora più seccato che «si è trattato della risposta cortese alla domanda di un giornalista italiano un po' masochista».

Con il partner tedesco certi toni non se li è potuti consentire. Ed ha solo dovuto far buon viso a cattivo gioco quando lui ha voluto ricordare con insistenza e facendo riferimento ai suoi soliti sondaggi che una buona parte dell'elettorato di Forza Italia viene dalla sinistra, ed il Cancelliere ha gli ha risposto a brutto muso che «questo è avvenuto in Italia, ma la prego di non auspicare che ciò avvenga in altri Paesi». Preoccupato di non alimentare altra tensione Berlusconi lo ha subito rassicurato: «No, parlavo

dell'Italia, mi basta e mi avanza». In questo clima non si poteva andare oltre le generiche affermazioni di impegno sulle questioni più importanti sul tappeto, a cominciare dal Medio Oriente e rimandando, comunque, ogni iniziativa all'incontro imminente dei Quindici. Quando Schröder se n'è andato al termine del vertice più veloce della storia, Berlusconi ha potuto riprendere il suo giro turistico cominciato in mattinata al castello di Miramare dove ha intercettato una scolaresca di Verbania con cui ha parlato di Mil an ed a cui ha recitato, in omaggio a Trieste, la poesia di Umberto Saba «la mia bambina». Il verso finale, «cose leggere e vaganti» lo ha anche vergato sul libro d'oro del Comune di una città in cui

ha confessato che non gli dispiacerebbe vivere. I ragazzini della stessa terza media, incontrati di nuovo in piazza Unità d'Italia, prima li ha messi sull'attenti. Poi gli ha chiesto «conoscete l'inno d'Italia?» e, nel dubbio, ha precisato: «Mica è o mia bella Madunina». Ed ha aggiunto, da esperto della materia, «mi raccomando non ci facciamo conoscere». Lasciati in pace i ragazzini, superato l'incontro difficile con il Cancelliere tedesco, il presidente del Consiglio si è messo a fare il turista per la città.

Si è fatto anche un bel giro su una motovedetta, indossando il giubbotto dell'autorità portuale, per vedere dal mare il Porto Vecchio dove tra un po' cominceranno i lavori di ristrutturazione. È salito anche su un treno d'epoca che viaggia avanti e indietro sulle rotaie del porto davanti al quale, per salirci, era stato allestita una scaletta da Orient Express, bardata di tutto punto di tappeto e piante ornamentali. Poi altro giro per la piazza, foto con fans, con spuntino di prosciutto offerto dal ristorante dell'albergo che lo ospita. Riposino e ricevimento con gli industriali. Per essere una giornata presentata come un vertice bilaterale...

Nervoso il presidente del Consiglio attacca i giornalisti: voi andate sempre cercando cose non importanti

Domani girotondi intorno alle sedi Rai in quindici città italiane

Mano nella mano per difendere la libertà E Pancho Pardi fonda un comitato

Italiati, dei Verdi, di Rifondazione e dell'Italia dei Valori. A Bologna - dove si prevede che almeno mille persone prenderanno parte al girotondo intorno alla sede Rai di viale della Fiera - la Quercia sarà presente con i senatori Daria Bonfietti e Walter Vitali, a Roma, alla sede di viale Mazzini ci sarà il coordinatore del correntone Ds Vincenzo Vita, mentre Firenze, ad «abbracciare» la sede Rai di largo Alcide De Gasperi, ci saranno il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti e il segretario regionale Marco Filippeschi. Diversamente da quanto precedentemente an-

nunciato, nel capoluogo toscano non ci sarà l'ex presidente della Rai Roberto Zaccaria, mentre è scontata la presenza dei professori fiorentini che organizzarono la manifestazione del 24 gennaio scorso. Francesco Pardi ieri ha tenuto una «lezione» davanti a 400 studenti sul tema «Giustizia e libertà d'informazione». Il professor «Pancho» ha denunciato che il sistema dell'informazione, con l'arrivo al governo di Berlusconi, rappresenta ormai un potere che sovrasta gli stessi poteri costituzionali». Ha invitato l'Ulivo a rifiutare qualsiasi tipo di compromesso sul conflitto di interessi e ha poi annunciato

che la prossima settimana si darà vita al «Laboratorio per la democrazia», un'iniziativa a cui nel giro di breve tempo seguirà un coordinamento nazionale dei comitati spontanei che fanno capo all'Ulivo. Intanto, in attesa delle manifestazioni di domani, già oggi la società civile scenderà in piazza. Alle 15.30 di questo pomeriggio, a Lucca, il comitato «Lucca per la Costituzione» si dà appuntamento a piazza Cittadella. Da qui partirà un corteo che giungerà al Palazzo Ducale, dove verrà posta una corona ai piedi della statua del giurista Francesco Carrara. «Invitiamo i lucchesi - si legge

in una nota diffusa dal comitato - a manifestare il sentimento morale collettivo di indignazione per gli intollerabili attacchi del governo ai principi e alle regole democratiche del vivere civile e per reclamare il rispetto dei valori fondanti l'Italia repubblicana».

www.unita.it

Sul giornale online le informazioni, gli indirizzi, i contatti per partecipare alle prossime manifestazioni

A Genova in piazza a sostegno della legalità

GENOVA L'appuntamento è per questo pomeriggio alle 16 in piazza Caricamento, a Genova, per la manifestazione promossa da un comitato di anonimi cittadini che ha scelto un nome emblematico: «La legge è uguale per tutti». Il loro manifesto è sintetizzato in una strofa di una canzone di Fabrizio D'Andrè: «Una volta un giudice giudicò chi aveva dettato le leggi. Prima cambiarono il giudice e subito dopo la legge». Certamente il più graficante dei cantautori italiani non pensava a Francesco Borrelli quando scris-

se quella frase, ma il caso vuole che sembri fatta su misura per il procuratore generale di Milano, appena denunciato dal ministro Scajola, per aver criticato chi fa le leggi a proprio uso e consumo. I promotori dell'iniziativa, in buona parte magistrati e avvocati, fanno proprio e rilanciano questo messaggio «che nella sua semplicità sottolinea l'urgenza e la gravità della crisi istituzionale cui stiamo assistendo». Una manifestazione parteciperà il direttore del nostro giornale Furio Colombo.

Contro la destra a Palermo incontro con i professori

PALERMO Oggi pomeriggio a Palermo si incontrano i «Professori» siciliani, ma non solo. Alla manifestazione organizzata dall'economista Mario Centorrino, e dal giurista Giovanni Fiondaca, stanno pervenendo adesioni da tutti i ceti sociali, da esponenti della società civile noti e meno noti. «Da gente semplice e motivata, che rappresenta l'anima della sinistra», ci spiega Mario Centorrino, esperto conoscitore delle dinamiche economiche e politiche del Sud Italia.

L'appuntamento è alle 16.00 alla Facoltà di ingegneria, nella cittadella Università di Palermo. «Questa è la terza sede che scegliamo» - afferma soddisfatto Centorrino - per il crescere continuo e

incessante delle adesioni. Siamo arrivati ad oltre 1.500 al ritmo di 100 adesioni al giorno, attraverso, e-mail, fax, telefonate». «Adesioni del popolo di sinistra, che tagliano trasversalmente classi sociali e generazioni». Qual è il filo rosso che finge da trait-d'union? «Il filo conduttore è l'entusiasmo di tornare a discutere. Viene a smentirsi un luogo comune, che la politica sia necessariamente forma-partito, una struttura organizzata nella maniera tradizionale». Centorrino tiene a precisare: «Questa manifestazione non è contro la politica, né contro i partiti, ha intercettato evidentemente un grande bisogno di protesta contro il governo Berlusconi e il suo grado potenziale di pericolo per la democrazia».

forcolandia

Come Stalin. «Non si può creare un Super-stato come teorizzava Stalin, negando la sovranità popolare - ha proseguito Bossi su Panorama - Nella costituzione dell'Unione Sovietica, Stalin ci aveva messo una paginetta interessantissima. Diceva che ci sono due modi per fare lo Stato: o ci metti la sovranità popolare oppure se vuoi unire tanti Stati, tanti popoli, tante opinioni pubbliche differenti, si deve sottrarre la sovranità popolare. Il disegno che c'è oggi in Europa è proprio questo. Forcolandia? E' sta una metafora forte, ma efficace. E' servita a far aprire gli occhi su un problema sottovalutato».

LA PADANIA, 8 marzo 2002, pag. 2

Calderoli. E' «imprudente» il cancelliere Schroeder, a parere del vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, che attacca soprattutto le modalità osservate dall'intervista, definite «inaccettabili». Dopo Le Monde e l'Unità, che nei giorni scorsi hanno attribuito a Bossi affermazioni mai fatte - ha spiegato Calderoli - ci si mette anche il Corriere con un titolo ad effetto in prima e seconda pagina ricavato dalle dichiarazioni rese dal Cancelliere non già su fatti o informazioni direttamente a sua conoscenza, ma sulla base delle affermazioni dell'intervistatore.

LA PADANIA, 8 marzo 2002, pag. 2

«Il Biancofiore sceglie una volta per tutte da che parte stare, ricordando che all'interno di un'alleanza i programmi vanno condivisi. Quindi la componente democristiana della Cdl si smetta con le accuse e le critiche a Bossi sull'Europa. Così facendo si mette contro tutta la coalizione. Adesso la Lega Nord dice basta. Basta con gli attacchi provenienti da chi dovrebbe essere alleato, il Ccd-Cdu, ma che invece si comporta come se appartenesse all'Ulivo. «Forse il Biancofiore non ha digerito il grande abbraccio di Assago tra Bossi e Berlusconi - spiega il capogruppo dei deputati leghisti Alessandro Cè - . O forse sta perseguendo un suo progetto ancora non ben delineato, ma che sicuramente non ha nulla a che vedere con le idee della Cdl». Cè lancia un messaggio al Biancofiore, sperando che anche il premier Berlusconi intervenga. «Le posizioni di Bossi sull'Europa, contro il Superstato, sono quelle espresse da tutto il governo - precisa Cè - . Quindi ci aspettiamo che i centristi chiariscano la loro posizione».

Gianluca Savoini, LA PADANIA, 8 marzo 2002, pag. 1

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

Una scultura in bronzo di Arnaldo Pomodoro davanti la sede delle Nazioni Unite a New York
Nadel/Ap

Maria Serena Palieri

«Berlusconi minaccia di epurare i direttori culturali a Londra, Berlino, Parigi e Bruxelles. Un portavoce degli Esteri li accusa di aver dato spazio ad artisti di sinistra». Ha titolato così «El Pais» di ieri: il quotidiano spagnolo ha pubblicato un lungo servizio da Roma, nel quale la corrispondente, Lola Galan, ha riferito del nuovo fronte aperto dal governo, quello degli Istituti italiani di cultura all'estero. Via Mario Fortunato (Istituto di Londra), Ugo Perone (Berlino), Guido Davico-Bonino (Parigi) e Sira Miori (Bruxelles), additati - ma s'immagina che siano solo i primi - all'interno del drappello dei novanta direttori «di chiara fama» che fanno da ambasciatori della nostra cultura nei cinque continenti, perché colpevoli - e tra poco vedremo come - di ledere «il buon nome dell'Italia». I contratti dei direttori d'Istituto, di durata quadriennale, prevedono un rinnovo dell'impegno alla boa dei primi due anni. E, per l'appunto, il governo minaccia di non rinnovare i quattro in questione. Anche se qualcuno s'è insediato, in realtà, solo da qualche mese.

Il quotidiano madrilenno ha tracciato, poi, una panoramica a 360 gradi del sistema che sta investendo i capisaldi pubblici della nostra produzione culturale, dalla Biennale alla Rai, passando anche per la polemica che - per ora tornata sottotraccia - potrebbe riesplorare a Parigi il 21 marzo con l'apertura del Salone del Libro.

Sputo, l'intervista che il sottosegretario agli Esteri Mario Baccini aveva rilasciato giovedì al «Mattino», promettendo purghe tra i direttori dei nostri Istituti. Ma chi è Mario Baccini, e cosa dichiara? Astro nascente alla Farnesina, in quota Ccd, ma linea dura, il sottosegretario parlando di immigrazione è stato tra i primi a dire che bisogna sparare agli scalfisti, mentre restando nelle sue più strette competenze ha anticipato il premier nel dire che è ora che la diplo-



«Offendono il governo, cacciate quei direttori»

Minaccia di epurazione per i responsabili degli Istituti culturali di Londra, Parigi, Berlino e Bruxelles



Il ministro della Cultura francese Catherine Tasca

mazia si spenda a promuovere il made in Italy.

Ed è in quest'ottica che Baccini, col quotidiano napoletano, parla anche della nuova «mission» (è così, no, che si dice in gergo manageriale?) degli Istituti di cultura: lo scopo è un raccordo tra istituti, imprese e mondo accademico del nostro Paese, per diffondere «quanto di buono e bello c'è e si produce in Italia». Ora, può cominciare a dare l'orticaria il fatto che di qualunque cosa si parli si usi un linguaggio mercantile: capita che un romanzo si crei, che uno spettacolo magari si fabbrichi, prima di «produrlo» e tirarne fuori dei soldoni. Può dare qualche vertigine l'accoppiata impresa-accademia che la Destra di continuo ripropone: cosa intendono, l'Erasmo da Rotterdam in edizione griffata (da esporre sul tavolo del salotto) che il premier a Natale regala ai suoi? O peggio? Ma, qui, colpisce altro: «quanto di buono e bello» produce l'Italia è la scrematura che resta

dopo aver tolto tutto ciò che dà fastidio. Dunque, questi signori che «non sono funzionari vincitori di pubblici concorsi, ma persone che vengono chiamate a rendere un servizio a tempo determinato, dietro lauto compenso» spiega Baccini (e dagli coi soldi) avrebbero, nell'ordine, compiuto i seguenti errori: Davico-Bonino non ha difeso l'Italia «dalle farneticanti dichiarazioni del ministro della Cultura Tasca contro Berlusconi e il governo» e ha favorito «la presenza al Salon du Livre di autori che vanno dicendo che in Italia la democrazia è a rischio» (in verità, per ciò che ci risulta la lista degli autori è stata stesa dalla nostra Associazione degli Editori e dal corrispettivo francese, cioè da due cartelli di imprenditori); Sira Miori d'aver ospitato la presentazione di «un libro del giudice Caselli» e «dato motivo per unilaterali polemiche sulla giustizia»; Ugo Perone d'aver patrocinato «la proiezione di filmati antigovernativi sul G8» (e qui

sotto l'interessato smentisce); e Mario Fortunato di aver fomentato «polemiche che non fanno bene all'Italia», cioè l'appello in suo favore sottoscritto dal gotha della cultura britannica.

Ora, avrà ragione chi, magari, sostiene che i direttori d'Istituto dovrebbero sapersi attenere, come ambasciatori, alle prudenze della diplomazia. Sarà vero che gli intellettuali invece spesso - purtroppo? - hanno delle passioni. Ma resta il fatto che la parte «più buona e più bella» della cultura di un paese il più delle volte coincide proprio col suo spirito critico: questo, è vietato esportarlo? E che in dieci mesi questo governo è riuscito a far insorgere, tanto per fare qualche nome, Harold Pinter, Doris Lessing, Salman Rushdie, creatori stellari, fin qui sideralmente lontani dall'interessarsi alle cose di casa nostra. Ma già: Lessing chi? Pinter chi? Rushdie chi? Cosa «producono»? Quanto fanno incassare?

le cinque giornate di Milano

Dell'On. Dott. Silvio Berlusconi

Pubblichiamo le cinque gravi ragioni che inducono il Presidente del Consiglio italiano a non fidarsi dei giudici di Milano. Sono estratti (senza alterazioni e senza scherzi comici) da un testo scritto e firmato da lui medesimo e presentato alla Corte di Cassazione, allo scopo di ricusare i giudici di Milano e interrompere il processo Sme.

1. Ciò che più preoccupa è la situazione dell'ordine pubblico gravemente turbato da tali accadimenti e che non consente un sereno svolgimento del processo.

Sufficiente osservare il filmato di quanto accaduto durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario per rendersi conto della situazione dell'ordine pubblico. A prescindere dalla folla plaudente dei magistrati che già di per sé ben testimonia la situazione ambientale e che ha sottolineato i passaggi più aggressivi del dr. Borrelli, ciò che più rileva è l'atteggiamento dei cittadini intervenuti, presenti e all'interno della sala e all'esterno della stessa e del palazzo di Giustizia. Applausi, ovazioni, slogan contro il governo, gli imputati e i loro difensori tanto da costringere più volte il presidente dell'assemblea ad intervenire per riportare l'ordine, con i parlamentari di Forza Italia costretti ad abbandonare la riunione.

2. Molteplici scritte del tipo «Previti in galera» sono apparse sui muri dei palazzi posti davanti al Tribunale (cfr. all. n. 69).

E facile intuire quale possa essere l'atmosfera anche sotto il profilo dell'ordine pubblico e dell'incolumità personale delle parti con accadimenti siffatti che sono stati, del resto, ampiamente ripresi dalla stampa e dai mezzi di

informazione in genere. Di particolare rilevanza appare anche la recente intervista rilasciata dal Procuratore di Milano D'Ambrosio a La Repubblica del 18 febbraio 2002, pagina 32.

Intanto, l'eloquente titolazione: Il procuratore capo di Milano: e ora spero che la politica si riappropri del suo ruolo. «Nella notte della democrazia finalmente un po' di luce...».

3. Si deve altresì osservare che, come risulta dalla nota allegata (all. n. 70), in data 10.2.2002, in stretta e diretta correlazione con le esternazioni della magistratura milanese, sono accaduti in Milano in piazza del Duomo dei fatti estremamente significativi per lumeggiare la situazione dell'ordine pubblico.

Ed infatti tale Trincala Francesco, successivamente all'esternazioni del dr. Borrelli si portava presso la piazza del Duomo ogni fine settimana per vendere materiale diffamatorio nei confronti dell'on. Berlusconi direttamente connesso con le vicende processuali, altresì arringando i numerosi presenti con ulteriori diffamatorie prospettazioni.

4. Fuori dal Palavobis erano in vendita magliette con la scritta resistere, resistere! definite «borelliane» sia dal giornalista Gian Antonio Stella nella terza pagina del Corriere della Sera del 24 febbraio, sia da Paolo Foschini nella terza pagina dello stesso quotidiano: «Centinaia di magliette con la citazione borelliana sul resistere, resistere, resistere». Così il dr. Di Pietro è riuscito ad infiammare gli animi non tanto per il ricordo della sua passata militanza in magistratura, ma soprattutto per essersi circondato da gigantografie riprodotte il suo abbraccio con il procuratore generale (con l'istituzionale toga rossa) in occasione della già ricordata inaugurazione dell'anno giudiziario in Milano. Ed ancora lo stesso, arringando la folla, ha retoricamente enfatizzato come la parola d'ordine debba essere resistere, resistere, resistere, riproponendo all'auditorio l'invito, drammaticamente sottolineato, coniato proprio dal dr. Borrelli.

5. Ancora sul Corriere della Sera (24.2.2002, pag. 2) «Esordio in politica, Zaccaria si schiera» a firma E. Co.) si legge: «Grazie Borrelli».

Lo stesso Zaccaria è colui il quale ha definito nel suo intervento l'ex presidente della Corte Costituzionale dr. Baldassarre, colpevole a suo dire di essere stato nominato nel Cda della Rai mediante una lotizzazione selvaggia, quale sodale di Previti.

Ha ragione quindi il direttore dell'Unità Furio Colombo, che nel suo editoriale del 24 febbraio dal titolo «Perché la giustizia» a commento della manifestazione al Palavobis scrive che le parole chiave del Procuratore generale di Milano Borrelli sono il drammatico messaggio ricevuto e condiviso da tanti italiani, sottolineando che c'era in quel messaggio un intento pedagogico.

l'intervista

Ugo Perone

to a dicembre del 2000 e mi sono insediato a luglio 2001. Dunque il mio contratto non è in scadenza.

Ugo Perone, ordinario di filosofia della religione presso l'università del Piemonte orientale (è autore di studi su Cartesio e Pascal, Feuerbach e Boenheffer), già - dal '93 - assessore alla Cultura al Comune di Torino con la giunta Castellani, dirige l'Istituto Italiano di Cultura di Berlino. Per lui, l'accusa mossa dal sottosegretario agli Esteri Mario Baccini è «aver favorito la proiezione di filmati antigovernativi sul G8». Ovvero del film su Genova realizzato dall'équipe di registi coordinata da Maselli. «Un altro mondo è possibile».

Professor Perone, lei come replica al sottosegretario?

«Anzitutto, io sono stato nomina-

E perché il sottosegretario non sa della sua smentita?

«C'è qualcuno che, evidentemente, ha provveduto a far girare la notizia secondo il principio che se c'è il fumo ci sarà stato il fuoco... Ma il danno così è prima per il Paese, che per me. E il problema diventa: abbiamo appoggiato un film discutibile? O non l'abbiamo appoggiato in quanto filogovernativo?».

Lei è d'accordo che gli Istituti debbano salvaguardare «il buon nome dell'Italia», a costo di «non tollerare più episodi» come un dibattito su un libro importante, com'è quello in cui Caselli e Ingròia rileggono dieci anni di storia della lotta alla mafia, o, se fosse successo davvero,

la proiezione d'un film realizzato dalle migliori firme del nostro cinema, com'è quello sul G8?

«Io penso che dobbiamo depolitizzare gli Istituti: non dobbiamo essere né critici né adulatori verso il governo. Noi dobbiamo offrire uno sguardo molto più lungo. E quello che ci chiedono gli stranieri. Sennò, cadiamo in un vizio tutto italiano, quello di vivere i fenomeni nel brevissimo periodo. E facciamo un'operazione che nuoce alla cultura».

In questi sei mesi, il suo Istituto quali iniziative ha varato?

«A giugno parte un'iniziativa sul tema della piazza: una mostra, teatro,

musica, film, gastronomia, dalla ripresa del «Campiello» di Strehler a dibattiti sulla piazza come metafora della città, con i sindacati Chiamparino e Albertini».

Sa, la piazza in Italia sta riacquistando un ruolo che non aveva da trent'anni. Si torna a «scendere in piazza». La mostra lo documenterà?

«Mi permetta, la sua è un'ottica squisitamente italiana e assolutamente miope. I nostri problemi, benché rilevanti, non interessano immediatamente i tedeschi. E far resistere gli Istituti ai contraccolpi, siano di destra come di sinistra, è politicamente importante».

m.s.p.

Parla il responsabile della sede berlinese: non ho mai sponsorizzato il film sul G8 a Genova

«Lanciano accuse false e danneggiano l'Italia»

sissignore

Tutti presi dal «conflitto d'interessi», non si parla mai del conflitto d'interessi che spesso le stesse aziende di Berlusconi hanno con il loro proprietario. L'imperativo della guerra senza quartiere al «padrone» è, a volte, così forte da far superare anche i limiti della decenza e del buon senso. Un esempio, ben al di là della Rai e di Luttazzi, proviene dalla Mondadori-ragazzi, inopinatamente distinti nella pedagogia dell'odio, da instillare già in età prescolare, ben mirato verso una precisa persona.

Giancarlo Lehner, IL GIORNALE, 8 marzo 2002 pag. 1

Un girotondo attorno alla poltrona. E' la trovata di Enzo Biagi che ha aderito con entusiasmo alla manifestazione del popolo dei girotondi in programma domenica davanti alle sedi Rai. Lui, che dentro la Rai lavora da mezzo secolo conoscendone ogni anfratto e

ogni sclerosi, non sarà presente di persona, ma darà idealmente la mano agli intellettuali mobilitati a Bologna (...).

Giorgio Gandola, IL GIORNALE, 8 marzo 2002 pag. 1

Quest'anno il Festival di Sanremo l'ha vinto Giuliano Ferrara. La sua canzone sulle uova fresche e i fiori marci da tirare a Benigni ha fatto volare gli asini in cielo. La sinistra marcante, gli intellettuali tornati un attimo fa, si sono inchinati tutti dinanzi alla loro stessa idiozia, incapaci di concepire altra religione che la sacralità della loro idea politica che chiamano satira, girotondi. Palavobis ma è semplicemente la maniera con cui creano un recinto in cui si può far tutto, purché lo facciano loro e non ci entri nessuno. E' venuto giù tutto con la mossetta di un elefantino.

Renato Farina, LIBERO, 8 marzo 2002, pag. 1

Biagi a Le Monde: «Con Berlusconi è successo proprio quello che si temeva»

«Ciò che si temeva con l'ascesa al potere di Silvio Berlusconi è subito successo». Lo afferma Enzo Biagi in una intervista a Le Monde. «Noi - afferma il decano del giornalismo italiano - siamo protagonisti di un fatto unico al mondo: un proprietario di tre canali televisivi che entra in politica per salvarsi dal fallimento e dalla prigione». E aggiunge: «Un giorno, mi ha detto e non ha mai smentito: "O entriamo in politica o finivo in galera"». Biagi è stato intervistato dal quotidiano francese nel quadro di un'inchiesta su «mamma Rai nella tormenta». Biagi non è assolutamente turbato dall'accusa che il suo programma Il Fatto farebbe della

propaganda a favore del centro-sinistra. «Sono - puntualizza - assolutamente indifferente. La mia generazione ha conosciuto il fascismo, il nazismo, il comunismo. Pensate davvero che possa essere preoccupato? Ho 82 anni e sono tranquillo... Ho sempre tentato di fare il mio lavoro al meglio. Non ho mai avuto protettori in terra, spero di averne uno in cielo...». Per quanto riguarda il futuro de Il Fatto Biagi spiega che andrà avanti fino al 30 maggio come da contratto: «Dopo sono pronto ad andarmene se me lo chiedono. Dovranno semplicemente dirmi che cosa farò dei due anni di opzione alla Rai che ancora mi restano».

LA SINISTRA E IL FUTURO DELL'ITALIA

LAVORO ECONOMIA EUROPA DEMOCRAZIA

MONDOPERAIO

Italianieuropei

nuova società

Ambiente e Diritti

SOCIALISMO

futura

intervengono
Giuliano Amato e Massimo D'Alema

MARTEDÌ 19 MARZO ORE 9.30-18
ROMA Teatro Eliseo

Ieri l'apertura dell'ultimo congresso del partito dei popolari

Il Ppi si «autosospende» in attesa della Margherita

Castagnetti: niente nostalgie, il domani è degli innovatori

Luana Benini

ROMA Fuori piove ma nella sala all'Eur dove si tiene il sesto e ultimo congresso del Ppi, c'è una primavera di margherite e mimose. Verde, bianco e azzurro sono i colori di queste assise che devono sancire la confluenza nel nuovo partito della Margherita la cui nascita è prevista a Parma il 22, 23 e 24 marzo. Il podio è al centro della platea, proprio nel bel mezzo della corolla di una gigantesca margherita disegnata sul pavimento. Il Ppi è arrivato a questo appuntamento dopo un sofferto dibattito. Al segretario Castagnetti il Consiglio nazionale all'unanimità ha dato mandato di andare avanti. Se Franco Marini è oggi il motore della nascita della Margherita, De Mita prende atto che non c'era altra scelta. Ma una parte del partito non è d'accordo. Gerardo Bianco in testa. Sono i «dubbiosi». Venticinque parlamentari che fanno capo a Lino Duilio e Gianfranco Morgando, sorretti da molti quadri dirigenti locali si sono messi di traverso. Ieri sera si sono riuniti e oggi presenteranno una loro mozione che sintetizza il documento che già hanno fatto circolare nel congresso. Vogliono che il Ppi resti come movimento di ispirazione cristiana organizzato, temono che la Margherita annacchi l'identità del partito, ne temono una «deriva presidenzialista». Dicono di poter contare sul 40% di adesioni nel partito. Ma è tutto da verificare. Potrebbe esserci anche una terza mozione sostenuta dalla rivista «Unione popolare», da Aldo De Matteo, già vicepresidente Acli, Silvia Costa e Pio Cerochi che optano per una Margherita-federazione alla quale il Ppi aderirebbe come partito. Non è escluso però che confluiscono nella mozione Duilio.

Nella sua relazione Castagnetti ha proposto che il congresso deliberi «la sospensione delle attività nazionali e

locali» del partito («non quelle internazionali», e dunque impegno ribadito nel Ppe), in attesa che sia «costituito il tessuto delle adesioni alla Margherita». Ha proposto anche di affidare nel frattempo le redini a «un organismo assolutamente rappresentativo della nostra identità e del pluralismo di opinioni presenti nel congresso». Ha prospettato una elezione «su base elettiva democratica» degli organismi dirigenti della Margherita. E anche la trasformazione futura del Ppi in «associazione con finalità culturali e formative» quando il nuovo partito avrà preso vita. Si è però detto assolutamente contrario all'idea dei dissidenti di mantenere in piedi il Ppi come movimento politico, «perché un movimento - ha osservato - è un partito, e non si possono fare due partiti contemporaneamente».

Il congresso è sovrano ma la strada sembra ormai tracciata. E si dovrà trovare una mediazione con i «dubbiosi» (alcuni hanno indossato anche pettorine colorate per distinguersi: «si alla Margherita, no allo scioglimento del Ppi»). Gerardo Bianco, commentando la relazione di Castagnetti ha affermato: «Rimangono in piedi tutte le mie riserve». E Duilio: «La Margherita rischia di diventare un partito vecchio con un nome nuovo. Servono contenuti, una piattaforma politica». Ma noi, ha promesso, «faremo di tutto, continueremo a lavorare senza scissioni».

Castagnetti ha parlato dopo il saluto del sindaco Veltroni (un appello all'unità sulla base dei valori comuni) e ce l'ha messa tutta. Ha toccato corde profonde: «Cosa dovevamo fare? Tornare indietro? Dove?». Una relazione apprezzata, con standing ovation finale alla citazione di Aldo Moro. Molto duro con i «buttiglioni» che stanno «dall'altra parte». Duro nel denunciare «la crisi della democrazia», la «prepotenza culturale prima ancora che politica» della maggioranza, la «deriva democratica e costituzionale». Con un

passaggio centrale offerto alla riflessione dei partner (Democratici, Ri, una parte dell'Udeur) impegnati nella stessa avventura: «Noi popolari siamo pronti ad accogliere e condividere i valori della laicità, della responsabilità, della convivenza tipici della tradizione liberale. Ci attendiamo nello stesso spirito dai più autorevoli amici cosiddetti laici della Margherita il riconoscimento che la controffensiva culturale, etica e politica della Margherita potrà e dovrà organizzarsi attorno alla straordinaria potenzialità dell'idea personalistica». Ciò significa che il Ppi si appresta a portare nella Margherita (soggetto «plurale», ma «non solo somma delle forze che in essa confluiscono»), la «centralità dell'uomo rispetto allo Stato e al mercato». Significa che l'alternativa della Margherita alla destra «dovrà appoggiare su basi culturali solide». A queste contribuirà soprattutto il patrimonio culturale del Ppi.

Un altro paletto importante piantato da Castagnetti (che ha riproposto, applaudito, il governo ombra) riguarda l'Ulivo. Che è «una alleanza, una coalizione tra soggetti diversi». Punto e basta. «Ogni discorso diverso oggi è fuori luogo e fuori tempo». «Si allontana - ha spiegato Castagnetti - in modo netto e onesto ogni prospettiva di unità ulivista definitiva». Non ci sarà, insomma, nessun partito dell'Ulivo come vorrebbe Parisi. E su questo concorda Massimo D'Alema che guida la delegazione di sinistra: «Credo anch'io che questo tema non sia nell'agenda politica». Il presidente dei Ds dice di seguire «con simpatia» la costruzione della Margherita e della relazione di Castagnetti apprezza anche «l'analisi internazionale, la visione della situazione politica italiana e la forza delle motivazioni dei cattolici democratici nella Margherita e nell'Ulivo». Rutelli definisce «eccellente» la relazione e prende sottobraccio Oscar Luigi Scalfaro uscendo dalla sala.

Il parterre del congresso del Ppi ieri a Roma Lepri/As



l'analisi

Un atto politico, un atto di fede

Pasquale Cascella

Può morire una storia, un'ideale, una cultura? È un atto politico ma anche un atto di fede, quello che si va a compiere al palazzo dei congressi di Roma. Lì dove dieci anni fa Mino Martizoli diede l'addio alla Dc cercando nelle origini la linfa per sopravvivere, oggi Pierluigi Castagnetti pronuncia il commiato anche per il Partito popolare italiano cercando nel futuro della Margherita di «trafficare i talenti» residui di quello che è stato, nel bene e nel male, il partito dei cattolici democratici. Solo un cattolico che crede nel dogma della trascendenza può affidarsi alla crudele metafora del sacrificio di Aldo Moro. Il segretario lo richiama la profezia del «domani» che «non appartiene ai conservatori e ai tiranni» ma «è degli innovatori attenti, seri, senza retorica». L'ora è arrivata. E anche se ripreso con le parole di Moro, il precetto biblico di «lasciare che i morti seppelliscano i loro morti» fa correre un brivido lungo la schiena dei delegati.

Non tutti sono d'accordo che la «luce» non si spenga. Molti resistono all'idea del distacco, un po' per nostalgia di ciò che debbono lasciare un po' per diffidenza verso

ciò che trovano. In effetti, Castagnetti si è mosso verso la tribuna, posta giusto nel mezzo, come verso il campo di battaglia. Sapendo di avere le spalle coperte, dai vari De Mita, Marini, Mancino, gli uomini del tempo che fu ma il cui ascendente pesa sulla parte del partito che si ribella, ma anche con la consapevolezza di doversi assumere in proprio la responsabilità delle incognite del cammino verso il nuovo partito. «Cos'altro dovremmo fare: tornare indietro, e dove?», chiede. Domanda retorica. Non concede nulla, il segretario, se non quel credo nella sacralità della vita che muove l'aspirazione a rinnovare la storia, la cultura e i valori del populismo in qualcosa di «più grande». Ma anche, se non soprattutto, a farne l'anima del nuovo partito.

Si sa che la Margherita è nata come alleanza elettorale tra forze politiche variamente collocate al centro della coalizione, e la novità è stata premiata dagli elettori al di là della sconfitta dell'Ulivo. Si sa che proprio quel successo ha motivato la trasformazione in aggregazione politica. Ma non si sa ancora cosa effettivamente sarà: un ponte verso il partito unico dell'Ulivo, come da tempo teorizza Arturo Parisi, oppure il soggetto politico delle «tradizioni culturali che hanno attraversato inden-

ni il secolo più breve e più drammatico della storia moderna: quella cattolica democratica e quella liberaldemocratica». C'è quel tanto di contaminazione politica che legittima la congiunzione della memoria con la modernità del nuovo soggetto politico. E c'è, indubbiamente, anche una certa dose di competizione con le altre forze dell'Ulivo che rivendicano la propria autonomia. Comprensivi Ds, la cui prospettiva socialdemocratica Castagnetti dichiara apertamente di rispettare. Ma, avvertendo che i cattolici democratici recuperano l'ambizione di mettersi «al volante», è alla vocazione di centro che il segretario del Ppi affida il successo della sfida, interna ed esterna alla Margherita. Per condurla verso la competizione più impegnativa, quella sulle «fasce di elettorato oscillanti tra le due coalizioni rivali». Questa identità suggestiona la platea. Non mette immediatamente in discussione la leadership di Francesco Rutelli, ma gli affida l'onere di una scelta di linea politica già nella Margherita. Non a caso, l'unica asprezza del discorso di Castagnetti, sul «modo imprevisto e un po' arrogante» con cui nella coalizione è stata sollevata la questione della doppia leadership, tradisce il nervosismo per le conseguenze sullo stesso percorso costituente della Margherita, dell'opzione tra la guida del partito o dell'Ulivo. Ma sono solo i tempi imbecillanti di quest'altra scelta di ostacolo sulla «linea retta e coerente» con cui arrivare alla nuova identità della Margherita?

Il segretario dei Democratici di sinistra
Piero Fassino
Monteforte/Ansa



DALL'INVIATO Ninni Andriolo

LECCE Nessun «colpo di freno». Anzi, il progetto di federare i partiti dell'Ulivo ha fatto «passi in avanti» perché il vertice di giovedì «ha esaminato i concreti pilastri dell'edificio che vogliamo costruire». Piero Fassino inizia dalla sala delle armi del castello di Barletta il tour pugliese che lo porterà in poche ore a Monopoli, Brindisi e Lecce. L'8 marzo del segretario della Quercia si concluderà con la manifestazione che riempirà fino a tarda sera il salone di un grande albergo di Lecce. Sul palco, oltre a Barbara Pollastrini, anche Alberto Maritati, il candidato dell'Ulivo che sfilerà a primavera Adriana Poli Bortone, sindaco uscente del centrodestra. Bisogna superare la sproporzione tra il ruolo centrale assunto dalle donne nella società italiana e la loro scarsa presenza nelle istituzioni e nella politica: ripete più volte Fassino, durante un'intensa giornata di incontri e comizi. A Barletta la Quercia ha organizzato un'iniziativa per rilanciare l'istituzione della sesta provincia che do vrebbe comprendere Trani, Barletta e Andria. Il castello si affaccia sul mare, uno scenario bellissimo. Fassino chiede di visitarlo. Ha appena finito di parlare ad una sala affollata e di rispondere alle domande dei giornalisti sulla riunione di giovedì che alcuni quotidiani presentano come uno stop alla federazione dell'Ulivo. Il leader Ds teme che ai cinquecentomila che il 2 marzo chiedevano «unità» per le vie di Roma e a piazza San Giovanni possa giungere un messaggio fuorviante. «Sono abbastanza stufi di come alcuni giornali hanno dato notizia del vertice», spiega il segretario della Quercia, riassumendo le decisioni «impegnative sul piano politico» assunte giovedì nell'ufficio di Rutelli: l'adesione alle iniziative sindacali per la difesa dell'articolo 18, la partecipazione alla manifestazione del 20 marzo sul Medio Oriente promossa dal Comune di Roma, la scelta di pro-

Fassino: nessun colpo di freno all'Ulivo

Il leader Ds a Barletta: non si ferma il progetto federativo. E sull'articolo 18: non si tocca un diritto fondamentale

l'elaborazione di un programma comune della federazione, delle regole che dovranno garantire vita democratica interna e rapporti tra i partiti che la compongono, di come sviluppare i rapporti con i movimenti cresciuti in questi mesi e con i partiti che sono esterni alla coalizione e di come integrare l'attività dei gruppi parlamentari in modo sempre più unitario. Nessun «passo indietro», quindi, ma «un ulteriore sviluppo nella discussione di queste settimane». Adesso le proposte «verranno portate all'esame dei partiti e dei gruppi» per rilanciare proprio perché si devono decidere scelte impegnative per tutti, dando seguito alla richiesta di unità che proviene dalla nostra gente». Ma da Barletta Fassino lancia anche un appello all'Ulivo e ai Ds. Il messaggio è chiaro: bisogna aprirsi al sociale utilizzando l'occasione della definizione delle candidature per le prossime amministrative. «Non facciamo liste che siano soltanto la risultanza dell'equilibrio interno del nostro partito - esorta - chiamiamo donne, uomini, giovani, studenti, professionisti, lavoratori, artigiani, agricoltori, la gente che vive nelle città e per la propria città è disposta a spendersi». L'invito è a «guardare alla nostra storia». «Tutte le volte che il nostro partito ha avuto la capacità di aprirsi ha sempre guadagnato, ha raccolto consensi più alti, ha rinnovato il proprio sangue», dice Fassino. Insomma: i Ds non devono cristallizzarsi attorno alle posizioni congressuali. «Diamo l'idea di una politica capace di ascoltare la società - spiega -

offriamo ai cittadini che vogliono impegnarsi in politica l'opportunità di farlo». Ha fatto «scalpore» quello che Moretti ha detto a piazza Navona, ricorda il segretario Ds, «ma guardate - dice alla platea che lo ascolta, ma rivolge all'intero partito - che Moretti non ha parlato solo a me, ma anche a voi e vorrei che fosse chiaro. Quella sollecitazione per una politica capace di interpretare meglio e di più la domanda della nostra gente per un'opposizione più incisiva nei confronti del governo Berlusconi, riguarda tutti e dobbiamo essere in grado di dare una risposta adeguata ovunque». Le amministrative devono essere, quindi, «l'occasione nella quale i Ds e il centrosinistra si aprono interpretando un'idea della politica che non rimane chiusa nelle stanze dei partiti». Dopo Barletta Fassino si sposta a Brindisi. Anche qui, come a Barletta e come a Lecce, si voterà per rinnovare Amministrazione co-

mune e consiglio. E qui il segretario dei Ds trova centinaia di persone che lo aspettano in piazza Cairoli, sotto il palco. In prima fila gli operai del petrolchimico, in lotta da settimane per la chiusura di tre impianti. «La crisi - spiega Cosimo Casalino, della Rsu - provocherà sicuramente un effetto domino mettendo a repentaglio migliaia di posti di lavoro». Fassino inizia il comizio esprimendo solidarietà ai lavoratori in lotta. La piazza scandisce il suo nome e interrompe più volte il segretario Ds per applaudirlo. «Quello di Berlusconi - spiega il segretario della Quercia - è il primo governo della Repubblica che non mette il Sud tra le sue priorità», che riduce le risorse, che non si pone il problema dello sviluppo delle regioni meridionali. C'è un governo che «acera la società, acuisce i conflitti, divide il Paese», incalza. «Guardate quello che c'è scritto sui giornali di oggi. Il governo si appresta a fare mar-

cia indietro sulla modifica dell'articolo 18. Bene. Ma quel conflitto lacerante poteva benissimo essere evitato. Era chiaro fin dall'inizio che non aveva senso mettere in discussione un diritto fondamentale di ogni cittadino e di ogni lavoratore.

Ci si è imbarcati, invece, con ostinazione e testardaggine, nell'obiettivo di modificare quell'articolo sul presupposto che si sarebbe diviso il movimento sindacale. Oggi il mercato del lavoro è cambiato, ripete Fassino, «ed è chiaro che si tratta di ridefinire il sistema delle tutele, dei diritti e delle garanzie di tutti i tipi di lavoratori». Se si vuole discutere di questo, afferma il segretario della Quercia, «le stesse organizzazioni sindacali si sono dichiarate disponibili». Mentre «la proposta di modificare l'articolo 18 vuole togliere un diritto a chi ce l'ha senza dare nessun nuovo diritto a chi diritti non ne ha».

l'intervista

Il senatore ds boccia la proposta del presidente del Senato Pera secondo il quale ci sono le condizioni per migliorare la legge

Stefano Passigli

«Conflitto d'interessi? O si cambia o si va al referendum»

Carlo Brambilla

MILANO Continuerà la sua strada fino alla promulgazione della legge sul conflitto d'interessi, confezionata dal Governo? La «triangolazione» in corso fra maggioranza-Ciampi-opposizione sortirà una qualche mediazione sull'articolato proposto da Frattini? Il presidente del Senato, Marcello Pera ha annunciato: «Ci sono le condizioni per migliorare la legge».

Il capogruppo Ds, Gavino Angius, ha subito replicato: «Prendo atto dell'auspicio, ma attendiamo proposte di modifiche radicali del testo di maggioranza». Il senatore Stefano Passigli, coordinatore dell'Ulivo sulla delicatissima materia, resta molto scettico: «Qui non si tratta di mediare, si tratta di

fare o non fare una vera legge sul conflitto d'interessi. La normativa proposta è inaccettabile. Se passerà così com'è, non potrà che svilupparsi un'azione politica conseguente, su cui tutto l'Ulivo è d'accordo: il referendum abrogativo».

Senatore Passigli, a che punto è la situazione?

«Non posso che constatare che nel Governo c'è molta ipocrisia. Frattini dice una cosa e il suo contrario. Propone modifiche alla legge e contemporaneamente sostiene che non si può toccare il nocciolo del regime delle incompatibilità. L'unica proposta che viene offerta riguarda le sanzioni. Il teorema non funziona: si possono prevedere sanzioni anche molto serie, pesantissime, peccato che però dovrebbero scattare su casi di conflitto che non esisteranno mai. In-

somma si tratta di proposte di modifiche insufficienti. Va riscritto totalmente l'articolo 2 che restringe i casi di conflitto in modo tale da escludere Berlusconi».

Vale a dire?

«Intanto la legge non definisce il principio base della generalità. Una legge deve valere per tutti, o per categorie ben precisate di persone. In questo caso il problema del conflitto è inteso caso per caso sulla base degli atti del governo. Attenzione: che non abbiano carattere di generalità. Il che significa restringere il campo a pochissime cose: qualche appalto o concorso. Un'assurdità».

Una definizione di questa legge?

«Un abito tagliato sulle spalle del gobbo! Una legge fatta apposta per occultare il conflitto d'interessi di Berlusconi. Tu sanzioni, ripeto, ma non emergeranno mai casi di

conflitto. Anche perché buona parte del conflitto d'interessi nasce non già da decisioni prese dal Governo, bensì da «non decisioni». Esempio: il Governo non rivede o mette mano al piano delle frequenze televisive. Non assegno frequenze a Telemontecarlo o alla Sette. Questa «non decisione» è un atto lesivo della concorrenza: un caso di conflitto d'interesse da, diciamo, omissione. E si potrebbe continuare».

Che propone l'opposizione?

«Mettere mano all'articolo 2 e 3 e riscriverli, riferendosi alle normative che già sono severissime con le professioni. In sintesi il problema è stabilire il principio che chi possiede il controllo di società, ad esempio attraverso pacchetti dominanti di azioni, è incompatibile. Invece la legge in esame prevede che se possiedi il 99,9 per cento, ma

non hai cariche sociali, sei compatibile! E chi nomina il consiglio d'amministrazione e ne stabilisce gli indirizzi? Ovviamente il vero proprietario che fa l'imprenditore per interposta persona. E chiaro che il caso Berlusconi-Mediatel rientra nelle incompatibilità. Bisogna sapere che la legge è costruita per salvare Berlusconi».

Ma nella legge non è prevista nessuna forma di alienazione delle proprietà?

«Nulla di nulla. Berlusconi così com'è oggi si trova in posizione di perfetta compatibilità. Il trucco sta nel fatto che loro dicono: noi puniremo severamente ogni caso di conflitto. Ma intanto Silvio Berlusconi non è in conflitto. Quindi non intendono modificare la parte che riguarda la definizione dei casi di conflitto».



Palestinesi fatti prigionieri legati e bendati a Tulkarem, in basso un manifesto israeliano con le foto dei morti di questi ultimi mesi

Arafat si appella a Bush: ferma il massacro

Giornata nera dell'Intifada: 43 morti. Sharon non esclude di trattare anche se si spara

All'attacco suicida di Atzmona, Israele ribatte alzando il tiro delle «eliminazioni mirate» e inasprendo ulteriormente la repressione nei Territori. La terribile notte di sangue ha inizio quando un giovane kamikaze palestinese - Mohammed Farahat, 19 anni, militante di Hamas - dopo aver squarciato la rete protettiva, riesce ad introdursi in un collegio di pre-addestramento militare ad Azmona, nel gruppo di insediamenti di Gush Katif (Gaza). Lo scontro a fuoco è violentissimo. Prima di essere abbattuto, il kamikaze riesce a scaricare un intero caricatore del suo fucile M-16 contro i giovani riservisti e a lanciare due bombe a mano. Il bilancio dell'attacco è di cinque morti. La risposta israeliana è devastante. La Striscia di Gaza è un unico campo di battaglia. Gli scontri più cruenti si sviluppano a Khuza, nel settore sud di Gaza: i palestinesi uccisi sono 17, tra i quali il generale Ahmed Mefrej, 62 anni, capo in quell'area delle Forze palestinesi di sicurezza nazionale. L'auto su cui viaggia Mefrej viene centrata da un razzo aria-terra sparato da un elicottero Apache. Il comandante militare israeliano nel settore, Imad Faris, nega che Mefrej fosse un obiettivo: la sua uccisione, dice, è una conseguenza del fatto che per sua sfortuna «si è trovato dove non doveva essere». Tesi rigettate con sdegno dal generale Abdel Razeq Mjaide, comandante delle Forze di sicurezza: «Si è trattato - denuncia - di un assassinio politico, anche io sono nel mirino degli israeliani».

È guerra totale. Senza quartiere. Senza pietà, senza fine. Un odio incontenibile divora la Terra Santa e marcia le 24 ore più sanguinose dall'inizio (settembre 2000) della nuova Intifada. Altri cinque palestinesi cadono sotto il fuoco israeliano in altre località della Striscia dove in mattinata gli elicotteri da combattimento colpiscono a Khan Yunes uno stabile che ospita gli uffici della Sicurezza nazionale palesti-

la diplomazia

Gli Usa mandano di nuovo Zinni a mediare ma in tasca non hanno un piano di pace

Bruno Marolo

WASHINGTON L'invio di Bush, Anthony Zinni, parte per il Medio Oriente a mani vuote. Non ha un piano di pace, non è neppure incaricato di promuovere la proposta saudita: normalizzazione tra Israele e tutti i paesi della Lega Araba in cambio del ritiro dai Territori occupati nel 1967. La sua missione è un'altra: impedire che il vicepresidente Dick Cheney, anch'egli in partenza per il Medio Oriente dove spera di formare una coalizione per l'attacco all'Irak, venga sommerso da un'ondata di recriminazioni per l'indifferenza con cui il governo americano assiste alla catastrofe.

Il presidente dell'autorità palestinese, Yasser Arafat, ha accusato il primo ministro israeliano Ariel Sharon di sabotare la missione di Zinni con una nuova offensiva in Cisgiordania. Ma c'è poco da sabotare. La Casa Bianca ha indicato che Zinni si limiterà a ribadire le raccomandazioni formulate l'anno scorso dalla commissione internazionale diretta dall'ex senatore George Mitchell: una tregua, seguita da «misure per ristabilire la fiducia» e dalla ripresa dei negoziati.

«Tutti i consiglieri del presidente Bush - ha indicato un alto funzionario della Casa Bianca - si sono trovati d'accordo sul fatto che tenere Zinni a casa era più rischioso che mandarlo in Medio Oriente». Soltanto due giorni prima Bush aveva resistito alle esortazioni del presidente egiziano Hosni Mubarak e dichiarato che Zinni non si sarebbe mosso senza un cessate il fuoco. È

avvenuto il contrario: la situazione è degenerata a un punto tale che gli Stati Uniti non avrebbero potuto rimanere del tutto passivi.

«Chiedo al presidente Arafat - ha dichiarato Bush - uno sforzo per mettere fine al terrorismo contro Israele. Conto su tutti nella regione, compreso il primo ministro Sharon, per fare tutto il possibile per assicurare il successo di questi sforzi». È un tono diverso da quello usato in gennaio, quando Zinni venne richiamato a Washington. Dopo l'incidente della nave carica di armi iraniane inviate ai palestinesi, Bush era deluso e irritato con Arafat al punto da evitare ogni critica alla repressione scatenata da Israele nei Territori occupati. Ora si sta convincendo che Sharon non ha una strategia coerente e che il sistematico ricorso alle truppe serve solo a generare altra violenza. È sempre più pessimista sulle possibilità di ripresa del negoziato, e sempre più restio a comprometersi con tentativi votati al fallimento.

D'altra parte, ma un problema urgente da risolvere. Per attaccare Saddam Hussein gli americani hanno bisogno delle basi in Arabia Saudita. Il vicepresidente Cheney si prepara a chiederle al principe ereditario Abdullah ma rischia una risposta vemente. Abdullah ha impegnato il suo prestigio in una iniziativa di pace e gli americani non hanno mosso un dito per aiutarlo. Ora cercano di addolcire la pillola: assicurano che il piano li interessa, anche se sanno bene che ormai è votato al fallimento, e mandano Zinni dove infuria la battaglia per dare almeno l'impressione di fare la loro parte. Ma la loro priorità rimane l'Irak. Con i palestinesi faranno i conti dopo.



ness. La interminabile scia di sangue si allunga da Gaza alla Cisgiordania dove reparti scelti dell'esercito supportati da decine di carri armati con la stella di Davide penetrano e occupano vaste aree attorno a Betlemme: oltre ai campi di Aida e Deheishe anche i villaggi di Khader, Doha e Bet Jalla. È ancora notte quando cominciano le perquisizioni a tappeto, casa per casa, alla ricerca di armi e di attivisti dell'Intifada. Le vie d'accesso a Betlemme vengono ostruite con terrapieni eretti da bulldozer. La resistenza è accanita, e in questa fase dei combattimenti restano sul terreno i corpi senza vita di tre palestinesi.

Gli scontri si propagano nel vicino campo profughi di Tulkarem con un centinaio di combattenti palestinesi assediati dalle truppe israeliane. Almeno tre persone, tra le quali un bambino di 10 anni, sono colpite a morte. Sul fronte opposto, a cadere è un soldato israeliano. È un elenco interminabile di morti e feriti: 43 nella sola giornata di ieri, 37 palestinesi e 6 israeliani. Resistono per ore i miliziani asserragliati nel campo di Tulkarem, ma alla fine devono arrendersi ad un nemico più potente. Scendono le prime ombre della sera quando decine di palestinesi iniziano a deporre le armi. «Laggiù si nuota nel nostro sangue», denuncia Saeb Erekat, il principale negoziatore dell'Anp. A Betlemme perde la vita Ahmad Subeah, 38 anni, il direttore dell'ospedale palestinese di Al Khader, mentre sempre in Cisgiordania in due episodi separati muoiono una donna ed un adolescente palestinese. Dal suo quartier generale di Ramallah, dove è confinato a forza da oltre tre mesi, Arafat ha un drammatico colloquio telefonico con Colin Powell: il segretario di Stato americano, il presidente dell'Anp chiede un'intervento immediato degli Usa per far cessare i massacri dell'esercito israeliano». Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha intanto chiesto al governo di Israele di

Lettera aperta a Giovanni Berlinguer

Caro Giovanni Berlinguer, con amarezza e sconcerto abbiamo appreso che la mattina dell'8 marzo la «mozione Berlinguer» ha aderito alla «manifestazione per la Palestina» di sabato 9 marzo. È una decisione sbagliata perché le forme e i contenuti proposti dai promotori della manifestazione rappresentano una radicale regressione politica e culturale rispetto alle esperienze maturate nel corso di questi ultimi anni per favorire la costruzione di un ampio schieramento per la pace in Medio Oriente. Il tardivo intervento di Nemer Hammad, rappresentante in Italia dell'Anp, per modificare la piattaforma di convocazione non giustifica la vostra decisione. Aggiungere, in extremis, la condanna del terrorismo è di per sé un fatto eloquente: inoltre è contraddittorio sostenere la proposta della coalizione israelo-palestinese «Time for peace» e poi dare l'adesione a una manifestazione che sembra essere molto più caratterizzata dai temi dell'«internazionalismo proletario» che dalla ricerca faticosa, ma certo più utile, di una pace che, come tutti sappiamo, passa attraverso il sostegno di chi fra israeliani e palestinesi si adopera fattivamente per il raggiungimento di una pace giusta fondata sul principio «due popoli, due stati». Ed è proprio con questo obiettivo che dobbiamo fare ogni sforzo possibile per la riuscita della faticosa promossa dal sindaco di Roma Veltroni per il 20 marzo al Colosseo.

Gianpiero Cioffredi, Victor Magiar

aprire un'inchiesta sulla morte dell'impiegato dell'Onu rimasto ucciso giovedì durante l'assedio di Tulkarem. Alla guerra combattuta sul campo si accompagna, puntuale, quella mediatica. E ai palestinesi che accusano Israele di aprire il fuoco sistematicamente contro le ambulanze, replica il generale Yitzhak Gershon: «I palestinesi - afferma - utilizzano le ambulanze per trasportare i terroristi armati da un posto all'altro nei campi profughi dove stiamo conducendo operazioni militari». Ma Israele non sembra trarre sicurezza da questo esercizio di potenza militare. Il sentimento dominante in un Paese in trincea è quello dell'angoscia e del timore per nuovi attentati suicidi. Come quello sventato in extremis ieri pomeriggio a Beit Hanina, un quartiere di Gerusalemme est. «Una pattuglia di agenti - afferma il capo della polizia, Micki Levy - ha visto una persona sospetta. Da una verifica è risultato che si trattava di un terrorista che portava con sé una carica di esplosivo». Tutto si è svolto nel giro di una manciata di secondi: «Quando il terrorista - aggiunge Levy - ha cercato di far scoppiare l'ordigno gli agenti gli hanno sparato e lo hanno ucciso». Mostra sicurezza, Ariel Sharon, si dice convinto che «Israele vincerà anche questa guerra con un nemico tenace e sanguinario», ma i sondaggi che lo danno in caduta libera e la pressione americana portano «Arik il duro» ad un parziale dietrofront rispetto ai pronunciamenti passati: «Pensavo che si potesse arrivare alla calma prima della discussione su un cessate il fuoco - dichiara il premier alla seconda rete della Tv israeliana -. Ma è una situazione di guerra quella che noi conosciamo attualmente e i negoziati su un cessate il fuoco avranno luogo sotto il fuoco». I palestinesi rispondono comunque che le affermazioni del premier israeliano non hanno «alcun valore» e invitano invece Sharon a fermare i «massacri» nei campi profughi. **u.d.g.**

Umberto De Giovannangeli



L'esercito dei volontari sfida il muro dell'odio

Ci sono i riservisti obiettori. Gli insegnanti che cercano di riscrivere libri di testo per bambini che aiutino a comprendere le ragioni dell'altro, del «nemico», e a non demonizzarlo. Si muovono le donne che tessono una fitta rete di incontri per contrapporre una cultura di vita ad una pratica di morte. Si moltiplicano le associazioni studentesche che costruiscono forum di discussione e di scambio di idee via internet, superando così i mille check-point che impediscono qualsiasi contatto fisico tra i due popoli. Vi sono le nove associazioni israeliane che hanno dato vita al «Campo della pace» protagonista delle ultime, riuscite manifestazioni di Tel Aviv che hanno ridato voce e coraggio all'Israele del dialogo. Eppure si muove. Tra bombardamenti, attentati suicidi, rappresaglie sempre più devastanti, si muove un mondo sotterraneo che cerca di preservare ciò che i falchi dei due campi tendono a spezzare: un filo di speranza per un futuro «normale». Di questo mondo positivo fanno parte i 1500 israeliani e palestinesi che hanno dato vita a «Taay'ush» (Vivere insieme in arabo): 1500 persone, donne e uomini, che cercano di sperimentare mille forme di solidarietà concreta. Per dimostrare, appunto, che «vivere insieme» è possibile. Raccolgono materiale didattico, promuovono un

dialogo dal basso, donano il sangue per le vittime palestinesi delle rappresaglie israeliane e per gli israeliani feriti dagli attacchi suicidi dei kamikaze palestinesi. Solidarietà concreta, dunque. Che assume anche una dimensione internazionale grazie al contributo delle tante Organizzazioni non governative (Ong) che operano, con sempre maggiori difficoltà, in progetti di sviluppo nei Territori palestinesi. E i cooperanti italiani, presenti soprattutto nella Striscia di Gaza, sono tra i più attivi in questa solidarietà fattiva. Raccontare l'impegno del fronte del dialogo è respirare una boccata di ossigeno in un

Sono oltre cinquemila gli israeliani e i palestinesi che operano nella rete di gruppi e associazioni del dialogo

clima avvelenato da un odio e da una violenza davvero opprimenti.

Vi sono i giovani israeliani di B'tselem, l'associazione per il rispetto dei diritti umani nei Territori, impegnati in una continua, dettagliata, coraggiosa opera di monitoraggio sugli abusi compiuti dall'esercito dello Stato ebraico nelle operazioni militari condotte in Cisgiordania e a Gaza. B'tselem, ci dice uno dei suoi dirigenti, è anche collegato con gruppi palestinesi che si muovono nello stesso campo e che, a loro volta, monitorizzano anche gli abusi dell'Anp nell'ambito dei diritti umani. B'tselem fornisce anche assistenza legale alle tante famiglie palestinesi espropriate delle loro case e delle loro abitazioni. Al sostegno legale si accompagna la raccolta di fondi, attraverso una rete internazionale di sostegno, a favore dei palestinesi sottoposti alla pressione giudiziaria e al ricatto economico delle autorità israeliane.

Una testimonianza controcorrente è quella offerta dalle «madrì coraggiose», le israeliane che hanno perso i loro figli nella guerra in Libano e che hanno trasformato il dolore in energia positiva, operando og-

gi con madri palestinesi affinché si costruiscano ponti di dialogo tra i due popoli: «Un riscatto civile e morale può partire proprio da chi ha avuto la propria vita sconvolta dall'uccisione in guerra o in un attentato di un figlio», ci dice Olga Shimoni, una delle instancabili promotrici dell'associazione.

Dialogo. Un impegno costante, un'assunzione diretta di responsabilità, più che un'invocazione ai politici dei due campi. Un dialogo che vede impegnati centinaia di insegnanti, israeliani e palestinesi, che cercano di costruire insieme una «didattica di pace» che rompa con i miti sciagurate della Grande Israele o della Grande Palestina, e contesti una lettura della storia che ha portato a demonizzare la controparte. «Sono oltre cinquemila gli israeliani impegnati con continuità in associazioni, gruppi di base, movimenti che operano nel campo della solidarietà concreta e per lo sviluppo di una cultura di pace», ci dice Galia Golan, leader dei «Peace Now». Ed anche tra i palestinesi stanno nascendo decine di associazioni autonome di analogo segno: avvocati, insegnanti, studenti che agiscono,

come afferma la parlamentare palestinese Hanan Ashrawi, «per gettare le basi affinché il futuro Stato palestinese sia uno Stato plurale nelle sue espressioni politiche, culturali, religiose. Uno Stato di diritto».

Solidarietà è anche trasformare un dolore indicibile in una spinta ad agire per spezzare la spirale di sangue che imprigiona israeliani e palestinesi. Elaborare il lutto per i propri cari uccisi in un attentato suicida o in un attacco dell'esercito israeliano, facendo leva sul «vuoto affettivo» per scongiurare nuovi lutti: è da questa esigenza vitale che prende corpo la straordinaria esperienza dei gruppi di genitori israeliani e palestinesi che hanno perso in questa lunga, sporca guerra i loro figli. Questi gruppi operano principalmente a Tel Aviv, Haifa, in diverse città della Cisgiordania. Partecipano ad assemblee studentesche, gestiscono spazi di comunicazione su siti internet e in radio locali. Testimoniano una convivenza possibile.

Far crescere una cultura di pace significa anche ribadire un secco «signor no». E ciò che hanno fatto centinaia di riservisti, ufficiali e soldati, che si rifiutano di tornare a prestare

servizio militare nei Territori occupati. «Non vogliamo essere strumenti di oppressione», è il loro slogan. E i «signor no» dividono Israele, scuotono antiche certezze, suscitano dibattito. E conquistano consensi. Ad oggi sono oltre seicento i riservisti (335 gli ufficiali) che hanno fatto proprio l'appello iniziale alla disobbedienza, apparso alcune settimane fa sul quotidiano liberal «Haaretz», firmato da 52 ufficiali e soldati della riserva. Ad essi si aggiungono gli oltre 1000 alti ufficiali in pensione schieratisi decisamente per un ritiro israeliano dai Territori, per lo smantellamento delle colonie e su una pace fondata su due

Dagli obiettori agli insegnanti, dalle madri coraggio alle Ong, un sommerso di pace che combatte la violenza

Stati e due popoli in Palestina. La loro è una cultura di pace maturata ad un check-point, in scontri a fuoco con manifestanti palestinesi, una cultura che emerge da un drammatico vissuto a cui si vuol porre fine. Un impegno dal basso che vede protagonisti anche autorevoli intellettuali, come lo scrittore israeliano David Grossman e il direttore dell'Orient House palestinese Sari Nusseibeh, il cui carteggio su una «pace possibile» è divenuto un testo di studio per diversi gruppi di studenti israeliani e palestinesi impegnati a ricercare le «tante ragioni di una convivenza possibile». Le cronache di guerra oscurano questo «sommerso» di pace. Oscurano ma non cancellano. Perché queste esperienze si articolano sempre più, coinvolgono migliaia di cittadini, israeliani e palestinesi, trovano spazio in ogni ambito della vita sociale. Una rete di solidarietà che, sottolinea ancora Hanan Ashrawi, «rappresenta un prezioso investimento per il futuro». Costruiscono laddove i falchi distruggono. Cercando di conquistare spazi di normalità in una quotidianità segnata dall'angoscia della violenza. E così nascono gruppi sportivi che vedono impegnati ebrei ed arabi, si definiscono progetti di cooperazione nei più svariati campi, dall'agricoltura al turismo. Si pensa positivo per non cedere all'idea, devastante, che la guerra e l'odio siano iscritti nel destino di israeliani e palestinesi.

ROMA Da Safiya alle afghe con il burqa, alle donne sfigurate in Bangladesh. E ricordando loro che la festa dell'8 marzo si è trasformata ieri in un giorno di protesta internazionale in difesa dei diritti violati e contro la crescente violenza di cui sono vittime le donne nel mondo.

BANGLADESH Circa 50 donne con il volto sfigurato con l'acido lanciato da amanti senza un briciolo di umanità hanno sfilato ieri per il centro di Dhaka, la capitale del Bangladesh, mostrando apertamente le cicatrici e invocando la fine delle violenze e dei soprusi contro le donne. A gridare insieme a loro un folto corteo di casalinghe, dipendenti pubblici, insegnanti, personalità dello spettacolo. Sfigurare le donne con il vetriolo è purtroppo in Bangladesh una pratica corrente. Stando alla Fondazione dei superstiti dell'acido, si calcola che nel paese nel solo 2001 siano state sfigurate circa 250 donne, 50 in più rispetto all'anno precedente.

AFGHANISTAN Festa dell'8 marzo anche a Kabul, in un'Afghanistan che lentamente rinasce dopo il medioevo talebano. Diverse donne vestite in abiti occidentali si sono date appuntamento in un teatro dismesso e semidistrutto, intitolato a «Zai-

Da Safiya alle giovani sfigurate dall'acido in Bangladesh, i simboli di un femminismo internazionale che denuncia violenze e soprusi

Otto marzo, voci di donne dal mondo

nab», l'eroina del XIV secolo, che nel mondo islamico è il simbolo dei diritti femminili. Un'eccezione, perché per le strade della capitale afgana, a quattro mesi dalla caduta del regime dei talebani, il burqa rimane di gran lunga il tipo d'abito più diffuso tra le donne. «È stata una festa incredibile organizzata da donne che hanno molto sofferto, ma che ora vogliono contribuire al futuro dell'Afghanistan», ha detto l'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, Mary Robinson, giunta nella capitale afgana per partecipare alla cerimonia. La Robinson ha dato voce alle inquietudini espresse da molte afgane riguardo alla questione della sicurezza, invocando un impegno sempre maggiore del nuovo governo ad interim, guidato da Hamid Karzai, nella difesa dei diritti delle donne.

ROMANIA Si cambia paese, si cambia città, ma il clima di festa è sempre lo stesso. E se poi a fine serata si



Le donne sfregiate con l'acido partecipano alla manifestazione per l'8 marzo a Dhaka in Bangladesh

porta a casa oltre alle mimose anche un nuovo posto di lavoro, che vuoi di più dalla vita...come dice un noto slogan pubblicitario. Il governo romeno ha pensato infatti di celebrare la giornata internazionale della donna con la distribuzione di ventimila posti di lavoro. «È il nostro regalo alle donne senza occupazione», ha detto il ministro del Lavoro Marian Sarbu. Che però ha subito messo le mani avanti: «Se non avranno subito un lavoro lo sforzo sarà comunque premiato da un impiego futuro». La speranza del lavoro ha comunque mobilitato tutte le donne, creando un vero assalto di disoccupate davanti a tutti gli uffici di collocamento del paese.

FRANCIA L'8 marzo francese segna la «discesa in campo» delle mogli dei candidati all'Eliseo. «Sarò al fianco di mio marito nel compimento del suo destino: sono un'operaia di base, porterò a termine il mio compito», ha tuonato dalle colonne

del Figaro la fedelissima first-lady Bernadette Chirac, da tempo in campagna elettorale. Anche l'avversaria Sylviane Agacinski-Jospin è uscita dall'ombra, negando che il marito sia poco simpatico e caloroso. «Non ho sposato un uomo austero - ha detto - mio marito è soltanto molto, molto serio nella sua attività pubblica».

ITALIA In Italia la storia di Safiya, accusata di adulterio, condannata alla lapidazione da un tribunale islamico e ora in attesa di un processo d'appello fissato per il 18 marzo, è stato il filo conduttore che ha unito in un unico coro tutte le voci delle donne italiane. Manifestazioni di solidarietà per chiedere la revoca della sua condanna a morte sono state organizzate in varie città del paese. A Milano, in una celebrazione organizzata per sensibilizzare l'opinione pubblica sul caso Safiya, alle circa 400 donne presenti è stata distribuita una candela da accendere sul proprio balcone unendosi virtualmente alla fiaccolata che si è tenuta ieri sera a Roma davanti all'ambasciata della Nigeria, promossa per la quarta volta consecutiva dal programma radiofonico *Zapping*, già da tempo impegnato nel tentare di salvare la vita a Safiya. **c.z**

Zimbabwe al voto sull'orlo della guerra civile

Alle urne per le presidenziali in un clima di violenza. Il ricatto di Mugabe: non me ne andrò

Toni Fontana

ROMA La distanza dal baratro è ormai impercettibile, anche i più cauti tra gli osservatori di fatti africani ritengono che il voto di oggi e domani aprirà una nuova stagione di violenze nello Zimbabwe. Tutto il continente, ma anche le diplomazie occidentali, guardano con apprensione quel che accade ad Harare e dintorni. Robert Mugabe, un tempo padre della lotta contro l'odioso regime razziale dell'allora Rhodesia, leader prestigioso e carismatico della stagione dell'emancipazione dal colonialismo, oggi, a 78 anni, appare una fantoccio impazzito nelle mani di una cricca di gerarchi violenti e autoritari. La vigilia delle elezioni presidenziali, come del resto gli ultimi anni, è stata caratterizzata da un crescendo di violenze, intimidazioni e ricatti. L'Mdc, il movimento per il cambiamento democratico, guidato dallo sfidante Morgan Tsvangirai, denuncia decine di omicidi, sparizioni, casi di tortura, documentati anche dalle organizzazioni internazionali.

Pochi giorni fa Tsvangirai, un sindacalista che promette libertà e democrazia, è stato accusato di «alto tradimento», ma Mugabe non ha osato farlo arrestare. Dopo aver allontanato gli osservatori europei (l'Ue ha reagito sanzionando lo Zimbabwe) il regime si è sbarazzato via via dei festini scomodi, cacciando anche i rappresentanti dei paesi africani (e addirittura del Sudafrica che si è opposto all'embargo) e riducendo al minimo (300) gli scrutatori proposti dalle organizzazioni della società civile che intendevano schierare 12.500 osservatori. Ieri ad esempio, mentre stava per iniziare il comizio conclusivo di Mugabe, quaranta osservatori dell'opposizione sono stati sequestrati e malmenati da miliziani armati delle formazioni filo-governative, che hanno poi consegnato gli ostaggi alla polizia che li ha trattenuti.

Se a questo si aggiunge che po-



Lunghe file in città e villaggi per votare

Ventimila paramilitari a guardia del regime

Lo Zimbabwe, paese dell'Africa del sud, confina a est con il Mozambico, a nord con lo Zambia, a ovest a sud con il Sudafrica. Gli abitanti sono 13 milioni, dei quali solo l'uno per cento bianchi (altrettanti sono di origine asiatica). Ufficialmente il sistema politico prevede il multipartitismo, il rinnovo del parlamento ogni 5 anni e l'elezione del presidente ogni 6. In pratica il partito di Mugabe, Zanu-Pf, domina la vita politica ininterrottamente fin dai tempi dell'indipendenza (1980), controlla tutti i mezzi d'informazione, relega ai margini ogni forma di opposizione. Le forze armate comprendono circa 39.000 soldati, con una quarantina di carri armati. Ma la vera forza del regime è rappresentata da circa 20mila paramilitari che con la violenza e l'intimidazione stanno tentando di assicurare la vittoria di Robert Mugabe. La crisi politica ha aggravato i problemi economici. L'inflazione è pari al 117%, la disoccupazione sfiora il 60%, il 75% della popolazione vive in povertà.



chi giorni fa Mugabe ha ripristinato una legge bocciata la scorsa settimana dall'Alta Corte che in pratica esautorava gli osservatori ai seggi ed autorizza gli agenti elettorali ad interrogare i votanti, si completa il quadro che accompagna il voto ed ipoteca pesantemente il futuro. Gli osservatori, come spiega l'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari dell'Onu in un rapporto diffuso a Johannesburg, prevedono che nel caso di vittoria dello sfidante Tsvangirai una parte dei militari (i soldati sono 40-45 mila, i poliziotti 35-50mila), i veterani della guerra che hanno guidato le sanguinose occupazioni delle terre, e i giovani delle milizie filo-governative non accetteranno il verdetto delle urne ed impediranno con la violenza il cambia-

mento.

Lo scenario non cambia di molto anche nell'ipotesi che sia Mugabe a vincere. Gli esperti - spiega la fonte Onu - prevedono violente proteste e imponenti manifestazioni soprattutto nelle aree urbane dove l'opposizione è più forte ed è in grado di contrastare le squadre di giovani armati che il regime ha sguinzagliato per intimidire gli elettori. «Le città dello Zimbabwe - spiega il rapporto dell'Onu - potrebbero diventare in poco tempo ingovernabili». Fame e miseria potrebbero poi diventare il detonatore della nuova stagione di violenza che si annuncia. Ad Harare si vedono lunghe file davanti ai pochi negozi che vendono farina di mais, un tempo abbondante tanto da permettere l'espor-

tazione. Otto degli undici milioni di abitanti vivono in povertà, assalti e linciaggi hanno provocato la paralisi di gran parte delle strutture agricole, i 70.000 bianchi hanno le valigie pronte. Due anni fa Mugabe, dopo vent'anni di immobilismo, ha avviato gli espropri senza indennizzi delle terre dei bianchi. Ma la ripartizione del bottino ha avvantaggiato solo una ristretta cerchia di quadri del regime, mentre centinaia di migliaia di neri sono stati sospinti nella miseria dall'inflazione, dalla lievitazione dei prezzi, dall'anarchia che ha devastato le aziende agricole. E l'Aids (un terzo della popolazione è sieropositiva) rischia di spingere lo Zimbabwe nel baratro. Il regime è isolato internazionalmente, anche se la politica delle sanzioni intra-

presa dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti, ha indotto molti paesi africani e del terzo mondo a schierarsi contro Mugabe con Harare. La polemica con la Gran Bretagna di Blair (anche ieri Mugabe si è scagliato contro Londra) è rovente, ma al recente vertice dei paesi del Commonwealth, che si è tenuto a Coolool in Australia, i paesi africani si sono coalizzati ed hanno respinto la proposta britannica di espellere lo Zimbabwe. Si è invece convenuto che sarà istituita una commissione composta da Nigeria, Sudafrica e Australia che dovrà valutare la necessità di eventuali sanzioni alla luce dell'andamento delle elezioni di oggi e domani. Questa soluzione ha spinto Tony Blair a mettere addirittura in dubbio la «stessa credibilità del Commonwealth».

E in pochi giorni il tono della polemica con Londra si è ulteriormente surriscaldato. Blair ha ricordato che a partire dall'indipendenza (1980) ha Gran Bretagna ha destinato ben 64 milioni di euro per favorire la riforma agraria (acquisizione e redistribuzione delle terre) e ha donato allo Zimbabwe aiuti per un somma pari a 800 milioni di euro. Ma - sostiene Blair - gli aiuti britannici e della comunità internazionale «sono stati dirottati dsall'intransigenza e dalla corruzione di Mugabe del suo governo». Blair ha ottenuto appoggio anche gli Stati Uniti che, per bocca del segretario di Stato Colin Powell, hanno definito «un anacronismo» la gestione e la presenza di Mugabe alla guida dello Zimbabwe. La politica delle sanzioni, malvista anche dal leader più rappresentativo del continente, il sudafricano Thabo Mbeki, non raccoglie alcuna simpatia a sud del Sahara. Il leader libico Gheddafi che ieri ha presieduto a Sirte un vertice di capi di stato africani (18 i paesi rappresentati) ha fatto approvare una lettera indirizzata all'Unione Europea nella quale non solo le sanzioni vengono criticate, ma anche definite una «misura razzistica».

Abok Alfa Akok, 18 anni e incinta, viene condannata a morte per adulterio. La sua pena è stata commutata grazie alla pressione internazionale

Sudan, evita la lapidazione ma non sfugge a 75 frustate

Cinzia Zambrano

Si dice lapidazione e viene in mente Safiya, la giovane donna nigeriana condannata, in base alla Sharia, a morte a colpi di pietra per aver concepito un figlio fuori dal matrimonio. Eppure, Safiya non è l'unica donna ad aver subito in Africa una così brutale sentenza. C'è un'altra giovane africana, Abok Alfa Akok, che ha rischiato la stessa sorte, evitando di un soffio la lapidazione, grazie, anche in questo caso, alla mobilitazione internazionale.

Esattamente come Safiya, anche Abok Alfa Akok, una sudanese di 18 anni, incinta e di religione cristiana, è

stata condannata da un tribunale penale di Nyala, nella regione del Darfur, alla lapidazione per aver avuto rapporti extracongiugali, la cui conseguenza è stata appunto il bambino che porta in grembo. Anche in questo caso, come per Safiya, è stata applicata la legge islamica, la Sharia. Ma mentre per la trentenne nigeriana l'esecuzione è stata temporaneamente sospesa per permetterle di allattare il figlio, per la ragazza di etnia Dinka non c'è stata sospensione, bensì una commutazione della pena capitale in fustigazione. Alla povera donna in attesa di un bambino sono state inflitte ben 75 frustate, che se le hanno salvato la vita non le hanno di certo risparmiato dolore oltre alla pubblica umiliazione. Second-

do quanto ha fatto sapere dall'interno del Sudan il gruppo delle vittime per la tortura sudanese (Svtg), la condanna è stata eseguita il 12 febbraio scorso, ma è stata resa nota solo all'inizio di marzo.

La sentenza della lapidazione, per fortuna evitata, ha innescato una forte ondata di proteste internazionali, dovute anche alle modalità con cui è svolto il processo. Secondo l'organizzazione *Human Rights Watch*, Hrw, è irregolare infatti che la Sharia venga applicata da un tribunale penale e non religioso. Oltretutto le autorità sudanesi hanno più volte affermato che quella legislazione non sarebbe mai stata applicata ai cristiani. L'Hrw ha denunciato inoltre il fatto che il processo si sarebbe svolto in ara-

bo, lingua che Akok non parla e non comprende, e che non ci sarebbe stata nemmeno la presenza di un traduttore. Ma non è tutto. Durante le fasi del processo, Akok non ha avuto neppure un'assistenza legale, anche se esisteva il forte sospetto che la gravidanza fosse stato frutto di una violenza. Cosa che il padre del bambino ha subito negato. E i giudici gli hanno ovviamente creduto, lasciando libero lui e condannando a morte Akok.

La vicenda della ragazza ha suscitato un certo allarme tra le varie organizzazioni umanitarie, secondo cui il governo islamico sta riprendendo in Sudan le esecuzioni delle sentenze inflitte in base alla legge della Sharia, del tutto indiffe-

rente al fatto che il paese è anche firmatario della Convenzione dei diritti umani e quella sui diritti civili e politici. Il governo di Karthoum appare del tutto impermeabile a tali accuse. Tant'è che l'incarico d'affari dell'ambasciata sudanese in Kenya, Muhammad Ahmad Dir-dieri, interrogato in proposito ha detto: «Le convenzioni sui diritti umani e contro la tortura che abbiamo firmato non ne proibiscono l'interpretazione islamica, non comportano che noi dobbiamo abbandonare la Sharia: ci sono differenti approcci sui diritti umani, e quello egemone nel nord Europa non è il nostro. D'altronde la Sharia è applicata in tutto l'Islam, perché prendersela solo col Sudan?».

| I Unità | | Abbonamenti | |
|--------------|---------------|--------------------------------------------------------|------------------------|
| Tariffe 2002 | | Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola | |
| | | | sconto |
| 12 MESI | 7 GG € 267,01 | £ 517.000 | € 48,00 £ 93.300 15,3% |
| | 6 GG € 229,31 | £ 444.000 | € 40,00 £ 77.900 14,9% |
| 6 MESI | 7 GG € 137,89 | £ 267.000 | € 20,00 £ 39.000 12,7% |
| | 6 GG € 118,79 | £ 230.000 | € 16,00 £ 31.800 12,1% |

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Gabriel Bertinetto

Ma dopo una settimana di combattimenti nell'Est dell'Afghanistan i fedelissimi di Bin Laden non si sono ancora arresi

Attacco Usa a Gardez: «Talebani alle corde»

Il maltempo ha rallentato le attività militari ieri a Shahi Kot, nella provincia orientale afghana di Paktia, dove da più di una settimana gli americani hanno scatenato la cosiddetta operazione Anaconda, per annientare un consistente gruppo di irriducibili fondamentalisti.

Questi ultimi, arroccati nelle grotte sui fianchi delle montagne, sembrano opporre però una resistenza sempre meno tenace agli attacchi, che arrivano sia via aria che via terra. Nella base di Bagram, dove è sistemato il comando di Anaconda, il colonnello Frank Wiercinski riferisce che il nemico continua a subire perdite pesanti, e non riceve più armi e munizioni con la stessa abbondanza dei primi giorni, perché ora americani ed alleati controllano alcune delle vie lungo cui arrivavano i rifornimenti. Inoltre «il fuoco dei loro mortai si è fatto meno preciso, perché ci siamo impadroniti di alcuni dei punti di osservazione che prima erano in mano nemica».

E tuttavia, a dimostrazione che a Shahi Kot gli americani stanno fronteggiando un avversario deter-

minatissimo, nessuno degli assediati si è ancora arreso o ha fatto capire di essere pronto a cedere. Lo stesso presidente Bush, evidentemente informato dai suoi generali sull'andamento della battaglia, sostiene che «stiamo contrastando combattenti fieri, che non vogliono cedere. Ma va bene così. Se questo è il loro atteggiamento, noi ci adegueremo». Secondo il presidente inoltre, le forze armate Usa avranno da combattere ancora altre battaglie simili a quella in corso presso Gardez. Ma americani e afgani stanno comunque facendo «grandi progressi» contro Al Qaeda ed i Talebani. «Il nostro apparato militare è solido, la coalizione è forte».

Da parte sua, il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha così risposto all'eterna domanda su Osama Bin Laden: «Gli stiamo dando la caccia e lo troveremo. Dovunque si trovi, non è al sicuro e non è più in grado di guidare, come faceva, la



Giovani afgani in un mercato di Kabul

sua rete». Rumsfeld non ha però voluto dire se gli Stati Uniti dispongono di informazioni che inducano a credere che Bin Laden e altri leader della sua organizzazione terroristica si trovino sui monti di Gardez: «Non dico questo e non dico neppure che non sappiamo dove siano».

Una delle ipotesi più verosimili sulle sorti di Bin Laden, è che il miliardario saudita sia fuggito oltre il confine pakistano già alla fine dello scorso novembre, prima che si stringesse il cerchio degli americani e delle milizie afgane alleate intorno alle montagne di Tora Bora, dove Al Qaeda occupava allora una rete di cunicoli simile a quella di Shahi Kot.

Il governo pakistano, più volte chiamato in causa nei mesi passati per non avere saputo controllare i movimenti attraverso le sue frontiere con l'Afghanistan, ha ribadito ieri ancora una volta di esercitare al contrario una vigilanza molto atten-

ta. Un portavoce militare ha sostenuto che il massiccio dispiegamento attuato nei giorni dell'offensiva a Tora Bora, non è stato mai allentato: «Non abbiamo abbassato la guardia». Lo stesso portavoce, parlando dietro garanzia di anonimato, ha altresì negato che il blocco sia stato recentemente consolidato: «L'abbiamo già rafforzato a sufficienza».

Il timore di una riduzione dell'impegno pakistano sul versante afgano dipende dalla enorme mobilitazione di truppe in Kashmir, resa necessaria dal riacutizzarsi della tensione con l'India. Proprio ieri si è appreso però che la crisi indo-pakistana sembra registrare una fase di relativo disgelo. New Delhi avrebbe infatti diminuito il proprio dispositivo militare lungo la frontiera con il Pakistan. «Abbiamo ricevuto rapporti credibili secondo cui le forze indiane sono diminuite di numero in diversi punti», ha dichiarato un responsabile dei servizi informativi pakistani. «Ci risulta anche che lo stato d'allerta dell'aviazione indiana sia calato». Nei mesi scorsi, dopo l'attentato terroristico di gruppi fondamentalisti pakistani contro il parlamento di New Delhi, i due eserciti avevano complessivamente mobilitato circa ottocentomila soldati.

La guerra all'Irak spacca il governo Blair

Due ministri minacciano dimissioni in caso di raid, in rivolta i parlamentari laburisti

Alfio Bernabei

LONDRA Tony Blair rischia di spaccare il suo gabinetto di governo se dovesse lanciarsi in un attacco contro l'Irak al fianco degli Stati Uniti. Due membri del gabinetto hanno già indicato che sarebbero pronti a dare le dimissioni. Si profila anche una rivolta tra i deputati laburisti, sessanta dei quali hanno già firmato una mozione contro un eventuale attacco. I due che potrebbero dimettersi sono Claire Short, ministro allo Sviluppo Estero e Robin Cook ex ministro agli Esteri e attualmente leader del Parlamento.

L'atmosfera a Westminster si sta arroventando sull'Irak. È chiara l'intenzione da parte dei deputati contro la guerra di dare un avvertimento al premier in vista del suo incontro con George W Bush il mese prossimo quando l'Irak sarà sicuramente sull'agenda. Blair fino ad ora ha ribadito che bisogna trovare un sistema di distruggere le armi irachene, ma non si è ancora pronunciato apertamente per un attacco.

Il premier si trova al momento sotto pressione per tutta una serie di motivi interni e a detta di molti commentatori farebbe bene ad occuparsi dei problemi di casa sua. Sono in programma scioperi e manifestazioni di protesta mentre anche dagli investitori della City giungono avvertimenti che scuotono i piani del governo di ampliare il ruolo del settore privato negli sviluppi dei servizi pubblici.

Dopo le manifestazioni degli studenti che hanno attraversato Londra con lo slogan «borse di studio, non tasse sull'educazione», ora tocca agli agenti di Scotland Yard di inscenare una protesta davanti al parlamento di Westminster. Si lamentano delle paghe troppo basse e delle condizioni di lavoro. La federazione dei poliziotti aveva chiesto incentivi del 12%. Non solo non li ha ottenuti, ma il governo ha lanciato un nuovo progetto per reclutare del personale di vigilanza che pur non appartenendo alla polizia ha il pote-



La sequenza dell'attacco al Pentagono l'11 settembre, ripreso da una telecamera di controllo



re di fermare ed arrestare le persone per strada. Questo probabilmente consente al governo di risparmiare soldi, ma Scotland Yard si sente «frustrata».

Non potendo per legge mettersi in sciopero, ha votato quasi all'unanimità di radunarsi intorno al parlamento. Uno sciopero è stato invece deciso dagli insegnanti per chiedere aumenti salariali per poter fronteggiare il sempre più alto costo della vita, specie a Londra. Il sindacato degli insegnanti Nut ha chiesto un

aumento del 25%, ma il governo si è fermato al 3%. E da ben trentacinque anni che gli insegnanti non scioperavano.

Assai più preoccupante per il governo è il conflitto che si è aperto con la Tuc, la confederazione sindacale. I suoi dirigenti si oppongono alla politica del governo di dare un ruolo sempre più significativo al settore privato nei servizi pubblici, consentendo altresì ai privati di differenziare tra le paghe e le condizioni attualmente in vigore nel settore pubblico e quelle del personale che verrà impiegato dalle imprese private ammesse nei servizi.

Dietro il termine «efficienza» i privati vogliono introdurre condizioni di flessibilità su paghe ed orari di lavoro. Gli impiegati pubblici destinati a passare sotto i privati e i loro sindacati sono in allarme davanti alla prospettiva che vengano creati due diversi sistemi di impiego, uno dei quali con peggiori condizioni. Il Regno Unito è già il paese d'Europa dove la gente lavora ben oltre alle cinquanta ore settimanali e dove si pensa di portare l'età del pensionamento a settant'anni per aiutare l'economia.

Altri scioperi sono stati annunciati nelle ferrovie mentre la Sanità rimane in crisi. Né il reclutamento di medici stranieri né l'invio di pazienti in ospedali all'estero sembra apportare miglioramenti. A complicare le cose per il governo ora gli investitori della City hanno avuto un ripensamento. Dicono che sono disposti a finanziare il settore pubblico, ma solo se ricevono garanzie supplementari che li salvaguardi da eventuali perdite.

Non è finita. In un periodo che già vede i partiti mobilitati in previsione di una serie di elezioni amministrative in maggio, la stampa continua a dare ampio spazio allo «scandalo Mittal» che tocca la delicata questione dei rapporti di Blair con vari magnati inglesi e stranieri mentre l'opinione pubblica si sta innervosendo sempre di più davanti alla tendenza del premier di circondarsi di spin doctor o esperti manipolatori di notizie.

11 settembre

In un video la sequenza dell'attentato al Pentagono

Una palla di fuoco che improvvisamente dilania un fianco del Pentagono. È l'11 settembre 2001, alle 9 e 43 locali un Boeing 757 dirottato da terroristi kamikaze si schianta sul quartier generale della Difesa americana. Una telecamera del circuito esterno della sicurezza inquadra la sequenza dell'impatto, che costerà la vita a 200 persone, incluse le 64 che erano a bordo dell'aereo. L'incendio divampato dopo lo schianto dell'aereo si allargherà rapidamente, rendendo necessaria l'evacuazione di migliaia di persone. Una parte della struttura, gravemente lesionata, subirà un crollo. Ma la maggior parte del Pentagono verrà riaperto entro una settimana dall'attentato.

Il breve filmato, diffuso dal Dipartimento della Difesa solo giovedì scorso, è l'unica sequenza disponibile - almeno tra il materiale reso pubblico - che testimonia il momento dello schianto del Boeing sul Pentagono. Nonostante lo shock per l'attacco al simbolo della potenza militare americana, questo è stato vissuto come un episodio «minore» nella tragedia dell'11 settembre, se raffrontato alle immagini apocalittiche delle Twin Towers.

Il presidente americano George W. Bush ha promesso di stanziare altri 5,4 miliardi di dollari per la ricostruzione di New York. In totale, lo Stato federale spenderà 21,4 miliardi di dollari per la ripresa di New York. La maggior parte dei fondi annunciati serviranno a ricostruire le strade e le linee ferroviarie intorno a Ground Zero. L'11 marzo prossimo, a sei mesi dall'attentato, a New York torneranno le Twin Towers. A farle «rinascere» sarà una ditta italiana, la Space Cannon Vh di Fubini. Al posto delle torri gemelle saranno installati 88 fari che proietteranno nel cielo un fascio luminoso che creerà un effetto tridimensionale.

Alle Nazioni Unite primi colloqui su nuove ispezioni degli arsenali iracheni. Saddam chiede la fine dell'embargo, ma sa che i controlli sono l'unica via per evitare l'intervento americano

Disgelo tra Onu e Baghdad. Annan: soluzione diplomatica

Roberto Rezzo

NEW YORK Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha chiesto tempo per trovare una soluzione diplomatica ai contrasti fra Irak e Stati Uniti, mettendo in guardia contro ogni estensione del conflitto in Medio Oriente. «È sotto gli occhi di tutti la tragedia che si sta consumando in questa regione - ha detto Annan, riferendosi all'escalation di violenza tra israeliani e palestinesi -. Vorrei che ci trovassimo nella condizione di risolvere diplomaticamente le nostre differenze».

Queste considerazioni sono state espresse al termine dei colloqui con il ministro degli Esteri iracheno, Naji Sabri, un incon-

tro definito «cordiale e costruttivo» e che ha segnato la fine di oltre un anno di gelo nelle relazioni fra Baghdad e le Nazioni Unite. Al centro della discussione la richiesta di far tornare gli ispettori dell'Onu in Irak, una missione destinata ad accertare che gli arsenali di Saddam Hussein non nascondano armi nucleari chimiche o batteriologiche. Condizione indispensabile questa per la fine dell'embargo, ma soprattutto, come riferiscono fonti diplomatiche occidentali, «l'unica possibilità per evitare un intervento militare degli Stati Uniti contro l'Irak».

Al 38mo piano del Palazzo di Vetro, oltre al segretario e al ministro, hanno preso parte alla discussione il consigliere legale Ralph Zaclin, Hans Blix, capo degli ispettori Onu, e il generale Hussam Amin, conside-

rato il massimo esperto d'armi iracheno. Si sono parlati per quattro ore, con l'unico risultato di aggiornare la seduta a metà aprile. Nessuno si aspettava di più. «Sono stati affrontati i problemi chiave», ha dichiarato al termine un portavoce. Scarsi i dettagli filtrati dall'ufficio del segretario: gli iracheni hanno mostrato una propensione al dialogo e alla trattativa; di concreto hanno offerto solo di restituire al Kuwait proprietà sottratte durante l'occupazione del 1990.

L'Irak vuole parlare della fine delle sanzioni economiche, della «no-flight zone» nel Sud del paese, ancora pattugliata dai caccia americani e britannici, e di stabilire quindi una «free zone» dove siano bandite le armi di distruzione di massa in tutto il Medio Oriente. L'ultimo punto viene co-

munemente interpretato come l'imposizione del disarmo a Israele, soprattutto per quanto riguarda le armi nucleari. Una tattica per tirare la discussione all'infinito, secondo molti osservatori di Washington, un modo per rilanciare la posta oltre i limiti delle possibilità. Eppure l'Irak è davvero sotto pressione; dopo l'11 settembre all'amministrazione Bush prudono le mani per regolare il capitolo rimasto in sospeso della Guerra del Golfo: rovesciare Saddam Hussein. Il presidente ha citato l'Irak, insieme a Corea del Nord e Iran, come «parte dell'asse del male» durante l'ufficialissimo discorso dell'Unione. Per questo motivo Baghdad è tornata al tavolo dei negoziati, e anche se rischierà a tirarla per le lunghe, probabilmente alla fine dovrà aprire le porte agli ispetto-

ri dell'Onu. Il Consiglio di Sicurezza, dove il più vicino alleato dell'Irak è la Russia, insiste compatto per il pieno rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite, e al primo punto ci sono le ispezioni agli arsenali. Dal canto loro gli Stati Uniti sanno che un intervento unilaterale contro l'Irak è malvisto dalla maggior parte dei loro alleati, non solo tra i paesi arabi, ma anche in Europa.

Mosca ha fatto sapere di volere la prosecuzione delle trattative. «Un processo politico di straordinaria importanza ha compiuto un passo avanti», è il commento diffuso da un portavoce del ministro degli Esteri russo, aggiungendo che la riunione può contribuire ad allentare la pressione contro l'Irak e contribuire a una soluzione complessiva dei problemi.

Milosevic: un rapporto sui legami Osama-Uck

Slobodan Milosevic torna all'attacco all'Aja sui legami fra la guerriglia kosovara dell'Uck e l'organizzazione terroristica Al Qaeda di Osama Bin Laden.

L'ex-presidente jugoslavo, sottoposto dal 12 febbraio davanti al Tribunale Internazionale con l'accusa di crimini di guerra, genocidio e crimini contro l'umanità, ieri ha sfoderato a sorpresa in aula un rapporto da lui attribuito al Fbi, che confermerebbe i legami fra Bin Laden e l'Uck. Il documento è stato consegnato al presidente della Corte Richard May, e messo agli atti come elemento di prova, ma non reso pubblico.

Il piccolo colpo di scena è avvenuto mentre Milosevic stava contro-interrogando un teste dell'accusa, Sabit Kadriu, un kosovaro che giovedì scorso aveva accusato le forze serbe di avere commesso delle atrocità contro la popolazione albanese del Kosovo nel marzo 1999, dopo l'inizio dei bombardamenti Nato, per spingerla all'esilio in Albania. La tesi di Milosevic - che all'Aja si difende da solo - è invece che la popolazione civile è fuggita dal Kosovo nel marzo 1999 per paura delle bombe alleate e delle violenze dell'Uck.

Nel corso del contro-interrogatorio, Sloba ha chiesto a Kadriu che cosa sapesse dei collegamenti fra l'Uck e Bin Laden in Kosovo. «Esistono solo nella sua immaginazione», ha replicato seccamente Kadriu, che poco prima aveva detto a Milosevic: «L'Uck era un esercito di liberazione e voi mutilavate e uccidevate i civili». «Sappiamo chi è specializzato in queste cose, è il braccio di Al Qaeda in Kosovo» aveva replicato Milosevic.

Il presidente May è però intervenuto chiedendogli quali prove avesse a sostegno di queste accuse. Milosevic ha allora sfoderato con un gesto plateale il documento che aveva davanti a sé: «questo è un documento consegnato dal Fbi al Congresso...», ha detto rivolto a May con aria di grande soddisfazione, e poi ha aggiunto «dopo l'11 settembre». Già nelle prime giornate del processo, durante la sua contro-requisitoria iniziale, Milosevic aveva parlato dei collegamenti fra Bin Laden e l'Uck e accusato gli Usa di usare un «doppio linguaggio» sul terrorismo: «sono terroristi quelli che uccidono cittadini americani, gli altri sono combattenti per la libertà» aveva denunciato.

Alla sua ultima contro-offensiva in aula non ha assistito Mira Markovic, che giovedì pomeriggio per la prima volta dall'inizio del processo ha potuto visitare il marito in carcere. La moglie di Sloba, che resterà all'Aja fino a lunedì, stando al suo consigliere legale Dragoljub Oganovic, non intende assistere alle udienze.

La procura questa volta non smentisce: al gip è stata inviata la richiesta di arresto per omicidio volontario aggravato. E sul pigiama di Anna Maria Franzoni scoperto il capello di un estraneo

Cogne, avviso di garanzia per l'omicidio di Samuele

DALL'INVIATO

Michele Sartori

AOSTA La «posta», stavolta, è partita: dalla Procura di Aosta per l'ufficio del gip Fabrizio Gandini. E la richiesta, predisposta e pronta da giorni, di emissione di un ordine di custodia cautelare per omicidio volontario aggravato nei confronti della persona sospettata di avere ucciso il piccolo Samuele, la stessa già iscritta nel registro degli indagati. Adesso tocca a lui, al giudice per le indagini preliminari. Il quale dà appuntamento a lunedì, annunciando ufficialmente che oggi e domani si prenderà due giorni di «riposo» a casa sua, su per le montagne.

Sai che riposo. Buon week-end davanti al caminetto: migliaia di pagine da studiare, i risultati delle indagini, degli interrogatori, delle intercettazioni telefoniche ed ambien-

tali - autorizzate da Gandini stesso - del lavoro dei periti e del Ris. Saranno sufficienti per decidere l'arresto dell'ignota persona indagata? Per quanto arrivano a sapere i cronisti, l'accusa si basa su una «concatenazione di indizi»: una serie di mattoncini relativamente utili presi singolarmente, ma che combaciano nel formare un muro. Però questo è anche il giorno in cui trapela, via agenzia, una strana notizia, per quanto trovi solo smentite: sul pigiama di Annamaria Lorenzi, quello che secondo i Ris indossava l'assassino mentre colpiva, ci sarebbe un capello «estraneo» alla famiglia, forse lasciato da medici e carabinieri che si sono affannati attorno al letto, forse no.

Ed è anche il giorno in cui torna ad intervenire il professor Carlo Federico Grosso, difensore dei Lorenzi nella veste di «parte offesa». E



Il gip Fabrizio Gandini della procura di Aosta. Orlandi / Ansa

dice quello che ripete da tempo: «Non c'è uno straccio di prova». E aggiunge: «Se non si trova l'arma, questo processo rimarrà sempre zoppo». L'arma è disperatamente missing. Cercata ovunque, con ogni mezzo, dentro e fuori la villetta dei Lorenzi. Il professor Francesco Vighino, medico legale che ha eseguito l'autopsia su Samuele, l'altro giorno è andato molto vicino ad azzeccarla. Del paio di oggetti prelevati alla fine del suo sopralluogo a Cogne, uno è risultato finalmente compatibile con la strana forma delle ferite inferte al povero bambino. Però l'analisi subito effettuata nei laboratori del Ris di Parma ha escluso la presenza di tracce organiche. Così, ieri, ecco i carabinieri tornare a casa Lorenzi, due ore per cercare e prelevare altri oggetti simili: almeno adesso hanno un modello di paragone. Mentre tutto ciò avveniva, parti-

va da Monteacuto Vallesse la famiglia Lorenzi: mamma, papà ed il piccolo Davide su una Passat blu, che in tarda mattinata ha imboccato l'autostrada verso Bologna. Per andare a casa dei nonni paterni? Per tornare nel rifugio segreto presso amici vicino ad Aosta? In fin dei conti, poco importa. E non è neanche detto che si siano davvero allontanati dall'Appennino: anche a Cogne hanno spesso depistato i giornalisti invadenti, usando membri della sterminata parentela come controfigure. In tribunale, clima ermetico. Su in Procura il «divieto di accesso ai giornalisti» si stempera in un inedito «Divieto di sosta per i giornalisti nel corridoio». Il pm Stefania Cugge non apre bocca. Il procuratore Maria del Savio Bonaudo la socchiude appena per scodellare un delizioso calembour: «Non confermo, non smentisco, anzi dirò di più:

non dico nulla». Giù al piano rialzato il gip Gandini s'indigna. «Vorrei stigmatizzare questa continua fuga di notizie», e rimbrota la stampa: «Penso che questo sia il primo caso di processo on-line in Italia, e non credo che sia un precedente da ripetere». Anche Antonio Marziale, un sociologo che presiede l'Osservatorio sui diritti dei minori di Milano, interviene chiedendo al ministro della giustizia Castelli «un'indagine sulle rivelazioni che hanno già condannato senza appello la mamma di Samuele: se anche dovesse essere la responsabile, questa donna è pur sempre una madre da rispettare». Ma chi dice mai che sia lei l'indagata? Aspettiamo lunedì. Ed il gip Gandini parte per il suo «week-end» sbuffando furiosamente dall'eterno toscano: brutto segno quando fa così: dove c'è fumo, c'è arresto.

Cade l'elicottero, grave il tesoriere di Fi

Dell'Elce stava andando al convegno di Courmayeur. Tajani e Pescante erano appena scesi

Massimo Burzio

TORINO Sarebbe dovuto ad un errore, forse ad un'imprudenza del pilota, l'incidente in elicottero in cui è rimasto coinvolto, ieri pomeriggio, Giovanni Dell'Elce, il sottosegretario alle Attività Produttive. Il parlamentare e Tesoriere di Forza Italia, è in condizioni definite dai sanitari come «serie» ma non sarebbe in pericolo di vita. Dopo una prima serie di visite approfondite ed una Tac all'Hopital Regional di Aosta, è stato trasferito in serata al CTO di Torino. Un ospedale specializzato proprio in politraumatizzati. Qui, Dell'Elce è stato sottoposto anche a una serie di visite neurologiche dovute al grave trauma cranico riportato mentre in un secondo tempo i sanitari intervengono sulle altre ferite che sarebbero, comunque, di minore entità.

Questa la dinamica dei fatti. Alle 17,24 un elicottero Gazelle un tempo appartenuto all'aviazione francese e oggi di proprietà di una società privata con ai comandi Giorgio Pirovano, 57 anni, si è posato a Plan de Litzes, poco distante dal Palazetto dello Sport di Courmayeur dove si stava svolgendo un Convegno di Forza Italia intitolato - Olimpiadi Invernali del 2006 come occasione di rilancio turistico non solo per il Piemonte ma anche per la Valle d'Aosta. In quel punto, però, come ha detto poco dopo l'incidente il Sindaco di Courmayeur, Romano Blua: «Non ho mai visto scendere nessuno e non c'era autorizzazione. È stata commessa una grave imprudenza perché a Courmayeur ci sono altri tre



I resti dell'elicottero sul quale viaggiava il sottosegretario Giovanni Dell'Elce

Orlandi/Ansa

posti nei quali è autorizzato l'atterraggio».

Per ragioni ancora da chiarire, invece, il Gazelle avrebbe preso terra proprio vicino al Palasport mantenendo, tra l'altro, i motori ancora in moto. Subito sarebbero scesi gli altri passeggeri e cioè i sottosegretari Giuseppe Vegas, Mario Pescante e l'europarlamentare Antonio Tajani. Contemporaneamente il pilota avrebbe cercato di aprire lo sportello del posto anteriore,

do' aver seduto Dell'Elce. L'elicottero, però, avrebbe inspiegabilmente ripreso quota. «Eravamo appena scesi Vegas, Pescante ed io - ha raccontato un comprensibilmente choccato, Antonio Tajani - e l'elicottero improvvisamente si è impennato verso l'alto per circa sette od otto metri per poi fare un balzo di quaranta metri e ricadere a terra». In quel momento, pare, il pilota abbia cercato di risalire a bordo o di trattenerne, non si capisce come, il veli-

vo a terra. «Le pale sono ripartite non so per quale motivo - ha detto Mario Pescante, sottosegretario ai Beni Culturali ed ex Presidente del Coni - E poi l'elicottero è caduto al suolo».

All'interno c'era, appunto, Dell'Elce che viaggiando a fianco del pilota doveva scendere per ultimo. Ai primi soccorritori è apparso con il volto coperto di sangue e in stato di incoscienza. Immediato, quindi, il trasporto ad Aosta dove si è successivamente recato

anche il Ministro degli Interni Scajola, anche lui presente a Courmayeur per il Convegno di Forza Italia. Assieme al Ministro anche altri parlamentari ed il Presidente della Regione Piemonte Enzo Ghigo e quello della Valle d'Aosta, Dino Vierin. Intanto, erano arrivati al nosocomio aostano anche la moglie ed uno dei due figli di Dell'Elce. In serata e dopo un serie di consultazioni telefoniche con il CTO, il ferito è stato infine «stabilizzato», come si dice in termini medici quando si rende necessario organizzare un trasferimento d'urgenza e quindi è giunto all'ospedale traumatologico torinese.

L'Ansv (agenzia Nazionale per la Sicurezza del Volo) ha immediatamente avviato una inchiesta tecnica che sarebbe un atto «dovuto per legge» e a Courmayeur si starebbe già recando un team di investigatori specializzati in incidenti di elicotteri. Anche la Magistratura aprirà, ovviamente, un'inchiesta.

Giovanni Dell'Elce è nato a Pescara il 28 giugno del 1956. Sposato con due figli è laureato in giurisprudenza e si è specializzato in Diritto del Lavoro con un Master alla Bocconi. Figlio di un operaio e di una casalinga» come ama spesso ricordare ed ha scritto a grandi lettere nel suo sito Internet, Dell'Elce è stato eletto deputato la prima volta nel 1996 e ha sempre militato in Forza Italia.

Delle condizioni di salute del Sottosegretario si è informato subito anche il Capo dello Stato tramite il Questore di Aosta mentre Silvio Berlusconi sarebbe stato a lungo in contatto telefonico con il Ministro Scajola.

ROMA

Bambina rom muore tra le fiamme

Ancora una bambina morta tra le fiamme nella baracca di un campo nomadi. Aveva quattro anni la piccola rom uccisa da un incendio nel campo di via Collatina a Roma. L'incendio sarebbe stato provocato da cause accidentali e non si è esteso oltre la baracca dove si trovava la bimba. Altre due persone della sua famiglia sono rimaste ustionate e sono state ricoverate presso l'Ospedale Sandro Pertini.

OTTO MARZO

Molestie e mobbing per le donne in divisa

Cento donne in servizio presso le forze dell'ordine sono state molestate o sottoposte a mobbing. È il bilancio dell'otto marzo visto dall'Associazione Europea Operatori Polizie, che proprio un anno fa, in occasione della festa della donna ha inaugurato un servizio telefonico per combattere le molestie che non risparmiano nemmeno le donne in divisa. I dati raccolti riguardano polizia, carabinieri, guardia di finanza e polizia penitenziaria. Si tratta di denunce anonime, nel 90 per cento dei casi. «Il fenomeno c'è ma è in gran parte nascosto», rivela il presidente dell'associazione, Alessandro Cetti. «Come 15 anni fa la donna aveva paura a denunciare le molestie e le violenze subite in casa - spiega -, oggi lo stesso avviene per le donne in divisa che temono ritorsioni sul posto di lavoro».

TRE ANNI DALLA TRAGEDIA

Il Tunnel del Bianco riapre oggi alle auto

Dopo tre anni di chiusura per il tragico rogo del '99, in cui persero la vita 39 persone, riapre oggi il Traforo del Monte Bianco. Il transito riprenderà soltanto per le auto, mentre i TIR potrebbero tornare a transitare all'interno della galleria nuovamente tra una settimana. Proprio su quest'ultimo punto il consiglio regionale della Valle d'Aosta ha votato all'unanimità una risoluzione con la quale chiede di dimezzare il transito degli autocarri.

A causa della chiusura in tre anni l'economia italiana ha perso 2,58 miliardi di euro. I lavori di riapertura sono costati 250 milioni. Il traforo possiede un impianto di ventilazione, che prevede una condotta esterna e un tunnel che corrono sotto il piano stradale.

Con un emendamento in Finanziaria nasce il Far West delle Grandi opere. I concessionari delle autostrade potranno affidare i lavori chi gli pare

Il governo cancella le gare d'appalto: centomila miliardi senza regole

Enrico Fierro

ROMA Appalti a ruota libera. Con un blitz rapidissimo, il centrodestra cancella ogni forma di controllo su un pacchetto di lavori pubblici che supera i 100mila miliardi di lire. Un clamoroso addio ad ogni forma di trasparenza siglato giovedì notte alla Camera durante la discussione del collegato alla Legge Finanziaria sulle infrastrutture. La norma prevede che i concessionari di opere pubbliche, come ad esempio le società concessionarie di autostrade, non dovranno più rispettare i vincoli imposti dalla legge Merloni per scegliere le imprese da affidare gli appalti. Una decisione che spiana la strada alle infiltrazioni criminali. Lo aveva denunciato pochi giorni fa il procuratore nazionale Piero Luigi Vigna, che aveva sottolineato come proprio la figura del «general contractor» e l'abolizione dei controlli previsti dalla legge Merloni rendeva più facili le infiltrazioni mafiose. «Se in Sicilia - è l'esempio portato da Vigna - ancora vige in buona misura il sistema spartitorio del «tavolino» dell'epoca Siino» (il cosiddetto ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra, oggi collaboratore di giu-

stizia, ndr) in altre zone come la Calabria rimane il sistema del subappalto e della fornitura di mezzi nei cosiddetti «noli a freddo», strumenti che permettono l'utilizzo di nomi puliti, che non richiamano l'attenzione per la loro mafiosità e permettono, quindi, di eludere l'applicazione delle aggravanti per mafia». «Quella del governo - dice Fabrizio Vigni, capogruppo dei Ds nella Commissione Lavori pubblici della Camera - è una scelta grave e sbagliata, che avrà effetti dirompenti. Solo per parlare di autostrade, se si considerano gli investimenti già previsti nelle convenzioni con le società concessionarie e gli investimenti per nuovi tratti autostradali si arriva ad almeno 100mila miliardi di lire, oltre 50 miliardi di euro».

Cosa prevede l'emendamento-blitz? Semplice: i concessionari non avranno più l'obbligo di fare gare, potranno così affidare i lavori con trattativa privata, tutto ciò nonostante che in più occasioni sentenze del Consiglio di Stato, del Tar del Lazio e della Cassazione abbiano ribadito che le società concessionarie di autostrade devono essere considerate organismi di diritto pubblico. «Il governo - commenta amaro Vigni - sta

smantellando, pezzo a pezzo, le regole necessarie per garantire la correttezza, la trasparenza e l'effettiva concorrenza nel mercato. Altro che modernizzazione, si ritorna al passato. Un passato che non dette all'Italia le infrastrutture necessarie, ma solo dissipazione di denaro pubblico e un perverso intreccio di interessi pubblici ed interessi privati». Ma a dominare è ancora la politica della «lavagnetta», quella esposta in piena campagna elettorale da Berlusconi e da Lunardi a «Porta a Porta» per magnificare il piano di opere pubbliche e infrastrutture che di lì a poco avrebbe invaso l'Italia intera. Ancora ieri «la Padania», organo della Lega, titolava in prima pagina «Il Nord, finalmente un grande cantiere». Ma è solo un grande bluff. Il governo ha infatti deciso di spendere 250mila miliardi di lire in dieci anni, promettendo opere megagalattiche in ogni regione, ma l'elenco inserito nella delibera Cipe, 240 circa, è improvvisamente lievitato a 320. Se poi si aggiunge il fatto che i 250mila miliardi sono solo sulla carta, visto che non si tratta di risorse disponibili e che quelle certe ammontano a soli 5mila miliardi, ecco che ci troviamo di fronte ad una politica degli annunci, buona per mettere

prime pietre non certo per realizzare grandi opere. Su come sia stato compilato l'elenco del Cipe, è lo stesso ministro alle Infrastrutture, Pietro Lunardi, a dire con un candore invidiabile come si sia arrivati alla selezione degli investimenti da fare. Commissione Lavo-

ri Pubblici del 30 gennaio: «Sull'elenco ampio del Cipe, premesso che vi abbiamo inserito tutto quanto ci hanno chiesto le regioni, posso dire che in questo momento applichiamo la legge obiettivo alle 19 grandi opere; per le altre si vedrà volta per volta».

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 38, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2639635
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0183.273371 - 273373
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.314185
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65094.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SAVONA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
 SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La Presidenza, la Direzione e il Consiglio di Amministrazione di Coop Lombardia partecipano al lutto per la scomparsa di

BRUNO CREMASCOLI

ricordando il suo contributo al movimento cooperativo e democratico lombardo.

Milano, 8 marzo 2002

Addolorati per la scomparsa del compagno

BRUNO CREMASCOLI

siamo vicini con tutto il nostro affetto a Nella, Sonia e Nadia.

Guido Cremascoli, Rodolfo Bollini, Ugo Carretta, Mirella Torchio, Faustino Cappelletti.

Milano, 9 marzo 2002

La Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra piange la scomparsa del compagno e amico

LUIGI STELLIN

Partigiano, iscritto al Pci sin dal '43, militante per la pace e la democrazia, appassionato difensore dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori padovani. La sua simpatia, la sua esuberante umanità hanno accompagnato per decenni la storia della città. La sua vita, il suo impegno politico e civile saranno sempre esempio per tutti i democratici padovani.

Padova, 8 marzo 2002

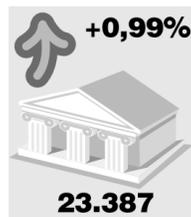
Le compagne e i compagni della Sinistra Giovanile di Padova piangono la morte di

LUIGI STELLIN

Partigiano
 Che resterà sempre un chiaro esempio di militanza e passione politica per tutti noi.

Padova, 8 marzo 2002

Giappone, la peggior recessione dalla fine della guerra



petrolio

Londra



euro/dollaro



TOKYO Continua la recessione in Giappone: il periodo ottobre-dicembre 2001 ha registrato una flessione del Prodotto interno lordo, dell'1,2% rispetto al trimestre precedente. La notizia, però, non ha intaccato l'entusiasmo che da giorni caratterizza la piazza finanziaria di Tokyo: il Nikkei, l'indice dei titoli guida, ha segnato un nuovo rialzo (+2%), mentre la valuta nipponica continua a correre sul dollaro, sceso sotto i 128 yen.

La flessione dell'1,2% registrata nell'ultimo trimestre del 2001, il terzo dell'anno fiscale 2001-2002, che terminerà il prossimo 31 marzo, è stata ancora più ampia di quella prevista alla vigilia dagli economisti, che puntavano in media a un calo dell'1%. Come indicato dal Governo, che ha pubblicato ieri le statistiche sul Prodotto interno lordo, la flessione corrisponde a una proiezione su base annua di un calo del 4,5%.

Il trimestre in questione fa seguito a altri due caratterizzati dal segno negativo: l'aprile-dicembre si era chiuso con un meno 1,2% e quello successivo con una riduzione dello 0,5%. Questa fase di recessione, la terza dell'ultimo decennio, è ormai la peggiore registrata dalla Seconda guerra mondiale nel Paese del Sol levante. D'altra parte l'anno solare 2001 è stato archiviato con un Pil in calo dello 0,5% in termini reali, il primo segno negativo dal 1998, l'anno della terribile crisi finanziaria.

Il Governo di Junichiro Koizumi spera di terminare l'attuale esercizio fiscale con un calo complessivo dell'1%, ma sembra sempre più improbabile l'obiettivo possa essere centrato. Heizo Takenaka, superministro dell'Economia, ha sottolineato che il peggio è passato: «Il trimestre gennaio-marzo 2001 non dovrebbe essere peggiore di quello precedente», ha affermato.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Calano i disoccupati, salgono i mercati

In America i senza lavoro scendono a sorpresa al 5,5%. Ma continuano i licenziamenti

Roberto Rezzo

NEW YORK Il tasso di disoccupazione degli Stati Uniti è sceso in febbraio al 5,5 per cento, il minimo degli ultimi quattro mesi. Il dato ha sorpreso i principali analisti, convinti che dopo il 5,6 di gennaio, si sarebbe saliti al 5,8 per cento. L'inversione di tendenza ha dato uno scossone ai mercati e a Wall Street tutti i principali indici si sono portati in sostenuto rialzo dopo la notizia.

«E' forse l'ultimo tassello del puzzle che va a posto» è il commento di Carl Tannenbaum, economista di ABN-Amro, riferendosi alla fine della recessione e all'inizio della ripresa. Proprio l'altro ieri il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, aveva ricordato che uno degli elementi maggiormente in grado di condizionare la forza della ripresa resta il mercato del lavoro. La Fed ha stimato che il tasso di disoccupazione possa raggiungere il 6,25 per cento durante il 2002.

I dati diffusi dal dipartimento del Lavoro Usa indicano un'inversione di tendenza: in febbraio le nuove buste paga sono state 66mila; nel settore dei servizi si sono creati 97mila posti di lavoro, altri 58mila in quello del commercio; la sanità ha assorbito 34mila persone, le costruzioni 25mila. Un calo si è registrato nel settore finanziario, dove sono spariti 11mila posti. Il salario medio degli americani, calcolato su base oraria, si è attestato a 14,61 dollari, dato relativo al mese di gennaio e rivisto ieri dopo una stima iniziale di 14,59 dollari.

Sono gli stessi funzionari governativi ad invitare alla cautela nell'interpretazione dei dati: occorre valutare elementi ciclici e stagionali. E' presto insomma per dire se la domanda del mondo del lavoro terra a questi livelli o se si tratti di un processo di assestamento dopo ripetute ondate di licenziamenti sia da parte della Corporate America che delle piccole e medie aziende.

«Il calo della disoccupazione in febbraio potrebbe essere un accidente statistico - osserva Bill Cheney,

economista di John Hancock Financial Services - nulla di strano che nel commercio, dopo i licenziamenti che segnano la fine delle feste natalizie, ci sia un recupero. L'edilizia è stata avvantaggiata dal clima favorevole. Resta il fatto che i nuovi posti di lavoro veri sono pochi e i salari registrano aumenti minimi. Il rapporto sull'occupazione sembra confermare a pieno che ci troviamo di fronte a una moderata, ripresa, senza apprezzabili spinte inflazionistiche. Passeranno ancora dei mesi prima che le cose cambino davvero per chi lo scorso anno a perso il posto di lavoro e per chi ancora rischia di perderlo».

Molti segnali provenienti dalle grandi aziende americane non sono per nulla incoraggianti. A fare da contrasto ai dati del dipartimento del Lavoro è arrivata la notizia che K-Mart intende chiudere 241 punti vendita negli Stati Uniti. La seconda catena americana di grandi magazzini, finita in tribunale per proteggersi dai creditori, è solo l'ultima di una lunga serie di imprese che hanno intrapreso la strada della ristrutturazione a colpi di tagli. Il gigante telefonico Verizon, che lo scorso anno aveva lasciato a casa 26mila persone, ha annunciato altri 10mila licenziamenti per il 2002.

Rimane la voragine nel settore dei trasporti, senza segnali di un'inversione di tendenza dopo un gennaio nero che ha segnato la perdita di 86mila posti, la gran parte dei quali tra le compagnie aeree.

Merrill Lynch, la prima banca d'affari di Wall Street, ha accolto il rapporto con grande scetticismo: i suoi analisti non sono convinti da questi numeri. Avanzano il dubbio che sia stato preso un abbaglio: «Il lavoro di aiuto domestico è rimbalzato ai livelli più alti dall'ottobre scorso e questo è del tutto incredibile; contrasta con l'andamento delle buste paga, un indicatore assai più affidabile. In breve, non siamo convinti che la disoccupazione abbia iniziato a diminuire. Le nostre aspettative restano per un incremento del tasso di disoccupazione sino al 6 per cento entro giugno».



Agenti alla Borsa di New York

Ramson/Ap

borse

Eni superstar in Piazza Affari Listino ai massimi dell'anno

MILANO In Piazza Affari si è vissuta un'ultima seduta settimanale a lungo contrastata, che ha poi virato decisamente in positivo, nel pomeriggio, proprio in seguito all'apertura incoraggiante di Wall Street. Infatti, i dati americani sul tasso di disoccupazione, inaspettatamente in calo, hanno messo di buon umore anche gli investitori del vecchio continente, già corroborati dal sostanziale ottimismo sulla ripresa economica manifestata dal presidente della Fed, Alan Greenspan.

Il Mibtel ha chiuso la giornata con un incremento dello 0,99%,

correggendo al ribasso nel finale, dopo aver fatto superare il punto percentuale di guadagno. Leggermente meglio si è comportato il Mib30, che esprime l'andamento dei titoli a maggiore capitalizzazione, con un progresso conclusivo dell'1,10%.

Un'analisi più dettagliata della seduta evidenzia l'ottima performance di Eni che con la quotazione di 16,19 euro (+3,18%) ha raggiunto nuovamente i suoi massimi storici dopo un primo picco segnato pochi giorni fa. Da segnalare anche il notevole recupero di un'azione che negli ultimi ha sofferto parecchio. Si tratta di Fiat, in rialzo del 3,51% con un ultimo prezzo di 15,89 euro.

Sostenuti molti titoli appartenenti al comparto industriale, peggio si sono comportate le azioni del settore tecnologico, con l'indice del Nuovo Mercato, il Numtel, che ha chiuso con un incremento frazionale dello 0,46%.

Nel comparto bancario si è messa in evidenza Intesa (+2,4%) e Telecom (+1,31%). In evidenza anche Hdp (+1,5%), sempre sull'ipotesi di cessione della Maison Valentino al gruppo Marzotto.

L'autodisciplina non è sufficiente Spaventa (Consob) avverte: regole più incisive per evitare altri casi Enron

CERNOBBIO «L'autoregolamentazione delle società quotate in Borsa non è sufficiente. L'autodisciplina in qualche caso ha fallito». Lo spettro Enron si è aggirato sulle rive del lago di Como, a Cernobbio, in occasione del Workshop Ambrosetti su «Scenari della finanza per il vantaggio competitivo». Un nome, quello della Enron, che ancora incute timore perché ha dimostrato la vulnerabilità di un sistema che pareva impeccabile, e ha messo sotto accusa politici, azionisti e società di revisione.

E di Enron, di mercati e di regole ha parlato Luigi Spaventa, il presidente della Consob, ribadendo sostanzialmente quello che in molti sapevano. E cioè che l'autoregolamentazione che negli ultimi due

Lo scandalo americano ha dimostrato la fragilità dei controlli

anni quasi tutte le società presentate nel listino italiano si sono date con la costituzione di un comitato di controllo interno, la nomina di amministratori indipendenti, l'attribuzione di deleghe e responsabilità precise) può non bastare a garantire trasparenza. Per compensarla sono necessari principi per una revisione contabile più solida e delle regole per risolvere il conflitto d'interessi delle banche, che annoverano tra le loro fila analisti finanziari per scrivere «report» sui titoli e al contempo investono in società quotate o, cosa ancora peggiore, le guidano in Borsa.

Con l'attuale codice di regolamentazione (che Spaventa ha definito «blando, applicato anche in maniera più blanda») nessuno si può ritenere al riparo da pericoli. «Ci sono rischi ovunque - ha ribadito il presidente della Consob - perché è sempre difficile governare questi giganti: la corporate governance è un presidio non sempre adeguato. Nel caso della revisione contabile forse le autorità di regolamentazione europea, in particolare quelle italiane, hanno più potere della Sec (la Consob americana). Perché hanno controllo diretto sulle società di revisione, cosa che la Sec non aveva. L'autoregolamentazione in quel caso ha fallito: si è dimostrata una fragilità dei principi contabili americani, che hanno consentito una proliferazione di società fuori bilancio nel caso Enron».

Di quali regole ci sia bisogno per fare in modo che disastri, come quello della Enron, non si ripetano, ha concluso Spaventa, «si occuperà una commissione del ministero del Tesoro, i cui risultati non voglio anticipare. In sede Ue si sta discutendo ed è prossima l'approvazione di un regolamento della Commissione sui principi contabili internazionali. Si tratta di vedere se e in quale misura verranno recepiti anche negli Usa».

ro.ro.

Tremonti sparge ottimismo: è l'anno buono. Volcker: un recupero modesto. Vaciago: ci sono ancora problemi come la volatilità dei cambi

La ripresa sta arrivando, ma non si sa come sarà

DALL'INVIATO

Roberto Rossi

CERNOBBIO «La ripresa è già partita. Modesta, come modesta è stata la recessione, ma è già partita». L'annuncio è arrivato da Paul Volcker, l'ex presidente della Federal Reserve, che ha notificato anche a Cernobbio, al Workshop Ambrosetti, che la crisi è alle spalle.

Si potrebbe dire dove eravamo rimasti? Eravamo rimasti a sei mesi fa. La scenografia è sempre la stessa, con il lago di Como che lambisce le mura di Villa d'Este. Però l'aria è completamente differente. Perché se a settembre dello scorso anno qui a Cernobbio si respirava un'aria da funerale, ora la situazione si è ribaltata.

Guai a parlare di crisi, rallentamento o di recessione. La parola d'ordine è ora ripresa o, come usa fra gli economisti di Villa d'Este, «recovery».

Una parola che lo stesso ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, non ha mancato di usare. «L'Italia ha davanti un anno di ripresa. Pensiamo che si sia svolta». «Confermiamo i documenti ufficiali», ha ribadito Tremonti alla domanda se il Governo ribadiva l'obiettivo di crescita del 2,3% per l'anno in corso. «Siamo ottimisti - ha aggiunto il ministro - e tutti gli indicatori sono buoni, i consumi di energia, gli indici di fiducia delle famiglie e delle imprese». Dopo aver rilevato che, per altro, gli indici in questione «si sono formati prima delle buone notizie che ve-



Giulio Tremonti

nivano dall'America». Tremonti ha aggiunto che «abbiamo davanti un anno di ripresa e siamo piuttosto ottimisti». Il clima economico, a suo parere «è buono in tutta Europa, nella quale - ha tenuto a specificare - ci troviamo benissimo. E anche le notizie che vengono da oltre Atlantico sono buone. Complessivamente abbiamo svoltato».

Qualche dato? Per il momento no. «Per quanto riguarda i dati su questo primo trimestre - ha detto Tremonti - non ci sono ancora, ma - ha ripetuto - gli indicatori sono buoni e se le famiglie e le imprese hanno fiducia, anche il Governo ha fiducia». Confermando la sua partecipazione al convegno che Confindustria terrà nel week end a Palermo, il ministro

ha anticipato che coglierà l'occasione per dire «quello che stiamo facendo per il Mezzogiorno. Che non è male. Per esempio, negli ultimi mesi abbiamo attirato tutti i fondi comunitari a favore del Sud e abbiamo stabilito fondamentalmente un record». Il Governo, ha infine concluso Tremonti, non ha alcun timore del recente risveglio delle tensioni inflative. Al riguardo, ha detto, «siamo piuttosto fiduciosi».

In molti hanno retto la sponda al gaudente Tremonti. La voce ottimista del rappresentante dell'esecutivo non è stata, infatti, la sola a levarsi da Cernobbio. L'economista Paolo Savona, anch'egli presente al meeting di Cernobbio, ha sottolineato come sia ancora possibile una ripresa in Italia intorno al 2% e - alla luce degli indi-

catori - non è da escludere neppure un margine di crescita superiore, come quello prospettato dal Governo al 2,3%. «È sicuramente stata - ha aggiunto Savona - una fase recessiva mondiale che anche l'Italia ha subito, ma le previsioni ora sono buone. Negli stessi Stati Uniti si pensa di tornare a tassi di sviluppo molto consistenti, con un'inflazione ferma all'1 o all'1,2%. Insomma - ha concluso - il quadro è ottimistico e la fase di ripresa c'è».

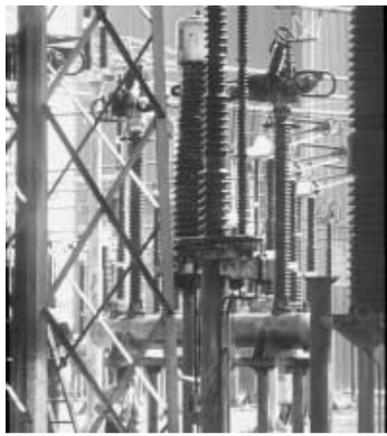
Sulla stessa linea anche Giacomo Vaciago. «La ripresa è già partita - ha detto l'economista - anche se ancora è difficile discutere sull'intensità. Ma ci sono alcuni problemi che sono rimasti insoluti. Come la volatilità dei tassi di cambio e un equilibrio del rapporto tra dollaro e euro».

I benzinai delle autostrade in sciopero a marzo contro il «monopolio» di Benetton

MILANO I benzinai delle autostrade saranno in sciopero per mezza giornata tutti i martedì e mercoledì di marzo e si asterranno dal lavoro per 24 ore il 10 aprile. Le organizzazioni di categoria Faib/Aisa, Fegica e Figs/Anisa intendono così protestare contro «l'inarrestabile corsa tesa a monopolizzare ogni spazio commerciale all'interno del mercato "protetto" delle autostrade» del Gruppo Benetton. Le aree di servizio presenti in autostrade, raccordi e tangenziali non svolgeranno servizio martedì 12 marzo dalle ore 6 alle 14; mercoledì 13 marzo dalle 14 alle 22; martedì 19 marzo dalle 6 alle 14; mercoledì 20 marzo dalle 14 alle 22; martedì 26 marzo dalle 6 alle 14; mercoledì 27 marzo dalle 14 alle 22 e mercoledì 10 aprile per tutta la giornata. Il gruppo Benetton - spiega un comunicato dei sindacati - già controlla il 50% dei 6.500 km di autostrada, il 70% degli incassi derivanti dai pedaggi e l'80% del fatturato della ristorazione. Il progetto di Benetton - secondo i benzinai - è di estromettere gli altri operatori presenti, a cominciare dai gestori delle aree di servizio e «liquidare» con centinaia di gestori anche migliaia di addetti.

Protesta dei Ds mentre il governo ha fretta di convertire in legge il provvedimento. Lorenzetti (Umbria): violazione delle nostre prerogative

Decreto sblocca-centrali, le Regioni si oppongono



Una centrale elettrica

Nedo Canetti

ROMA Il decreto sblocca centrali va ritirato. La richiesta arriva dal gruppo ds del Senato, dove il provvedimento è in discussione da alcune settimane. Lo ha ribadito ieri il capogruppo in commissione Industria, Franco Chiusoli. Analoga richiesta ha avanzato la presidente della regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti, ds, che ha così confermato il giudizio negativo già espresso dalle regioni.

«Come volevasi dimostrare - ha detto l'esponente diessino - le regioni ribadiscono il loro parere negativo su un decreto che non rispetta i poteri previsti dal nuovo titolo V della Costituzione, in materia di energia e di gestione del territorio». «In più - ha aggiunto - il governo e la maggioranza hanno

presentato emendamenti (sui quali pure negativo è il parere delle regioni ndr) che stravolgono l'oggetto del decreto, cancellando di fatto la tobin tax e pretendendo di riscrivere le regole dell'intero sistema elettrico». Per questo motivo, per motivare l'estraneità della materia al testo originario del provvedimento («un vero e proprio colpo di mano»), i senatori ds della commissione Industria hanno segnalato il fatto in una lettera al Presidente del Senato, Marcello Pera.

La maggioranza ha fretta di portare il decreto al voto di conversione. Ha messo in calendario, tre sedute della commissione, una anche notturna, per lunedì ed una per martedì mattina, in modo da consegnare il decreto all'aula, dov'è calendarizzato per lo stesso pomeriggio, con il primo sì della commissione. Per Lorenzetti, al ri-

torio del decreto, si dovrebbe accompagnare un provvedimento di proroga per 10 anni, e comunque fino all'effettiva liberalizzazione del mercato elettrico, le misure di compensazione dei costi energetici a favore delle imprese, non più operanti dal 31 dicembre scorso.

«E' il governo - afferma la presidente - che deve farsi carico del problema grave degli alti costi dell'energia, che danneggiano pesantemente il sistema nazionale delle imprese, compromettendo le sue capacità di essere competitivo». Lorenzetti chiede un preventivo accordo con le regioni. La stessa proposta viene avanzata da Chiusoli.

«Il governo - sostiene - deve concordare con loro un percorso per stabilire procedure e priorità per il miglioramento degli impianti esistenti e per la costruzione di nuove centrali». Secondo il parla-

mentare diessino l'urgenza sbandierata da ministro Antonio Marzano, che ha parlato addirittura di rischio black out, non è fondata sulla base dei dati forniti dallo stesso gestore della rete elettrica nazionale «e non può giustificare colpi di mano dell'esecutivo in un settore strategico come quello dell'energia».

Tutte critiche che non scalfiscono l'ottimismo del ministro. Ascoltato alla commissione Attività produttive della Camera, ha ieri manifestato grande ottimismo sulla possibilità di giungere ad un accordo con le regioni. «Abbiamo già avuto due incontri - ha comunicato - che ci fanno pensare ad una soluzione comune: le cose si mettono bene». Ottimismo di maniera o effettiva volontà di un accordo? La risposta a breve, alle sedute del Senato, a partire da lunedì.

GUZZI

Diecimila moto l'obiettivo del 2002

Moto Guzzi punta a chiudere il 2002 con un fatturato di 75 milioni di euro e una vendita di 9.000-10.000 motociclette. Nei primi due mesi dell'anno in particolare, mentre il mercato della moto ha fatto registrare un aumento di solo il 6%, la casa di Mandello del Lario (Como) ha registrato un incremento di vendite del 21%. La società ha fatto registrare nel 2001 un fatturato di 69,3 milioni di euro (56,7 nel 2000) e una produzione di 8.530 unità contro le 6.780 realizzate nell'anno 2000.

ROSIGNANO

Accordo di fusione tra Siticem e Cem

La Siticem Montaggi e Manutenzioni Spa di Rosignano e la Cem Group Srl di Porto Marghera dal 1° marzo 2002 si sono fuse in un'unica realtà, la Siti Cem Spa. In un incontro tra i vertici della neo-impresa e i rappresentanti sindacali di Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil e la Rsu della Siticem è stato sottoscritto l'accordo che prevede il trasferimento del ramo di azienda relativo alle attività di montaggio e manutenzione alla partecipata Siti Cem Active Plants Maintenance and Engineering. Non è previsto alcun riflesso negativo a livello occupazionale.

ZIGNAGO VETRO

Acquisita la francese Verreries Brosse

La Zignago Vetro, controllata da Industrie Zignago S. Margherita, ha acquisito la Verreries Brosse per 4,9 milioni di euro. Il Tribunale de commerce di Parigi ha, infatti, reso definitivo il provvedimento con cui omologa l'offerta di acquisizione da parte di Zignago Vetro.

CONTINENTAL

Conti in rosso per 258 milioni di euro

Conti in rosso per il quarto costruttore mondiale di pneumatici, Continental, a causa dei 468 milioni di euro spesi per la riorganizzazione aziendale e del taglio della produzione come conseguenza della flessione del mercato. Le perdite relative all'intero anno 2001 sono ammontate a 258 milioni di euro, contro utili pari a 205 milioni di euro realizzati nel 2000.

«No alle gabbie salariali al Sud»

Cofferati: non togliete la dignità ai lavoratori. D'Amato attacca ancora la Cgil

DALL'INVIATA Bianca Di Giovanni

PALERMO «Rifletta un attimo su una parola: dignità. È questo che state togliendo ai lavoratori».

E a questo punto che Sergio Cofferati strappa l'applauso anche in una sala che gli è «costituzionalmente» nemica: quella del teatro Massimo di Palermo dove ieri e oggi si riuniscono gli industriali per un convegno sul Mezzogiorno.

«Il sud che vogliamo» è il titolo dell'assemblea, e già dalle prime battute si capisce che Confindustria vuole qualcosa di assai diverso dal sindacato per le regioni meridionali. Flessibilità (anche dei salari), meno tasse, infrastrutture e legalità sono le parole d'ordine lanciate da Francesco Rosario Averna, consigliere per il Mezzogiorno: una ricetta che il presidente Antonio D'Amato aveva elaborato quando guidava gli imprenditori del Mezzogiorno. Legalità certo, ma anche formazione, nuovi diritti, programmazione negoziata e soprattutto niente gabbie salariali («hanno fatto solo danni») per Cofferati. Più lontani di così.

Naturalmente su tutto «aleggia» la questione articolo 18, che irrompe sulla scena dopo essere rimbalzato in parecchie dichiarazioni a margine. Cofferati già prima di arrivare al convegno aveva detto di voler rimanere fermo nelle sue posizioni e rivolto al governo aveva osservato: «evidentemente si sono spaventati». Savino Pezzotta entra al teatro Massimo tirando acqua al suo mulino: «la linea della trattativa è quella che ha scompaginato le carte» (mah!). Poi dal palco aggiunge: «Le riforme si fanno con il consenso. Se mancano su un punto, bisogna toglierlo».

A D'Amato, dal canto suo, non resta che continuare a bussare alla porta del governo, a cui chiede «riforme vere», e ad attaccare la Cgil, colpevole di non essersi seduta al tavolo (o di aver vinto un braccio di ferro che sembrava impossibile?). «La Cgil vuole battere il governo, noi la disoccupazione» torna a ripetere, ma ormai è chiaro che è uno slogan vuoto. Quanto all'esecutivo, prima c'è il viceministro per l'Eco-



Sergio Cofferati accanto al presidente di Confindustria Antonio D'Amato ieri a Palermo Confindustria Palazzotto/Ansa

Confindustria tutto in famiglia: oggi interviene la signora Marilù Mennella

MILANO Grande attesa al convegno della Confindustria a Palermo sul Mezzogiorno per l'intervento, previsto per oggi, della signora Marilù Faraone Mennella, compagna del leader degli industriali Antonio D'Amato. La signora Marilù parlerà alla tavola rotonda sullo sviluppo regionale, la concorrenza e i fondi comunitari, in programma questa mattina al Teatro Massimo. All'incontro sarebbe dovuto intervenire il segretario dei Ds, Piero Fassino, ma all'ultimo momento ha dovuto rinunciare.

nomia Mario Baldassarri a raccontare una storia «lunare»: «Non c'è nessuna proposta di modifica dell'articolo 18. Si tratta molto banalmente di tre casi che non hanno tutele. Poi è il trattato di Nizza che ce lo chiede». Tutto detto con aria ineflabile, come se nel frattempo le fa bricche non si fossero svuotate alla sola idea della delega sul mercato del lavoro, come se il Paese non fosse pronto a scendere in piazza, come se fosse vero che le tutele si allargano restringendo i diritti e, soprattutto, sorvolando sul fatto che il vertice di Lisbona non ha recepito proprio quel passaggio di Nizza a cui il viceministro fa riferimento. Insomma, la realtà è altrove, ma Baldassarri la racconta così. Tanto da far dire a Coffe-

rati: «La sua ricostruzione dei fatti è di pura fantasia».

Nel frattempo sul palco sfilano gli amministratori del Sud, e parlano di città e province con carenza di acqua, strade e risorse economiche, nonostante la crescita innegabile degli ultimi cinque anni: più investimenti (4,5%), più export (67%), più imprese e nate, più turismo (27%) ed infine l'inversione di tendenza dell'occupazione (6 milioni la forza lavoro alla fine del 2001). Per crescere ancora, molti chiedono il credito d'imposta (misura dell'Ulivo) e non capiscono perché lo si debba togliere. Ma spetta ad Averna dettare il decalogo: flessibilità di lavoro e salari, cumulo tra credito d'imposta e Tremonti bis, più sicu-

rezza, più infrastrutture e l'anticipazione della riforma fiscale.

Baldassarri risponde che con la legge obiettivo e le deleghe su fisco, lavoro e pensioni tutto si è messo in moto.

Ma subito mette le mani avanti: diamo tempo al tempo c'è tutta la legislatura davanti. Ci pensa Cofferati a fermare lo spot elettorale. «Nota il rumoroso silenzio di questo governo sull'emersione del sommerso - dichiara - Nessuno ha tirato le somme su quel provvedimento che ha sortito effetti-zero perché è una norma senza efficacia. Lei (sempre rivolto a Baldassarri) può giocare con le parole quanto vuole, ma non si stupisca se gli italiani non la capiscono».

La CGIA di Mestre denuncia la discriminazione verso i lavoratori delle imprese con meno di 15 dipendenti

Niente liste di mobilità per i licenziati

MILANO Con la Finanziaria 2002 per i lavoratori licenziati da imprese con meno di 15 dipendenti non è più possibile iscriversi nelle liste di mobilità. Un grave danno per gli stessi e le imprese interessate ad assumerli che non possono più contare sugli sgravi contributivi previsti dalla legge 236 del 1993.

La denuncia viene dalla CGIA di Mestre che ha scoperto una circolare della Direzione centrale delle entrate contributive, in base alla quale, «grazie» alle disposizioni previste della Finanziaria 2002, per quest'anno non sarà più permesso a quei lavoratori - licenziati per riduzione, trasformazione o riduzione

delle attività da imprese occupanti meno di 15 dipendenti - di iscriversi nelle liste di mobilità.

Se è vero che per questi lavoratori, a differenza dei colleghi occupati nelle imprese con più di 15 dipendenti, non era prevista l'erogazione dell'indennità di mobilità, l'iscrizione garantiva all'azienda che li riassumeva, la possibilità di versare i contributi a carico del datore di lavoro in misura agevolata. Un indubbio vantaggio per tutte quelle aziende, in particolare piccole e micro, intenzionate ad assumere. Ma, soprattutto, questa decisione comporterà la perdita di un grosso vantaggio per il lavoratore licenziato che poteva go-

dere di una maggiore spendibilità sul mercato del lavoro. Purtroppo, per decine di migliaia di lavoratori non sarà più possibile, almeno sino al 31/12/2002, di usufruire di queste misure così come era successo in passato.

«Non si riesce a capire - commenta Giuseppe Bortolussi segretario della CGIA di Mestre - quali siano state le ragioni che hanno portato a questa decisione. Oltre a non facilitare il re-ingresso nel mercato del lavoro di questi dipendenti, si crea una vera e propria discriminazione tra coloro che sono occupati nelle aziende con più di 15 dipendenti e quelli con meno».

Sciopero di otto ore dei 4000 dipendenti degli ipermercati in Lombardia. Il contratto aziendale e la flessibilità

Rinascente-Auchan, oggi non si fa la spesa

MILANO Oggi gli ipermercati del gruppo Auchan-Rinascente sono chiusi. I lavoratori - circa 4mila - scioperano otto ore di fila e proprio di sabato nelle dieci città mercato della Lombardia per indurre l'azienda a rispettare diritti e dignità. Gli ipermercati si trovano nell'hinterland a Vimodrone, Cinisello e Merate, Legnano, Brescia, Bergamo. La mobilitazione nasce dal mancato rinnovo del contratto aziendale. Per capire quanto siano decisi i lavoratori, che tra l'altro sono i più deboli perché più esposti ai rischi della flessibilità degli orari, basti sapere che i sindacati hanno dichiarato quattro ore e sono state le rsu a raddoppiare. Spiega il segretario regionale Filcams Fabio Sormanni: «Il contratto si trascina a livello nazionale da un anno e mezzo, una lungaggine che i lavoratori della Lombardia non sono più disposti a sopportare. Il negoziato non

porta risultati perché sui temi principali - mercato del lavoro, part time, organizzazione del lavoro - pesa il condizionamento della direzione Ipermercati». Nel contesto nazionale l'attendismo di Auchan ha uno scopo preciso: sfruttare gli sviluppi della trattativa nazionale sul mercato del lavoro. Anche rispetto al contratto a termine, la pur lunga contrattazione di gruppo consente all'azienda minori vantaggi della nuova legge. Dice Sormanni: «Questi lavoratori ora alzano la testa: è l'unico modo per far capire all'azienda che deve trattare».

La direzione Auchan ha accusato il colpo: «D'urgenza ci ha convocato ieri, ed è la prima volta che si rende disponibile a trattare su un tavolo regionale per la città mercato. In cambio l'azienda ha chiesto la revoca dello sciopero, ma noi non ci stiamo: potremmo farlo solo davanti

a risultati concreti». Lo sciopero è contro lo sfruttamento spietato: rapporti individuali invece che accordi, spostamenti di reparto, variazioni sistematiche degli orari concordati, lavoro supplementare e straordinario senza controlli: «Negano la contrattazione in materia», dicono i sindacati. Inoltre c'è incertezza sul futuro di alcuni Iper perché l'azienda non informa sugli investimenti. Salute: ripetute segnalazioni su problemi di clima e di rispetto della legge 626. Impiego di lavoro interinale senza confronto con le rsu e a volte anche in funzione antisindacale, in occasione di scioperi. Netta violazione delle norme sul part time. Diritti: il versante più delicato, con il mancato rispetto degli accordi, fino a pretendere in un caso l'imposizione delle ferie estive con il limite delle due settimane consecutive. L'elenco riguarda anche mensa, pausa, permessi.

I centristi della maggioranza e la Margherita lavorano a una proposta sullo Statuto

D'Alema: il governo è in stato confusionale

Berlusconi sull'art.18: Stralcio? Mah, vediamo, forse

Felicia Masocco

ROMA «Nessun passo indietro» del governo sull'articolo 18. Ad assicurarlo è il premier Silvio Berlusconi che frena così sul «ravvedimento» dell'esecutivo che le ultime notizie - e soprattutto le ultime esternazioni ministeriali - davano per certo. Il ministro del Welfare non aveva forse detto che avrebbe riscritto la delega? E non era questo un cedimento rispetto alla linea dura e pura («andremo avanti comunque...») ostentata fino a una settimana fa? Per Berlusconi no. Questa la sua interpretazione: «Vista l'impossibilità di trovare un accordo tra le parti, il governo farà una propria proposta con saggezza e ponderazione». Se non c'è alcun passo indietro, men che meno dovrebbe esserci lo stralcio della norma contestata. Ma, a sorpresa, il premier non lo esclude. «Mah... vediamo... voi fate di quest'articolo 18 un simbolo, una bandiera, quasi un mo- loch...» dice ai giornalisti. Più lineare il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi, colui che più di altri ha voluto forzare sui licenziamenti: «La parola stralcio non esiste. Non è mai esistita, non c'è mai stata». Per il ministro Antonio Marzano, infine, «sullo stralcio il governo non ha ancora deciso».

In questi giorni è cosa ardua trovare due esponenti del governo che

Sui licenziamenti l'esecutivo voleva isolare la Cgil, si è trovato contro i lavoratori italiani

”

dicano la stessa cosa, l'impressione è che l'esecutivo navighi a vista. Berlusconi ha «preso paura» e ora «versa in uno stato confusionale», sintetizza il presidente dei Ds Massimo D'Alema. «Berlusconi ha detto che non ci sarà lo stralcio, poi ha detto che forse ci sarà qualcosa. Pare anche a me che debba fare qualcosa, mi sembra anche che versi in uno stato confusionale e quindi è difficile commentare questa sequela di affermazioni contraddittorie». Per D'Alema «il governo deve stralciare l'articolo 18, altrimenti andrà ad un conflitto con l'insieme del movimento sindacale». Il governo, infatti, ha dovuto prendere atto «che su questo punto non avrebbe isolato la Cgil, ma si sarebbe trovato contro l'insieme dei sindacati e la grande maggioranza dei lavoratori italiani».

Sul rapporto con la Cgil, va registrato anche il richiamo del presidente dei giovani industriali Edoardo Garrone, al presidente di Confindustria: «D'Amato ha sbagliato strategia - accusa Garrone - mostrando i muscoli per spaccare il sindacato ha rafforzato Cofferati e la Cgil».

Il leader di Corso d'Italia continua a percorrere la sua strada. «Il prossimo 23 marzo dovrà essere un giorno di grande festa, la festa dei diritti, perché molti dei nostri interlocutori ostili vogliono mettere in discussione i dritti che abbiamo conquistato con tanti sacrifici», ha affermato a Palermo. «Il 23 marzo - ha aggiunto Cofferati - avremo la possibilità di fare vedere a tutti le nostre tesi. Sarà una giornata particolare». La sua «tre giorni» siciliana è iniziata con un incontro dei dipendenti di «Blu» che in 600 rischiano il posto di lavoro. Cofferati ha assicurato che «la Cgil farà la sua parte per evitare che i posti di lavoro vengano perduti».

Tornando alla «riforma della riforma» dell'articolo 18, ovvero sul

«qualcosa» da fare, Silvio Berlusconi ha accennato alla necessità di «far uscire dal sommerso chi ha un lavoro nero e non è protetto». Le sue parole suonano come un conferma ad una delle ipotesi circolate negli ultimi giorni, ovvero la possibilità che la materia licenziamenti venga congelata ora perché rifaccia capolino nella normativa sul sommerso. Il governo, poi, sta mettendo a disposizione altri fondi per gli ammortizzatori sociali. Lo annuncia il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Il tutto mentre prende sempre più quota lo Statuto dei lavoratori, formula che viene sponsorizzata dal governo (che l'ha scritta nel Libro bianco) ma anche da destra e da sinistra (possibilmente con contenuti diversi) e che vede particolarmente im-

pegnati i centristi di entrambe le coalizioni. Con l'intento assai scoperto di corteggiare Cisl e Uil. Così è per i centristi della maggioranza, l'Udc, ma anche per quelli dell'Ulivo, ovvero la Margherita. Entrambi sono convinti che la via d'uscita starebbe in questo nuovo strumento legislativo, che dovrebbe aggiornare e integrare il «vecchio» Statuto dei lavoratori reo, dicono, di garantire solo il lavoro dipendente e non anche quello autonomo, precario e atipico. All'inizio della prossima settimana i deputati dell'Udc, in stretto contatto con la Cisl e la Uil, presenteranno una loro bozza di Statuto. Quasi contemporaneamente la Margherita insieme a tutto l'Ulivo, dovrebbe presentare una proposta di legge.



Manifestazione nel nord est per l'art.18

Gabriella Mercadini

Da Sanremo a Brescia, dalla Lombardia al Triveneto, in calendario scioperi e manifestazioni a sostegno delle iniziative sindacali

Le proteste non si fermano, un'altra settimana calda

MILANO Non si spegne la spinta dal basso, non cessa la raffica di scioperi spontanei contro la modifica dell'articolo 18 e contro le altre deleghe che smantellano il welfare e l'ambiente. Ieri a Sanremo sono stati distribuiti da due trampolieri della Cgil 10mila mazzetti di mimose e oltre 5mila volantini al teatro Ariston, con esposizione di uno striscione: «Tu sì, tu no: articolo 18 non ci sto». La protesta ha raccolto un alto gradimento, con l'invito «a tener duro» e centinaia di turisti si sono fatti fotografare accanto ai trampolieri sindacalisti. E oggi arriva Benigni, il Circofestival della Cgil e il girotondo finale. Altri scioperi in agenda la prossima settimana, quella che precede la manifestazione del

23, con un'ondata di lotte in ogni parte del Paese. Ieri tra le altre fabbriche ha scioperato la Sevel, il più grande stabilimento di furgoni della Fiat, in Val di Sangro (Chieti). Su invito della Fiom il primo turno si è fermato due ore per chiedere lo stralcio, e tutti sono usciti dalla fabbrica, ai cancelli dove hanno parlato il coordinatore Fiom Lello Raffo ed Elisa Castellano del direttivo Cgil. Giovedì si era fermata due ore anche la Fiat di Termoli (Campobasso).

A Brescia si lotta martedì 12: sarà sciopero generale, proclamato dalla Camera del lavoro, con corteo alle 9,15 da piazza Repubblica fino a Piazza Loggia per i comizi conclusivi: delegati, immigrati, studenti,

Brescia social forum. Concluderà il segretario confederale Cgil Carlo Ghezzi. Nei giorni scorsi hanno scioperato la Ocean e la Breda. I lavoratori bresciani chiedono che il dibattito sulle forme di lotta «non deve svolgersi sui giornali, ma deve tornare nelle fabbriche». E sempre martedì contro il piano sanitario di Formigoni, che aumenta le tasse per favorire la sanità privata, ci sarà un presidio al Pirellone dalle 10 alle 14. In Lombardia aumentano le tasse, oltre 90 mila lire annue per redditi di 30 milioni, 210 mila per redditi di 60 milioni, proprio a causa della privatizzazione della sanità. Altri scioperi regionali sono in calendario in Piemonte contro la riforma Moratti. Il 15 marzo sciopererà la

Fim-Cisl del Triveneto «contro qualsiasi modifica dell'articolo 18», ma anche «a sostegno della trattativa sul mercato del lavoro». Obiettivo che la Cgil non condivide. Nel Triveneto, dice il segretario regionale Fim Luigi Copiello, i piccoli imprenditori si sono dimostrati «particolarmente accaniti nel chiedere la modifica dell'articolo 18». Sabato ci sarà la giornata di lotta nazionale della Uil.

Si mobilita l'Emilia Romagna. Oggi pomeriggio a Parma protesta contro la Bossi-Fini. Alle 15 partenza del corteo da piazzale S.Croce fino a piazza Garibaldi per il comizio conclusivo del segretario confederale Cgil Paolo Nerozzi. Venerdì 15 Parma ospita l'importante conve-

gno «Per una scuola pubblica e di qualità per tutti» con il leader della Cgil scuola Enrico Panini.

E sempre in Emilia partono gli scioperi di 4 ore con una miriade di iniziative in tutte le località dal 14 al 20 marzo. Tutte le città sono coinvolte. A Reggio il 18 sono previsti 4 presidi, il 20 a Correggio, Fabbriano, Novellara, Brescello, il 21 a Guastalla, Reggiolo, Luzzara. Sciopero il 18 nella sanità, previa campagna di assemblee. A Modena il 18 sciopero di tutto il pubblico impiego di poste, Telecom, con presidio alla prefettura, e martedì 19 in lotta tutta l'industria e l'artigianato, con presidi. Il 23 sciopera 4 ore il commercio, il 21 tocca a Carpi.

g.lac.

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



Senza interessi, è ancora più interessante.
Lancia Lybra con L. 30.000.000 (€ 15.500) di finanziamento in 48 mesi a tasso zero.
Fino al 31 marzo.



Labelfinanziamento specializzato
SELFINIA
www.buy@lancia.com

LANCIA LYBRA SW 1.9 JTD A PARTIRE DA € 25.700,00 (L. 49.762.139) - PREZZO CHIAVI IN MANO ESCLUSA I.P.T. - IMPORTO MASSIMO FINANZIATO € 15.493,71 - DURATA 48 MESI - 48 RATE DA € 322,79 - SPESE GESTIONE PRATICA € 129,11 + BOLLICI - TAN 0% - TAEG 0,41% - SALVO APPROVAZIONE SAVA.



| | | |
|-------|---------------------------------|---------------------|
| 11,30 | Sci, slalom uomini e donne | Eurosport |
| 13,00 | Paraolimpiadi, 2ª giornata | Tele+Nero |
| 14,15 | Serie D: Olbia-Villacidrese | RaiSportSat |
| 15,25 | Bundesliga: Bayern-Monaco | SportStream |
| 17,15 | Ciclismo, Trofeo Pantalica | Rai3 |
| 18,00 | Volley, Coppa Cev: Cuneo-Milano | Tele+Nero |
| 18,00 | Basket A1: Scavolini-Kinder | Rai3 |
| 20,30 | Inter-Juventus | Tele+Bianco/+Calcio |
| 20,30 | Pallanuoto: Posillipo-Berlino | SportStream |
| 23,00 | Liga: Betis-Barcellona (diff.) | Tele+Nero |



Berlusconi contro Rui Costa: «L'abbiamo pagato tanto, è sempre rotto»

Il premier a Trieste in attesa di Schroeder scherza con i passanti: «Il Milan? Lo porterò in chiesa...»

TRIESTE Il presidente stronca uno dei suoi migliori uomini, Rui Costa. E la stagione del calciatore portoghese al Milan da cattiva diventa pessima. Prima gli infortuni, uno dopo l'altro, poi le incomprensioni con la «vecchia guardia» rossonera, poi ancora l'allenatore che non riesce a trovargli una posizione giusta in campo. Insomma, per Rui Costa sono soltanto dolori a cui si sommano le polemiche dei tifosi che gli hanno rimproverato le lacrime da lui versate nello spogliatoio viola. Insomma, difficoltà su difficoltà. E ieri ci si è messo anche Berlusconi. Il premier, a Trieste, in attesa di ricevere il cancelliere tedesco Schroeder, ha passeggiato per la città dialogando con i passanti. E, come spesso succede, Berlusconi ha tirato fuori il meglio: «Tutti sull'attenti!», ha intonato ai ragazzi che dopo un attimo di esitazione hanno obbedito. «L'Inno lo sapete a memoria?», ha chiesto il presidente. «Qual è l'inno?.. "Mia bela Madunina"?», ha scherzato ancora. Quindi si è congedato dai ragazzi, che lui stesso aveva invitato nella

piazza dell'Unità per assistere alla cerimonia di benvenuto, chiedendogli di comportarsi bene: «Non facciamoci riconoscere...» ha detto, forse ricordandosi delle corna fatte alle spalle del ministro degli esteri spagnolo. Poi, tra la sorpresa e il divertimento dei passanti, è sconfinato sul calcio, sul Milan per la precisione, uno degli argomenti a lui preferiti. Alcuni tifosi rossoneri gli hanno suggerito, visto i risultati sportivi, di portare la squadra nella chiesa degli Schiavoni per una visita beneaugurante o forse per una benedizione. «Lo farò, lo farò», ha risposto sorridente Berlusconi (la chiesa serbo-ortodossa degli Schiavoni, a Trieste, è nota per essere una sorta di portafortuna). Infine, qualcuno gli ha chiesto che cosa ne pensa di Rui Costa. «Mah...» ha riflettuto Berlusconi - Rui Costa è costato così tanti soldi eppure si è rotto...». A questo punto è arrivato Schroeder e Berlusconi è stato costretto ad allontanarsi per partecipare all'incontro ufficiale. Per la fortuna di Rui Costa.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Stelle con la Juve, «bidoni» all'Inter

Cambio di maglia: a Milano i saldi bianconeri non hanno mai fatto furore

Massimo De Marzi

Inter-Juve, storie di scudetti e di coppe, di trionfi in Italia e in Europa, ma anche tante storie di ex. Marcello Lippi è l'ultimo della serie, ma negli ultimi trent'anni sono stati molti gli uomini che hanno viaggiato sulla tratta Torino-Milano. Con la Signora che, al supermarket del calcio mercato, ha rifilato alla Benamata diversi, clamorosi "bidoni".

Anastasi Estate 1976. La Juventus si è vista scuire lo scudetto dal petto da un impertinente Toro, capace di rimontare un distacco di cinque punti a nove gare dalla fine. Ne fa le spese il tecnico Parola, giubilato a favore del giovane Trapattoni. Ne fanno le spese alcuni uomini della vecchia guardia, due su tutti: Fabio Capello e Pietro Anastasi. La Juve mette in piedi un doppio scambio: cede Capello al Milan in cambio di Benetti (cavallo di ritorno), mentre Anastasi, idolo dei siciliani e della curva Filadelfia, fa le valigie e passa all'Inter in cambio di Roberto Boninsegna. Questo affare fa storcere il naso non solo ai tifosi bianconeri: Anastasi ha cinque anni meno di Boninsegna (28 contro 33), molti pensano che l'ultima negativa stagione sia stata frutto solo delle liti con Carlo Parola, può essere ancora un attaccante in grado di far male. Ma Boninsegna e Trapattoni decidono di puntare sulla forza e l'esperienza di Boninsegna. E fanno l'affare: l'ex nerazzurro gioca tre anni a Torino e contribuisce coi suoi gol alla vittoria di due scudetti e una Coppa Uefa, Anastasi invece è alla frutta, segna 7 reti in due campionati, prima che l'Inter di Fraizzoli lo regali all'Ascoli quando è ormai un ex giocatore.

Tardelli Siamo nel 1985. La Juve ha appena conquistato (nella notte della vergogna dell'Heysel) la Coppa dei Campioni, che ha chiuso un ciclo. Se ne va Boniek (Roma), se ne va Paolo Rossi (Milan), se ne vuole andare Marco Tardelli. Il presidente Pellegrini offre un biennale da favola all'uomo dell'urlo Mundial, ma la Juve non vuole far sconti sul parametro. La trattativa

rischia di arenarsi, quando viene trovato un escamotage. Per lasciar libero Tardelli, Boninsegna chiede di avere Aldo Serena, la "torre" di Montebelluna reduce da una grande stagione al Torino. L'Inter se lo è ripreso, ma non intende disfarsene, alla fine si trova l'accordo: Serena passa dal granata al bianconero con la formula del prestito biennale, così Tardelli è libero di sposare l'Inter. Ma sarà un matrimonio di breve durata e con poca gioia: del Tardelli nerazzurro si ricorda una grande semifinale di Coppa Uefa contro il Real a San Siro e poco altro, finirà a svernare in Svizzera. Serena, invece, contribuisce a far vincere il titolo all'ultima Juve trapattoniana, prima di riabbracciare l'Inter e conquistare lo scudetto dei record nel 1989.

Schillaci-De Agostini Anno di grazia 1992. La Juve vara una maxi rifondazione. Arrivano il tedesco Moeller e l'inglese Platt, per il ruolo di prima punta ecco Gianluca Vialli, strappato a suon di miliardi alla Sampdoria. Non c'è più posto per Totò Schillaci, l'eroe delle notti magiche che si è eclissato dopo Italia '90. L'unica big disposta ad accollarsi il suo (oneroso) ingaggio è l'Inter, nell'affare viene inserito come mancia anche Gigi De Agostini, stantuffo della corsia sinistra ormai in piena riserva. L'incoraggiante inizio di stagione di Schillaci e De Agostini, combinato alle difficoltà di Vialli a Torino, fa pensare che stavolta la "bufala" l'abbiano presa gli juventini, ma nel giro di pochi mesi la storia cambia. Nel girone di ritorno l'Inter inizia a volare quando fa a meno del Totò nazionale, che comincia la stagione seguente come riserva di lusso, prima di essere convinto a trasferirsi in Giappone. De Agostini, nel frattempo, è già finito (senza rimpianti) alla Reggiana.

Peruzzi Siamo nel 1999. Marcello Lippi approda all'Inter e per provare a vincere anche in nerazzurro chiede l'acquisto dall'Atletico Madrid di Jugovic, l'unica cessione illustre della Juve che lui non aveva sottoscritto, e l'ingaggio di un nuovo portiere al posto del chissoso Pagliuca. Lippi pretende Peruzzi e, dopo corteggiamenti



Suarez (a sinistra) contrasta Anastasi, ritratto a destra con la maglia dell'Inter dove è approdato dalla Juventus

"FLOP" IN NERAZZURRO

| Giocatore | alla Juve | partite | all'Inter | partite |
|---------------------|-----------|----------|-----------|---------|
| Pietro Anastasi | 1968-1976 | 205 (78) | 1976-1978 | 46 (7) |
| Marco Tardelli | 1975-1985 | 259 (35) | 1985-1987 | 43 (2) |
| Salvatore Schillaci | 1989-1992 | 90 (26) | 1992-1994 | 30 (11) |
| Luigi De Agostini | 1987-1992 | 146 (20) | 1992-1993 | 31 (1) |
| Angelo Peruzzi | 1991-1999 | 208 | 1999-2000 | 33 |

tra parentesi i gol segnati

insistiti, la Juventus accetta di venderlo per la modica cifra di 30 miliardi. Dopo un anno l'Angelo prenderà il volo per Roma (sponda Lazio) e forse, nella vendita, l'Inter non ha neppure riportato a casa i denari sborsati alla Signora...

Se allargassimo la cerchia ai gioca-

tori ceduti dalla Juve ad altre società e successivamente finiti all'Inter, la storia si farebbe infinita: da Brady a Causio, da Fanna a Sousa. Qualche "sola" l'ha beccata anche Madama (l'ultimo Altobelli), ma se guardiamo anche allo scambio di tecnici, di nuovo il bilancio va in rosso per l'Inter. Carlo Carca-

no, allenatore della Juve del quinquennio, non vinse un bel nulla sulla panchina nerazzurra, Heriberto Herrera fregò uno scudetto alla Grande Inter del mago Helenio con la sua "Juve operaia", ma a Milano rimediò un esonero al secondo anno. La stessa fine che ha fatto Lippi.



Cuper è realista «Fondamentale»

L'Inter sollevata dalle notizie su Luca Volpini (il tifoso caduto dalla balaustra il 21 febbraio ha ripreso conoscenza), ha un unico problema, le condizioni fisiche di Vieri. Secondo Cuper il giocatore «è all'80% circa, per via di certi fastidi muscolari che si porta dietro da qualche tempo». Ventola ieri si è regolarmente allenato, dopo l'influenza che lo aveva tenuto fuori per un paio di giorni, ma aveva ancora qualche linea di febbre. Per questo pare probabile che la spalla di Vieri sia Kallon. L'attaccante barese siederà comunque in panchina. Pochi dubbi anche sugli esterni di centrocampo, con Seedorf a destra (preferito a Conceicao) e Guly a sinistra favoriti. Tra i convocati c'è però Michela Serena, l'unico difensore a disposizione di Cuper oltre a Simic. L'allenatore argentino dell'Inter è apparso tranquillo durante la conferenza stampa che precede il match: «È una partita chiave per la nostra stagione. Le critiche sul gioco dell'Inter e della Juve sono solo chiacchiere, contano i punti e le vittorie. Sarà fondamentale il centrocampo, ma non credo che una squadra prenderà l'iniziativa sull'altra in modo netto, ci sarà grandissimo equilibrio e potrebbe decidere un episodio. Non credo che la Juve soffra in modo particolare le squadre che fanno grande possesso palla, come il Deportivo, o almeno non più delle altre. Comunque se domani ci lasciano la palla tra i piedi per molto tempo sarò contento, ma non credo che accadrà. Sono preoccupato ed è un bene: quando non lo sono, vuole dire che c'è qualcosa che non va».

gi.ca.

Lippi col paracadute «Non ultima spiaggia»

«Non mi accoglieranno certo con un mazzo di fiori». Marcello Lippi non si fa illusioni sull'accoglienza dei tifosi nerazzurri per stasera. Lui che dopo un anno e mezzo di nerazzurro fu travolto dalla sua presunta "juventinità". «Mi sono sempre schierato a difesa della mia Juventus quando si è messo in dubbio, dopo la vicenda doping, l'origine dei nostri successi. Erano solo il frutto del lavoro e dei sacrifici di un gruppo. La mia juventinità è esistita e esisterà sempre, in qualsiasi club, anche all'estero, io andrò ad allenare. Sì, perché quei cinque anni sono stati i più belli della mia carriera e non li dimenticherò mai. Ma sfido chiunque a dimostrare che all'Inter io non abbia lavorato con impegno e professionalità. Anche se temo che non resterà nulla di me all'Inter, perché le cose non sono andate come si sperava, però ho mantenuto ottimi rapporti con tutte le persone con cui ho lavorato in società». Rimpianti? «Più volte ho pensato che con il Vieri atch: «È una partita diversa, ma sono considerazioni che ho fatto in passato. Ora non le faccio più. Anche quel Lippi là è finito. Non piaceva nemmeno a me, quel Lippi nervoso di Reggio Calabria, mi piace di più quello di oggi». Lippi sposa il messaggio di Moratti, che rispetto a polemiche passate (il rigore su Ronaldo) ha detto che bisogna ripartire tutti da zero. «Ha ragione, è giusto. Anche a me dà fastidio che a ogni vigilia di Juventus-Roma si torni sempre a parlare del famoso gol di Turone. Non si può dire ora che questa sia una partita decisiva. E poi è diverso che vinca la Juventus o l'Inter: per loro, a quattro punti, si determinerebbe una certa situazione, mentre per noi, a due sopra, sarebbe meno netto il distacco. Ma se vince l'Inter, non è affatto finita».

m.d.m.

Il capitano della Roma replica in modo pepato a Massimo Cragnotti e dà un consiglio a Capello: «Farei giocare Delvecchio perché è l'uomo anti-Lazio»

Totti, via al derby: «Un gol come quello dell'andata»

Valerio De Bianchi

ROMA Il capitano a ruota libera. Francesco Totti dà il calcio d'inizio virtuale al derby presentandosi davanti a microfoni e taccuini con verve e sincerità. Espressione rilassata e cappellino da baseball in testa, scatena l'entusiasmo delle numerose fans, arrivate a Trigoria con la speranza di vedere il loro idolo anche per un solo istante, mentre passeggia per raggiungere la sala stampa. Ci pensa lui, il giocatore più rappresentativo dei campioni d'Italia, a mettere un po' di pepe giallorosso a questa sfida dopo una settimana trascorsa fin troppo tranquillamente in casa romanista. La convinzione di essere più forti, da parte degli uomini di Capello, ha reso l'atmosfera meno elettrica rispetto alle stracittadine del passato? Probabile, ma come si

dice il derby è una partita speciale. Non sempre vince la squadra migliore sulla carta. Per questo forse Totti invita i compagni e l'ambiente a non snobbare i cugini biancocelesti: «La Lazio è una squadra in ripresa, nelle ultime settimane ha ricominciato a vincere e per questo va rispettata. Per vincere dobbiamo attaccare senza timore. La Lazio è all'ultima spiaggia, in campo sarà più nervosa di noi, sa bene del resto che di fronte avrà una squadra più forte. Il pareggio me lo prendo solo se dovessimo raggiungerlo al novantesimo. Alla sconfitta non voglio neanche pensare. E poi il campionato è ancora lungo, fino alla fine ce la giocheremo con Inter e Juventus ma d'ora in poi non possiamo più sbagliare». Ha passato una settimana tranquilla anche se per lui il derby non sarà mai una partita come le altre: «Sono cresciuto nel modo di affrontare l'attesa, anche se per me resta una

gara speciale. La sento più degli altri, ma ho imparato a viverla serenamente. Invece quand'ero più giovane non ci dormivo la notte. Acqua passata, al derby ormai ci ho fatto l'abitudine». Roma-Lazio è anche Totti contro Nesta, due capitani a confronto, le bandiere delle due squadre romane che si sfidano. C'è chi dice che potrebbe essere l'ultima stracittadina in cui si affrontano: «Mi dispiacerebbe se Nesta andasse via dalla Lazio. È un simbolo. Senza di lui il derby non sarebbe lo stesso». Chiari, ma non ce n'era bisogno, la battuta su Negro, «visto che non gioca, ai gol dovremo pensare noi», fatta in settimana. «Era solo una battuta e niente di più, ma è stata girata in maniera differente. Non volevo prenderlo in giro, e poi fare polemiche con i miei colleghi non mi piace. Il problema è che ogni volta che parla Totti si scatena il finimondo. Da oggi non farò più battute, forse...». E quel

forse è d'obbligo, visto come risponde a Massimo Cragnotti a cui piacerebbe vincere il derby con un autogol del capitano romanista: «Ne farò uno come all'andata...». Per la cronaca Totti segnò la rete del due a zero che chiuse la partita in favore della Roma. Alla Lazio toglierebbe Crespo, «perché è uno dei pochi che si salva in quella squadra», a Capello da un consiglio dettato anche dalla scarsa manza: «Farei giocare Delvecchio perché è un uomo derby». Stasera resterà incollato davanti al televisore: «Ma non guarderò né Inter-Juve, che spero pareggino, né il festival di Sanremo. Rivedrò i vecchi derby su Roma Channel, così mi carico ancora di più». Non si sbilancia in pronostici ma «mi auguro che finisca come all'andata», e si immagina protagonista nella notte dell'Olimpico: «Sarò la stella della partita, spero di riuscire a brillare».

flash

ARBITRI

San Siro, stasera c'è Borriello
Domani Rosetti dirige il derby

Questi gli arbitri che dirigeranno le gare della 9ª giornata di ritorno. Stasera (ore 20,30) l'anticipo Inter-Juve sarà diretto da Borriello di Mantova mentre il derby di domani sera sarà affidato a Rosetti di Torino. Le altre gare (tutte domani alle ore 15) Atalanta-Lecce: Tombolini; Bologna-Milan: Collina; Fiorentina-Udinese: Farina; Piacenza-Perugia: De Santis; Torino-Chievo: Pellegrino; Venezia-Brescia: Trentalange; Verona-Parma: Gabriele.



L'Uefa ha deciso: Hapoel-Milan si giocherà a Nicosia

Marzio Cencioni

MILANO Si giocherà sul campo neutro di Nicosia, a Cipro, la gara di andata Hapoel Tel Aviv-Milan, dopo la decisione dell'Uefa di non farla disputare nella città israeliana per ragioni di sicurezza. Non è stato ancora ufficializzato l'orario d'inizio della gara, in calendario giovedì 14 marzo. È stato l'Hapoel a indicare all'Uefa lo stadio "Makarion Athletic Centre" di Nicosia. L'impianto ha una capienza di 22.000 posti ed è lo stadio in cui gioca le partite casalinghe la nazionale cipriota, oltre all'Omonia Nicosia, il club più titolato di Cipro. Dopo la decisione dell'Uefa di far giocare la partita

nella capitale cipriota, non cambia l'atteggiamento ufficiale del Milan: nessuna pressione sull'Uefa per spostare la partita di Coppa e disponibilità a giocare anche a Tel Aviv. Il vicepresidente rossonerio Adriano Galliani ha ribadito che «il Milan non ha chiesto nulla all'Uefa» e che «se l'Uefa ci avesse detto di andare a Tel Aviv, saremmo andati a giocare a Tel Aviv». Dello stesso tenore le dichiarazioni di Carlo Ancelotti: «è una decisione che non spettava a noi e qualsiasi cosa avessero deciso l'Hapoel e la Uefa, avremmo dovuto adeguarci. La squadra ha tirato un sospiro di sollievo - ammette - ma, se si fosse giocato a Tel Aviv, era perché evidentemente sussistevano le condizioni per poterlo fare».

Secondo il direttore dello stadio "Makarion Athletic Centre", Fivos Constanides, «saranno almeno 7.000 i tifosi israeliani previsti. Circa diecimila in meno di quanti avrebbero trovato posto nel piccolo stadio Bloomfield di Tel Aviv: «Mi rendo conto - dice il tecnico rossonerio - che i tifosi israeliani saranno molto dispiaciuti di non potere vedere giocare la propria squadra in casa a Tel Aviv come, del resto, sarebbero dispiaciuti i tifosi di qualsiasi squadra se non potessero tifare nel proprio stadio. Però questa decisione della Uefa - conclude Ancelotti - è stata irrimediabile e non si può fare nulla». Anche Christian Abbiati ha spiegato che questa «è la decisione più giusta, vista la situazione che c'è a Tel Aviv».

«Coppi sul Puy de Dome? Io c'ero»

Una vita da tifoso: con l'autostop sulle orme del Campionissimo e poi dietro alla Juventus

Davide Mazzocco

VOLTERRA Si rimpiange spesso lo sport che non c'è più, quello senza cravatte e procuratori, senza marketing e press-agent. Uno sport incline più al dialetto che all'inglese, in cui i calciatori prendevano il tram per andare ad allenarsi e i ciclisti dovevano fermarsi a bordo strada per cambiare - da soli - i tubolari dopo una foratura. Si rimpiange meno, per non dire mai, il vecchio pellegrinaggio fatto di chilometri e chilometri, di pomeriggio sotto la canicola spesi per rubare uno sguardo al campione di passaggio sulla salita alpestre o la parabola culminante nel sette del fantasma dalla casacca bianconera.

Lo sport è diventato moderno, la poltrona ha preso il posto della poltroncina, parabole, decoder e internet hanno portato il mondo in casa di coloro che prima erano costretti ad andarselo a vedere. È la storia della montagna che va dal profeta. Certo, il pellegrinaggio sportivo non è estinto, ma ha cambiato pelle, si è organizzato, modernizzato, standardizzato. Ora ci pensano i tour operator o i club a spedire clienti e adepti in quello stadio o su quell'ascensione pirenaica.

Giovanni Socci, 67enne di Volterra, da mezzo secolo gira l'Europa spinto da un immenso amore per lo sport. Nel dopoguerra la folgorazione per Fausto Coppi: «Partivamo in tre, su di una Topolino - spiega il tifoso volterrano - Seguivamo Coppi dovunque: al Giro d'Italia, al Tour de France e al Mondiale. Io ero un ragazzo, avevo 19 anni quando vinse il titolo iridato a Lugano. Il martedì successivo al trionfo in Svizzera il Campionissimo venne a correre alle Cascine di Firenze e trovò un mare di bandiere biancocelesti».

Coppi in trionfo a casa di Bartali? «Nella mia Volterra, roccaforte del Pci - spiega il signor Socci -, tutti parteggiavano per Bartali, l'idolo di casa iscritto all'Azione Cattolica, ma io mi sentivo più vicino a Coppi che rappresentava l'Italia laica e di sinistra. E poi, nel ciclismo di allora, la tifoseria era regolata da passaggi di testimone non scritti, ma ineludibili: chi aveva sostenuto Binda parteggiava per Coppi e sarebbe diventato supporter di Baldini, dall'altra parte chi era stato tifoso di Guerra aderiva al "partito" di Bartali e avrebbe poi appoggiato Nencini».

Dopo la scomparsa di Serse, avvenuta nel 1951, Coppi toccò l'apice della propria carriera con la doppietta Giro - Tour del '52 e l'accoppiata Giro - Mondiale dell'anno successivo. Di questi eventi Socci fu testimone in prima persona: «Nel 1952, quando Coppi dominò il Tour de France tanto da

costringere gli organizzatori a pagare al secondo classificato lo stesso premio dovuto al vincitore, andai sul Puy de Dome. Ero piazzato a cinque chilometri dall'arrivo. Lo vidi passare. Era indietro. L'olandese Nolten era in vantaggio e sembrava avviato verso il successo di tappa, ma Fausto, con un finale strepitoso, lo superò a velocità doppia cogliendo l'ennesima vittoria. Salimmo a piedi fino al traguardo per sapere com'era andata a finire, allora non esistevano ancora le radioline portatili».

Malaria o avvelenamento? Sul caso sollevato un paio di mesi fa a proposito della scomparsa del Campionissimo il tifoso volterrano non ha dubbi: «Coppi era già stato vittima della malaria quando fu fatto prigioniero in Africa durante la seconda guerra mondiale. I numerosi problemi intestinali che ne condizionarono la seconda parte della carriera sono sicuramente da addebitare a quel primo contatto con la malattia che lo avrebbe poi portato ad una precoce scomparsa».

Con la morte di Coppi («c'ero anch'io quel giorno, nel corteo di cinque chilometri sulle colline di Castellania») e con l'avvento del merckismo («quel mostro di un belga») la passione di Socci per il ciclismo si affievolì e il suo nomadismo si orientò verso altre specialità: «Conservo ancora tutti i biglietti delle Olimpiadi di Roma del 1960 e ho seguito quasi tutte le finali della Juventus nelle Coppe Europee: Belgrado, Atene, Basilea, quella tragica dell'Heysel, Roma. Per me, comunque, la Juventus più grande resta quella dei primi Anni Cinquanta con Boniperti, Hansen e Praest. Mi ricordo di un centravanti, Vivolo, che giocava in nazionale, ma partiva regolarmente dalla panchina nella squadra di Sarosi».

I pellegrinaggi di Giovanni Socci verso le «mecche» dello sport continuano tutt'oggi: «Non ho nemmeno la patente di guida - conclude, quasi a voler stupire chi ha ascoltato le sue odissee -, ho sempre trovato un passaggio». Ride e, probabilmente, già pensa al prossimo viaggio.

Giovanni Socci a 67 anni continua nei pellegrinaggi verso le «mecche» dello sport. «Non ho la patente, ma un passaggio lo trovo sempre...»



La passione dei tifosi al passaggio di Fausto Coppi, il Campionissimo

presidente cercasi

La Lega alza bandiera bianca dopo l'ennesima fumata nera

Nedo Canetti

Fumata nera, bandiera bianca. Potrebbe essere questo, in estrema sintesi, il commento più realistico all'ennesima infruttuosa assemblea della Lega calcio, chiamata ad eleggere, alla presidenza, il sostituto di Franco Carraro. Sono passati due mesi dalla prima votazione, quasi tre dall'addio dell'ex presidente del Coni e ancora non si intravede una soluzione. Vincono i veti incrociati. I presidenti di fronte all'impossibilità di trovare un accordo, hanno scelto di alzare le braccia. 37 presenti sul plenum di 38 (Cittadella assente); 33 schede bianche e 4 voti di irriducibili (Galliani, in stile Polo, ha detto che erano voti nati da "scarsa comunicazione", come per l'art.18) per Stefano Tanzi. Il presidente della Roma, Franco Sensi, giunto, nelle votazioni di sette giorni fa, ad un passo dal traguardo, non è riuscito a produrre il colpo di reni necessario a vincere la volata. Si diceva, alla vigilia, che qualche voto, già del presidente del Parma, si sarebbero spostati dalla sua parte. Alla prova dei fatti, si sono rivelate voci infondate. Come succede spesso, in questi casi, per non confessare l'inerzia, si è decisa la costituzione di una commissione, cinque per parte, che, entro 30 giorni, a partire dal prossimo venerdì, dovrebbe avanzare nuove proposte.

Intanto, i due contendenti deporrebbero le armi. Si parla di terza via, della necessità di escludere i presidenti di club, di un manager (insistente il nome di Carlo Salvarani, ex Banca Intesa e Banca Roma, sponsorizzato dalla Gazzetta dello sport e forse da Moratti) al di sopra delle parti, resta il fatto che il mondo del calcio che conta, quello nel quale circolano i miliardi, è incapace di darsi una guida. L'elezione, a suo tempo, non poco sofferta, di Carraro, rappresentò, per i presidenti, un compromesso in salsa conservatrice. Ma rappresentò anche l'ultimo atto di un'epoca al tramonto. L'impianto, la formula sono superati. E, insieme, c'è il buco nero dei debiti nel quale - lo ha scritto alla vigilia dell'assemblea, Candido Cannavò - "il calcio sta precipitando". Le cause della mancata soluzione per la presidenza nascono da questo scenario non controllato. Carraro voleva risolvere la questione dando più poteri alla Lega, anche parecchi di quelli della Federcalcio (ora, seduto sull'altra poltrona, ha cambiato naturalmente idea); qualche altro (Galliani? Girardo? Cragnotti?) ha vagheggiato la "Premier League", qualcun'altro ancora punterebbe ad una lega di A, lasciando la B al suo destino. Il fatto è che non solo non ci sono progetti comuni, ma nemmeno idee molto chiare e tanti interessi contrastanti a partire dai parametri per la spartizione dei diritti televisivi, anche perché sempre più ridotti. Un po' come al Coni. Finché c'erano le vacche grasse tutto andava... Ora, nelle ristrettezze, scoppiano conflitti. Dubitiamo che i 30 giorni concessi alla commissione bastino a risolvere i problemi, anche se i protagonisti hanno, in serata, proclamato la pax calcistica e ostentato grande ottimismo di facciata. Forse metteranno una pezza per la presidenza (risposta Galliani) e anche questo non è detto, salvo trovarsi il giorno dopo di fronte gli stessi problemi. Aggravati dall'indisponibilità (incapacità?) a risolverli.

Domani si corre la storica corsa campestre. Gara unica nel suo genere che all'estero ci invidiano ma che in Italia deve fare i conti con il cemento e l'indifferenza

Lungo l'Olona, scavalcando le pale: è la Cinque Mulini

Giuseppe Viganò

San Vittore Olona è un piccolo borgo che potrebbe facilmente essere scambiato per un quartiere della più grande Legnano. Solo gli occhi esperti degli indigeni riescono a capire dove termina l'una per lasciare posto all'altro. Per giungere qui, luogo della sfida più vera che il nostro Paese possa gettare sul piatto dei miti dello sport mondiale, si può partire da Milano, da quel Corso che si dice allineato, assieme al suo arco, con i Campi Elisi parigini, o dal nord, dalla città giardino di Varese e vi si arriva, in ogni caso, dalla Statale del Sempione. Essa accarezza il campo di gara passando accanto a non più di cento passi ma giunti sui prati della più bella campestre del pianeta i deliri del traffico spariscono e vengono coperti dal più tranquillizzante scorrere delle acque dell'Olona che per la verità non sono chiare e fresche, ma tant'è...

Settanta anni fa, il 22 gennaio del

1933, con un terreno coperto da 25 centimetri di neve e con il percorso spalato alla bell'e meglio durante la notte, i folli sognatori dei due club sportivi di S. Vittore, il Club Ciclistico del 1906, ed il Club Gazzetta, nato nel '27, diedero il via alla Cinque Mulini.

La gara di cross country che sarebbe diventata la più famosa del mondo, meno in Italia data la disarmonica mediocrità sportiva dei suoi abitanti, era nata!

I cinque mulini si distendevano lungo l'Olona per un tratto lunghissimo che andava dal Castello di Legnano fin oltre Canegrate e più giù, quasi a Parabiago. La prima edizione prevedeva un unico giro di una dozzina di km. Ora gli organizzatori, degni portabandiera della passione sportiva, sono costretti a ritagliarsi il tracciato in un fazzoletto di prati e siepi che costringono i corridori a sei faticosissimi giri. Il cemento lombardo sta sbrando tutto e non è lontano il giorno, follia perseverando, che sarà impossibile trovare l'erba su cui

poggiare gli scarponi. In altre lande si dichiarano patrimonio nazionale, quasi fossero la torre Eiffel, 14 km di strade statali per permettere le corse delle auto (Le Mans-Francia), o si cura, come si trattasse di uno spartito originale di Mozart, un pezzo di media montagna di 3 km dove si buttano giù dei matti con gli sci a 140 all'ora (Kytzbuhell - Austria). Si

racconta che nei pressi di Londra ci sono dei prati dove neppure la regina può tirare una pallina da tennis perché solo gli invitati dello All England Tennis and Croquet Club possono posare piede.

Dei cinque mulini ne resta uno solo; il Meraviglia-Cozzi. La situazione è unica, fantastica, mai aggettivo fu più appropriato, è che in questi muli-

ni ci si corre davvero dentro. Le porte dell'abitazione vengono aperte ed i folli che accettano la sfida devono abbassare la testa per non picchiare contro la bassa macina che gira ancora, a 20 km da Milano, con l'acqua dell'Olona. Salendo i gradini, larghi 40 cm che portano al passaggio per valicare le pale, ci si urta e si sbatte violentemente contro gli stipiti ed a

fine gara non è raro vedere i lividi sugli avambracci. Domani si corre la 70ª edizione di questa gara fuori dal tempo che neppure la guerra ha mai fermato. I soloni dello sport e della politica nazionale faticano a farsi vedere qui. Mandano le solite lettere di elogio, vergate con sufficienza da mediocri "spin doctors", da pubblicare sul programma ufficiale accanto alla loro foto sorridente. In esse dichiarano quanto sono felici di poter esprimere elogi verso gli sforzi dei "bravi organizzatori". In altre faccende sono affaccendati.

La loro coscienza è a posto. Per questo organizzano il campionato del mondo di cross in Italia nel pieno centro di... Torino! Qualcuno fece notare di come il presidente intergalattico dell'atletica fosse di... Torino e forse per questo si corse un campionato di cross per la metà su dei tappeti sintetici di colore verde che coprivano le strade. Venne tacciata di lesa maestà.

Il presidente Formigoni si fa ve-

dere alla premiazione solo in anni elettorali.

La TV (di Stato?) inserisce la gara nei ritagli dei palinsesti sbrantati da calcio, pre-partite, post-spagliatoi ed assurdità simili. Gli organizzatori raccolgono i denari necessari dagli sponsor solo se c'è la diretta trovandosi quindi presi per il collo dai funzionari televisivi. Quest'anno i seniori maschi partiranno alle... 12.40 (sic!) scoraggiando di fatto moltissimi persone dal recarsi sui prati.

Chiediamo con un appello. Accorrete numerosi domani sull'erba di S. Vittore Olona. Salite numerosi sugli argini del fiume così che sentirete l'affannoso respiro delle acque e degli atleti. Lo spettacolo che andrà in scena è una gemma preziosa dello sport mondiale. Chiunque assista con spirito libero alla cavalcata attraverso i prati, i fossi, le cascate, i mulini, di quest'angolo di Lombardia sentirà il desiderio e l'eccezionale avventura del correre, inseguire o fuggire che da troppo tempo noi uomini tecnologici abbiamo dimenticato.

TEATRO VERDI di FIRENZE
LUCA
Carboni
21 marzo
Dalla
22-23 aprile
Previdita e info: Circuito
Box Office www.dada.it/bit

TEATRO PUCCHINI Ron
15 marzo
PALASPORT di FIRENZE
19 aprile
Jovanotti

SASCHAU
TEATRO DI FIRENZE
Irlanda in festa
8-17 marzo
TUTTE LE SERE 5 ORE DI MUSICA DAL VIVO
tra cui VEN 8 WHISKY TRAIL - DOM 10
FEENISH MAR 12 e MER 13 MODENA CITY
RAMBLERS GIO 14 STRAWBS - VEN 15 CIAN
DOM 17 SHARON SHANNON
coop
CASSA
DI RISPARMIO
DI FIRENZE
Findomestic
TETI

Vincitore giovani - Loredana Berté - Lollipop - Alessandro Safina - Matia Bazar - Francesco Renga - Michele Zarrillo - Patty Pravo
Fausto Leali e Luisa Corna
BENIGNI - BRITNEY SPEARS - Mino Reitano - Enrico Ruggeri - Mariella Nava - Daniele Silvestri - Nino D'Angelo - Gazosa - THE CORRS
Fiordaliso - Alexia - Gianluca Grignani - Timoria - Gino Paoli - Filippa Giordano
THE CRANBERRIES

SACCÀ S'È DISTRATTO: HANNO PROMOSSO SUL PALCO UNA FICTION RAI

Maria Novella Oppo

E se parlassimo d'altro? Tanto, qualunque cosa abbiano fatto o cantato i protagonisti sul palco di Sanremo nella quarta serata, ormai si aspetta solo Benigni. E, per bravo, bravissimo che sia stato Gigi Proietti, l'unica cosa che avrebbe potuto fare ieri sera per oscurare l'attesa sarebbe stato, nella sua qualità di maresciallo Rocca, arrestare l'assassino del piccolo Samuele. Anzi, personalmente ci è venuto perfino il dubbio che gli inquirenti di Cogne aspettino pure loro la fine del Festival, per tornare a lavorare in un clima normale, nel quale il bene e il male, unanimemente difficili da distinguere, tornino a essere almeno un quadro di riferimento.

Tanto più che la serata del venerdì, nella maratona festivaliera, è tradizionalmente quella più moscia per-

ché il festival ha già sparato tutte le sue cartucce musicali (ammesso che ne avesse) e anche spettacolari. Le belle vallette, le bordatine di Striscia, il Dopofestival, le palle di Pippo, gli ospiti stranieri e quelli italianissimi come Nancy Brilli e Sabrina Ferilli, sul palco per promuovere (toh!) una fiction Rai. E come mai? Saccà deve essersi distratto o forse non ha potuto impedire uno spot aziendale, per par condicio, o par inciucio che sia.

Ma, tornando alla serata di ieri, era anche otto marzo, giornata in cui il massimo di femminismo televisivo consentito si concentra nella scenografia a base di mimose, fiore della cui produzione Sanremo, oltre tutto, è capitale mondiale. Quindi, vai con le mimose e con la vallettizzazione, trattando per esempio Manuela Arcuri come «mero» attributo delle sue tette. Ma per fortuna,

a pareggiare i conti, c'è la inutile presenza di Francesco Giorgino (che tra l'altro non ha neanche le tette) a lato di Simona Ventura.

Lodiamo comunque l'eroico impegno di Pippo, che non ha lesinato sforzi per riempire i vuoti (di altro vuoto) e cancellare le tracce dei tentativi precedenti (Chiambretti e Fazio) di fare un festival meno povero di musica e più ricco di idee spettacolari. Settori nei quali, almeno Gino Paoli si è distinto, non solo per la sua classe di artista, ma anche per l'autorità con cui ha bloccato ieri sera l'orchestra dopo aver sbagliato.

Però, alla fine, non resistiamo alla tentazione di tornare a Benigni, visto che i tg serali ci hanno comunicato che Giuliano Ferrara è arrivato ieri a Sanremo. Ora tutti dicono che la sua era solo una provocazione futurista,

ma i soliti zelanti nel frattempo hanno fornito tutti i supporti teorici alle sue forse finte minacce teppistiche. Per esempio Marcello Veneziani, la testa pensante e ricciuta del Polo, ha criticato ieri la satira di sinistra che preferisce (ma pensa) prendere di mira la destra e comunque è così bigotta da non infrangere mai il dogma del «politically correct». Infatti, chiede, avete mai sentito un comico di sinistra prendersela, che so, con «gay, handicappati, ciechi, bidelli, netturbini e così via»? Idea geniale, ma non nuova. Deridere i diversi, i poveri, i malati e, perché no, quei morti di fame del terzo mondo, si può. Però in italiano (una lingua meravigliosamente ricca di sinonimi) non si chiama satira (e neanche futurismo). Si chiama razzismo, fascismo, nazismo, etc.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Roberto Brunelli

SANREMO Giuliano Ferrara, Alicia Keys e l'avvocato Molinari. L'omone che usa le uova marce come strumento di dialettica politica, il piccolo angelo ambrato del nuovo soul e un ex questore molto zelante. Shakerate bene e avrete l'esatta percezione di cosa sia Sanremo via via che ci si appresta al gran finale. L'ingombrante (per Pippo Baudo, se non altro) direttore del «Foglio» è da ieri mattina alloggiato all'Hotel Royal e la cosiddetta tensione per quel che potrà accadere stasera - ortaggi, girotondi & grida - all'arrivo di Roberto Benigni al 52 Festival della Canzone Italiana si va sostituendo con l'irritazione o, in alternativa, con le battute, ovvero con la crescente sensazione che tutto finisca in beffa. La ventunenne cantante e pianista newyorkese - vincitrice di una bella manciata di Grammy - è arrivata come avvolta da un alone di gentilezza, delicatezza, eleganza. Modula la sua voce in modo talmente soave e delicato che persino i muri sembrano commuoversi. Non fosse che la comunità festivaliera viene ruvidamente stratonata alla dura realtà: per quanto improbabile, a Benigni potrebbe essere impedito di esibirsi all'Ariston. L'avvocato Arrigo Molinari (ex questore, appunto) ha presentato istanza in tal senso al tribunale di Sanremo. L'ha presentata a nome di una certa «Associazione Nazionale Italiana Atlantisti per la Legalità delle Democrazie nel mondo - Cultura della Legalità». Il tribunale ha fissato l'udienza, chiesta ai sensi dell'art. 700 del codice di procedura civile, per stamattina alle 11, convocando sia Benigni sia il presidente della

Rai, Antonio Baldassarre. Gli argomenti dell'avvocato Molinari sono notevoli: vista l'intervento del comico e regista in occasione delle scorse elezioni, l'ex questore sostiene che la sua esibizione sarebbe pregiudizievole agli interessi dell'associazione, «che ha finalità di tutela del consumatore oltre che dei diritti umani e della democrazia». Però, Molinari cita illustri precedenti in quanto a interventi di varie.

Stasera toccherebbe a Benigni, ma un ex questore si appella al giudice. La saga continua. Intanto sul palco le donne piccole e belle fanno tendenza

Il palco di Sanremo con l'immagine di Giuliano Ferrara

Il palco di Sanremo con l'immagine di Giuliano Ferrara



Se sembrano battute ma non lo sono. Il Benigni-day è preceduto da una fiumana di parole, dalle più segrete stanze dell'Ariston fino a piazza Colombo, dove si aggira Robertino, il televenditore che vende ansimando. Il migliore commento è quello del comico Maurizio Crozza, le cui incursioni al Dopofestival sono considerate quasi unanimemente tra i momenti più alti di questo Sanremo: «Se dovessero tirare delle uova a Benigni, agli altri cosa dovrebbero tirare? ... è delirante». Comunque, aggiunge, se Ferrara davvero lanciasse le uova non farebbe altro che «autosqualificarsi». L'indignazione s'ingrossa di minuto in minuto: tra i cantanti parlo chiaro Daniele Silvestri e Nino D'Angelo, e lo stesso Baudo comincia tradire insofferenza. «Giuliano Ferrara sul palco dell'Ariston? Non vedo perché dovrebbe salirci, non ha i titoli per farlo, sarebbe un'invasione di campo illegittima. Io mi opporro affinché questo non avvenga». Silvestri è lapidario: «Benigni? Non ce lo meritiamo. Perché non stiamo facendo altro che parlare di Ferrara, del Foglio, delle uova... Il tentativo è quello di dare risonanza al suo giornale. Ma, in realtà, danneggia la cultura italiana, e in particolare Benigni, che è una ricchezza da tutelare». La cosa più grave, per Silvestri, è che questa vicenda «ci toglierà il gusto di ridere su quello che farà e dirà Benigni: invece di godere della sua performance staremo lì ad ascoltare con grande attenzione se toccherà o no certi argomenti». Proprio nervoso è Nino D'Angelo: «Ferrara ha ammazzato le canzoni, ormai non gliene frega più

niente a nessuno». Rincara Silvestri: «Se non le ammazzava Ferrara, le ammazzava qualcun altro, a parte che alcune si suicidano da sole...».

L'immensa ombra di Ferrara ha finito per oscurare perfino quello che altrimenti sarebbe il tema preferito del festival: le sue donne.

Se non è restaurazione canora, sicuramente il festival 2002 è la mummificazione dell'8 marzo: tra una vagonata di mimose che fanno starnutire i molti allergici, tra un continuo rincorrersi di grandi temi come le trasparenze di Manuela e i soft-porno di Vittoria, il ballo del ventre di Shakira (o «Shapira», come ha detto Giancarlo Magalli al Dopofestival) e, al massimo, quei tredicimilioncentotrentunomila spettatori che giovedì sera hanno collocato il Sanremo del ritorno baudiano sopra la Carrà e grosso modo a fianco di Fazio, la vera acquisizione del festival è il nuovo modello vincente dell'immaginario: la piccoletta. Certo, la sorpresa di ieri sera sul palco dell'Ariston è stato l'arrivo di Nancy Brilli, Sabrina Ferilli e Edwige Fenech, ovvero le protagoniste di *Comesse*, il serial tv di Raiuno. Fin troppo voluminose rispetto allo standard di questo festival: solidamente stabilito da una truppa di agguerrite tascabili, Shakira, Alexia, Filippa Giordano, Kylie Minogue, la piccolissima emergente Anna Tatangelo, fino alla fidejussora Alicia Keys. Nessuna stangona al festival di Sanremo: anche Manuela Arcuri, per quanto generosissima, e Vittoria Belvedere, per quanto imballata, sono delle miniature. Da mettere nella cameretta dei giochi: secondo l'Italia di Sanremo, il loro posto. Il luogo della democrazia, secondo l'avvocato Molinari.

Scherzi

Girotondo Cgil

SANREMO Il colpo d'occhio, ieri mattina, non era affatto male: due clown che giravano sui trampoli distribuendo, davanti all'ingresso del Teatro Ariston, ben diecimila mazzetti di mimose e oltre cinquemila volantini. Erano della Cgil. Un modo festivaliero per illustrare le ragioni della grande manifestazione indetta per il 23 marzo a Roma e dello sciopero generale. I sindacalisti hanno anche esposto il loro «manifesto-slogan»: «Tu sì, tu no, art. 18 non ci sto».

Non finisce qui. Oggi, in contemporanea con Roberto Benigni, arriva anche il Circofestival della Cgil e, tutt'intorno all'Ariston, il «Girotondo della libera espressione e del pluralismo democratico». E poi dicono che il sindacato si devono rinnovare... sentite un po' cos'è il Circofestival: clown, giocolieri e mimi invaderanno piazza Colombo (a due passi dall'Ariston) per richiamare l'attenzione del pubblico sul fatto che, spiega la Cgil, «il lavoro è lavoro», sull'articolo 18, sulle pensioni. Il tutto nella convinzione che «richiamare l'attenzione sui problemi sociali ancora non è reato». Contro «oscuramenti e censure», i tentativi di «negare lo spazio alla critica, imbavagliare comici e giullari» ci sarà invece il Girotondo all'Ariston, che è stato organizzato da un comitato a cui aderiscono vari gruppi no-global (tra cui l'Imperia e il Sanremo Social Forum), l'Archi, i Giovani comunisti, Legambiente, Rifondazione, la stessa Cgil e vari centri culturali.

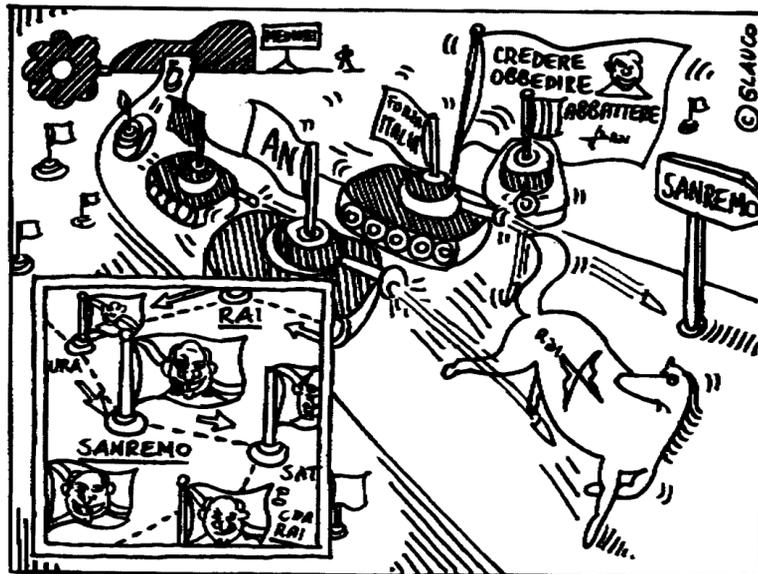
r.br.

Mediaset mangia Rai: così nasce il monopolio

Gabriella Gallozzi

ROMA I casi Arcuri e Teocoli. Ancor prima il sorpasso del Tg5 sul Tg1. Oltre agli stop alla vendita di Raiway e all'aumento del canone. E, ovviamente, il cambio dei vertici, ancora in corso, ma smaccatamente filo Polo. Sembra quasi una partita a Risiko l'attacco messo a punto dal partito Mediaset nei confronti del servizio pubblico. Un po' alla volta, passo dopo passo, la strategia che punta al «polo unico televisivo» si sta rivelando in tutta la sua concretezza. Così come ci ha dimostrato questo festival di Sanremo.

«Berlusconi - dice Giuseppe Giulietti dei Ds - sa bene che la tv si governa attraverso la pubblicità e il palinsesto. Avere un tg col direttore schierato o meno non conta. Conta, invece, il canale che costruisce il cittadino consumatore. Per questo sta puntando tutto sul controllo strutturale della Rai, in modo da eliminarla come concorrente per la creazione del polo unico». In assenza di mercato, è evidente, a vincere è l'unico padrone. Eliminare la concorrenza, perciò, è la parola d'ordine. Così quando si affaccia l'ipotesi del terzo polo, rappresentato da La 7 - nata dalle spoglie di Tmc - ecco che Colaninno al timone della Telecom che ne è proprietaria, viene prontamente sostituito da Tronchetti Provera, dai mille legami economico-finanziari col premier. Fabio Fazio col suo show di punta viene messo alla porta e il palinsesto di La 7 messo k.o. In pochi mesi svanisce il sogno del terzo polo televisivo. Comincia, dunque, l'aggressione



nei confronti della Rai. Il cui cda dell'era dell'Ulivo aveva tentato una politica più aggressiva sul terreno pubblicitario. A questo proposito Giulietti parla di «rottura dell'accordo di cartello tra Rai e Mediaset sulla raccolta pubblicitaria». Non è un mistero,

infatti, che il duopolio televisivo avesse le sue regole e i suoi accordi per spartirsi il mercato. Negli anni Ottanta si chiamava *pax-televisiva*. E nel '94, anno del primo governo Berlusconi con la Moratti alla presidenza della Rai, l'accordo di cartello tra i

due poli tv per la spartizione dei diritti sportivi fu persino denunciato all'Antitrust. Risultato: la Rai fu condannata a pagare un miliardo e la Fininvest 750 milioni. «Quello - prosegue Giulietti - fu un accordo scritto. Oggi l'accordo di cartello è nei fatti. I nuovi

È una specie di Risiko in cui si gioca la democrazia: i casi Arcuri e Teocoli sono solo le ultime evidenze di una strategia che viene da lontano

vertici Rai sono l'espressione del partito azienda Mediaset, con Baldassarre alla presidenza e la candidatura alla direzione generale dell'attuale direttore di Raiuno, Agostino Saccà, indicato dallo stesso Piersilvio Berlusconi». Proprio a Saccà, infatti, si devono le recenti «strategie di palinsesto» - vedi la soppressione di *Quiz show* a favore di *La vita in diretta* - che hanno portato al sorpasso del Tg5 di Mentana sul Tg1 delle 20.

E, poi, il caso Raiway. Un affare che avrebbe portato nelle casse del servizio pubblico circa 800 miliardi. A bloccare la vendita della società di gestione degli impianti per la trasmissione all'americana Crhowncastle ci ha pensato il ministro Gasparri.

«E poi, il caso Raiway. Un affare che avrebbe portato nelle casse del servizio pubblico circa 800 miliardi. A bloccare la vendita della società di gestione degli impianti per la trasmissione all'americana Crhowncastle ci ha pensato il ministro Gasparri. Così come ha stoppato anche l'aumento del canone, concedendo solo una «manca». Di cui la Rai vive in parte. Tra i prossimi passi, poi, c'è l'unificazione di Rai e Raiuno con Rai-fic. Le strutture produttive dove circolano i veri capitali televisivi. Affidare una struttura del genere ad un uomo chiave, significa gestire la distribuzione degli appalti in tutto il settore della produzione cinematografica e televisiva, in cui il nostro Presidente del consiglio ha evidenti interessi. E nei confronti dei quali continua a farsi straordinari regali. Tanto è solo una partita a Risiko, no?»

animal house

Sì, allora vi racconto di lei che cantava ignuda

Ivan Della Mea

Come non plaudire all'evento culturale dell'anno? Non dico di Sanremo anche se finalmente ho capito che Sanremo è Sanremo; dico del cult movie dal titolo provvisorio «Fiorello the ballbuster» che è diventato metonimia e metafora di Sanremo, che è stato immortalato in tutti i telegiornali: sia quelli privati mediaset sia quelli rai più privati dei privati... e che nessuno si provi a mettere delle maiuscole affatto immeritate. Perché tutto è davvero minuscolo in questa tornata sanremese e perfino parlarne male sarebbe un po' troppo snob e correre il rischio di passare per un «tutore / della pubblica morale / che vede il male / anche dove non ce n'è (Fausto Amodei)».

Sono dunque all'estrema difficoltà dello scrivere. Che non è il dire del nulla, bensì dire il nulla. Un buon paragone preso siccome esempio potrebbe essere la performance di John Cage dedicata al silenzio: e il silenzio fu. Ho memoria, epperò incerta, di uno scritto di Jorge Luis Borges. Tutto bene madama la marchesa, purtroppo, ora e qui, credo di poter affermare essere la mia

impresa assai più ardua; ma Sanremo è Sanremo: sarò io degno di Sanremo? Sipperto e poiché il nulla non può fermare il nulla vi dirò dei turbamenti di Mariettamontaingondoscia briaca sfatta come una cocuzza e più di fori d'un balcone senese scoperta in una piola dell'Isola della Solitudine dove furoreggia un circolo Arci che un anno per l'altro organizza una rassegna sulle nuove tendenze del canto di tradizione polare. Cantava ignuda la Mariettamontaingondoscia, cantava «Maria Giuana l'era in s'luss / l'era in s'luss che la filava aò / l'era in s'luss che la filava aò / trummerulà» e le faceva contro canto ispirato Cossatedisicoaciov un anziano lupo siberiano mentre un clone di Beluscibroderov danzava russo a piedi scalzi fischia alla cosacodeldon e nel contempo suonava una balalaika rigorosamente triangolare a tre corde. Potrei dire degli sguardi benigni di un omero più cieco della talpa gesualda grandissima giocatrice di goriziana; ma se lo dicessi ebbene io dovrei dire di Maneta de Palta detto «Taalabala» tocador de guitarron o chitarra battente e accompagnatore del grandissimo Maneta de Plata chitarrista inarrivabile scartato a un Sanremo giovani perché orlano di qualche dito: la verdadera novità, disse il Pippone di quella tornata, sarebbe stata si quella di un chitarrista gitano portatore di una propria espressività autonoma e antagonista... ma completamente senza dita. Come dargli torto?

Penso d'avervi dato misura di come e quanto io abbia tratto spunti dall'evento culturale dell'anno: se s'ha da parlar di pippe che nessuno faccia un passo indietro, qui è il padule, o si passa o si affonda. Poi, uno può sempre cercar di dire delle nuove tendenze emerse da una benemerita «accademia della canzone». No, davvero non c'è limite al nulla. Forse sabato vincerà Mattia e finalmente si ritirerà nel suo bazar: a ognuno la sua speranza.

Pronosticando

Allora: le combinazioni sono tre. Alexia (mazza che addominali), Gino Paoli e Matia Bazar, e allora sarà stata la «modernizzazione» del festival. Matia Bazar, Alexia e Gino Paoli, e allora sarà la conferma della restaurazione baudiana: impossibile immaginare una vittoria più «sanremese» al festival. Gino Paoli primo (l'unico che può permettersi di interrompere la canzone in diretta, come ha fatto ieri sera), Matia Bazar secondi e Alexia terza è anche una possibilità, ma sarebbe come premiare Ciampi. Così almeno dice il totofestival, che impazza alla grande dentro e fuori il teatro Ariston. L'alternativa - in quanto a pronostici - potrebbe essere l'ugola Filippa Giordano, che comunque è ben piazzata nelle preferenze dei «boatosa» sanremesi, e non sono escluse sorprese come Fausto Leali & Luisa Corna o Enrico Ruggeri. Una vittoria dei Matia Bazar, inoltre, potrebbe far scaturire una nuova polemica: il batterista del gruppo, Giancarlo Golzi, è anche direttore artistico dell'Accademia di Sanremo (quella che sforna quattro dei Giovanni in gara, ed è finanziata tramite un accordo commerciale con il Comune), ed è pure cugino di Giovenale Bottini. E chi è costui? Ma diamine: il sindaco della città dei fiori.



Sopra, l'irriverente e irresistibile Roberto Benigni. Al centro, Shakira

questione di uova

Il problema è Ferrara, non Benigni È convinto di essere Orson Welles

Toni Jop

Dice che sta scherzando. Forse è vero e forse no. Forse è vero fino a un certo punto e forse di più o di meno. Usa le colonne del suo giornale - che d'ora in poi leggeremo con la stessa serietà con cui leggevamo il Male - per lanciare minacce e proclami contro la venuta a Sanremo di Roberto Benigni. Ribadisce la storia delle uova sulle colonne di un settimanale del suo azionista di riferimento, dice e scrive di essersi arrabbiato per la parte assunta da Vincino - che lavora per lui - nell'aver preso posizione diversa dalla sua sulla operazione-uova. Dice di averlo licenziato. Poi sostiene che non è vero, che era tutto uno scherzo; lo dice ad alcuni, non ad altri. Il ragazzo è fatto così, si diverte così. Convinto com'è che la incontenibile effervescenza della sua intelligenza lo affianchi da tutto, da ogni senso di responsabilità nei confronti dell'opinione pubblica e prima ancora nei confronti di se stesso, inventa percorsi anomali lungo i quali semina trappole e tagliole destinate a chiunque abbia il candore di andargli appresso. E ogni volta che inventa un giochino par che dica al suo azionista: ciappaqua, sarò bravo o no? Me lo sono meritato lo zuccherino? Diamogli lo zuccherino e veniamo al sodo: abbiamo un problema. Benché non si faccia altro che parlare di un Benigni che ancora non c'è e nessuno ha visto o sentito, il problema non si chiama Benigni. Parli o no del business-partner di Ferrara dal palco di Sanremo non è, non sarà un problema per gli italiani. Benigni sta lì, a casa sua, come sempre a pensare alle sue cose che non han-

no mai ferito nessuno e che, invece, hanno dato gioia a un mondo di brava gente che ha sempre meno occasioni di ridere e di pensare ridendo. Il problema è Ferrara, un uomo che vorrebbe avere la lucidità di Borges e forse non ce l'ha. Ma soprattutto, alla luce degli sviluppi recenti del suo caso, vorrebbe essere Orson Welles ma del vecchio, grande Welles non ha di sicuro il costoso coraggio della libertà. Lo dico mosso da una qualche sinistra simpatia nei confronti della non amabile complessiva di Ferrara. Non è facile decidere di non lasciarsi amare dagli altri, significa decidere di rinunciare anche e prima all'amore per se stessi: se questa concatenazione di scelte non rischiasse di essere fonte di malanni per il genere umano, sarebbe anche omologabile con sereno rispetto. Invece, in questo caso all'accettazione segue una modesta dose di apprensione che non aiuta a vivere meglio. Welles scherzò da maestro illusionista quando raccontò, per radio, agli americani che E.T. era sbarcato sulla terra. Ma il falso era tuttavia accettabile perché il fatto, lo sbarco degli extraterrestri, era ed è pochissimo plausibile, moltissimo improbabile. Ma nel caso del licenziamento di Vincino e dell'ira contro Benigni - tra l'altro notizie trasmesse per iscritto e quindi dotate di altro peso specifico - la plausibilità del quadro era ed è altissima, dati i tempi e i tratti di regime, lo scherzo si confonde pericolosamente con la realtà appannandone i lineamenti. Quando lo specchio si è spezzato cosa riflettono i frantumi? Ciononostante, preferisco caccarsi piuttosto che essere così tragicamente furbo.

di regimme

Silvia Boschero

SANREMO Ci sono solo due vie di fuga al delirio surreale della cinque giorni sanremese: l'isolamento ascetico o la scatola vecchia come il bisnonno, quella data per spacciata un milione di volte nei suoi cent'anni di vita. La radio. Ma non una radio qualsiasi, la radio della Gialappa's, quella che sovrverte il linguaggio atrofizzato liberandolo (in radio come in tv), che scopre e che sorprende, che fa ammazzare dalle risate e instilla l'orrendo dubbio che forse dietro a tutto questo ambaradan potrebbe anche esserci il nulla. Resistere, resistere, resistere, nel modo più semplice possibile: commentando con arguta sagacia, svelando i trucchi, sgonfiando i palloni e inventandosi a sua volta stratagemmi per mettere il gigante tritattutto della televisione al servizio della radio. Fiorello che tocca le sacre pudenda di Baudo (gli «spargnaus») nella prima giornata? Una loro idea, degli eroi sovversivi di Radio 2, Marco Santin, Carlo Taranto e Giorgio Gherarducci, gli stessi che da anni in tv si dilettono (e ci dilettono) a dissacrare il colosso dei colossi tra i miti italiani, quello del calcio. «Ci divertiamo a smontare i giocattoli che sono un'entità nazionale come calcio o il Grande fratello - ci racconta Marco - E più divertente perché è un'istituzione, dunque fa più male. Non dimentichiamoci che stiamo in un paese dove il calcio è quanto la mamma e molto più della fidanzata». Il loro segreto è vecchio come il mondo: «Non facciamo altro che riunirci tra amici davanti al festival e commentare quello che succede. Quello che fa chiunque si piazza in gruppo davanti alla tv, e che con tutta probabilità è anche più feroce di noi».

Questi giorni i tre dell'Apocalisse era-

no li (mentre collegati a Milano c'erano Paola Cortellesi e Fabio De Luigi. Olmo per tutti), nell'orribile struttura di metallo messa su dall'alacre comune di Sanremo e soprannominata il Palaminchia o Palanubifragio viste le infiltrazioni di acqua e il gelo imperante, e attraverso le impavide inviate fuori dall'Ariston (Betty Senatore e Flavia Cercato), pronti ad intercettare tutti i protagonisti delle kermesse, o, a dirla con le loro parole, «tutti i cantanti che ci martoriano l'esistenza e le palle». Ruggeri costretto a imitare quelli che lo imitano, le Lollipop (il primo giorno una di loro ha pianto) a cui chiedono «ma sul palco piangevi perché ti eri reso conto di quello che stavate cantando?». Il tenore Alessandro Safina che si becca (e sta al gioco, tanto che lo vedremo domenica in tv con loro) un: «Hai trent'anni e canti come fossi un novantenne. Ma come mai?». Francesco Renga e i Matia Bazar amabilmente tritati, l'amico di sempre Teo Teocoli che regala solo a loro, e non sul palco, come aveva previsto, la sua macchietta di Caccamo, e poi uno ad uno le giovani proposte, pronte ad immolarsi per mano dei loro beniamini. Tutti presi in giro con la leggerezza di chi riesce sempre ad astrarsi dall'astrattismo di Sanremo, guardando oltre, o sem-

Una delle Lollipop piange e loro le chiedono: «Forse ti sei resa conto di quel che stavi cantando?» Intanto Luisa Corna non li saluta più

Lollipop, Safina, Renga, Corna, Matia Bazar e non solo: finiti nel radio-tritattutto della Gialappa's perché «ci martoriano l'esistenza»

plicemente guardandosi riflessi nell'enorme e schizofrenico contenitore dell'italianità che è Sanremo. Insomma, per una grande percentuale di italiani anche quest'

anno il Festival di Sanremo è stato: la Gialappa's al festival, come mesi fa il Grande Fratello era stato solo e unicamente Mai dire grande fratello, ovvero il loro esilaran-

te commento sovrapposto alle peggiori (migliori?) immagini montante. Un gioco al massacro? «Certo che no, solo con quello che ci sembra giusto. Un cantante giovane e carino no. Ma le cose imbarazzanti sì, come il figlio di Celentano». Qualcuno se l'è addirittura presa, vedi Luisa Corna, che dopo i loro stoffò ha rifiutato l'intervista ai colleghi de Il Cammello di Radio2: «Si è offesa perché le abbiamo detto che sembrava uscita da un film porno. In realtà è stato uno dei commenti più leggeri, figuriamoci. E poi stavamo parlando dell'abito. Ma chissà, forse Sanremo l'ha convinta di essere una grande cantante e ha creduto che noi fossimo Mario Luzzato Fegiz. Mi ricorda un'altra persona che in questo periodo si prende molto sul serio, Berlusconi». A proposito di Berlusconi, non tutto è passato dal tritacarne della Gialappa's, e ci è sembrato di capire che sia stata una scelta ponderata. Almeno non la nuova superstar del cosiddetto «infotainment» Giorgino: «Giorgino? Mah, quando parlava noi cercavamo di aumentare il volume per non sentirlo. E poi il giochino che si sia trasformato nello zimbello del festival non gli ha portato che pubblicità. Per Giorgino vale quello che pensiamo dell'innominabile, il giovane dj che ha fatto in questi gior-

ni la trasmissione dopo di noi (Pierluigi Diaco, il situazionista all'americana, o come ama dire lui il «provocatore», ndr). Preferisco non dire il suo nome, non si merita spot. Questa è gente che non vale niente. Almeno Ferrara ha fatto qualcosa nella vita. Lui chi cazzo è? Un personaggio di serie U».

Eppure è riuscito ancora una volta a far parlare di sé: «Quello che è certo è che a Radio 2 sono subissati di telefonate di protesta. Gente veramente incattivita che si chiede come sia possibile pagare il canone di una radio pubblica per far fare all'innominabile la pubblicità al suo giornale». Che dire allora di questo tormentone messo su da Ferrara, siamo tutti caduti in trappola? «Mi dispiace ma la polemica non l'abbiamo letta perché il Foglio lo usiamo per incartare le uova». Tra il Foglio e il Giornale? «Almeno dal Giornale sappiamo cosa aspettarci, il Foglio invece fa questi giochi di bassa lega, dunque serve solo per incartare le uova di cui sopra». Non rimane forse che aderire all'iniziativa lanciata dalla Ventura, quella di fare un girotondo attorno a Ferrara: «Sinceramente no, sarebbe faticoso e poi ho di meglio da fare nella mia vita per sprecare un girotondo attorno a Ferrara». Un girotondo attorno a Benigni per toglierlo dall'occhio del ciclone? «No, noi siamo tranquilli. Prima cosa non ci dobbiamo dimenticare che è un premio Oscar e che tra lui e questa gente c'è un abisso. E poi è così magro, agile e saltellante che le schiverà quelle uova. Sarebbe più facile con Ferrara perché dove tiri tiri, lo becchi sempre». Preoccupati per il nuovo Cda Rai? «No. Un esempio. Anni fa eravamo d'accordo con Aldo Grasso per fare una trasmissione radio e a sorpresa misero Francia al posto suo. Cosa è successo? Non abbiamo fatto la trasmissione, tutto qui».

| | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>TEATRO VERDI dall'8 al 10 marzo I PROMESSI SPOSI IL MUSICAL regia Tato RUSSO</p> | <p>di Firenze Stagione Teatrale 2001/02 dal 19 marzo al SASCHALL GREASE regia Saverio MARCONI</p> |
| <p>dal 3 al 7 aprile al Teatro Puccini ZORRO con sergio CASTELLITO</p> | <p>dal 18 al 21 aprile SHAOLIN MONKS</p> |

Previdente: Cassa Teatro (lun -sab 10-13;16-19)
Box Office (lun15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e Circuito Regionale Box Office.
Vendita on line www.boxoffice.it, www.teatroverdifirenze.it
Info tel. 055/21.23.20; 055/26.38.777

coop CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE Aeroporto di Firenze Findomestic cat

scelti per voi

I PROFESSIONISTI
Regia di Richard Brooks - con Burt Lancaster, Lee Marvin. Usa 1966. 120 minuti. Avventura.
Un ricco americano ingaggia quattro uomini per ritrovare la moglie rapita da un messicano. Compiuta la missione, i quattro capiscono che l'americano è un uomo senza scrupoli che tratta la moglie come un oggetto e decidono di liberare la donna.

NELLA SOCIETÀ DEGLI UOMINI
Regia di Neil Labute - con Aaron Eckhart, Stacy Edwards. Usa 1997. 93 minuti. Grottesco.
Due yuppie trentenni frustrati decidono per gioco di fare la corte in due, e separatamente, a una ragazza timida e sorda per farla innamorare e abbandonarla. Uno spaccato anni '90 sulle dinamiche perverse dell'iperproduttività aziendale.



AMORI E ALTRE CATASTROFI
Regia di Emma-Kate Croghan - con Frances O'Connor, Alice Garner. Australia 1996. 82 minuti. Commedia.
Alice, una studentessa alle prese con una tesi di storia del cinema, sogna l'uomo ideale. Mia ha appena rotto con la sua ragazza, Danni. Fra lezioni di letteratura latina e Hitchcock si consumano le giornate citando Jung e John Lennon...

NOTTE FUORI ORARIO - LA LENTEZZA DELLA LUCE
Un secolo di cinema. Capitolo I. Cento anni di cinema attraverso l'occhio di cinque autori dalla nazionalità diversa. Il Giappone di Nagisa Oshima, la Cina di Stanley Kwan, la Corea di Jang Sun-Woo, la Polonia di Pawel Lozinski e la Russia di Sergej Seljanov in un'interessante maratona

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with TV program listings for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, and TG channels. Includes times and program titles.

Table with movie listings for cine movie, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, and TELE+ channels. Includes titles and brief descriptions.

Advertisement for N'SYNC POP ODYSSEY CONCERT da New Orleans, featuring Stream TV and Canale Viaggi logos.

Weather forecast section for 'GHIACCIAI DEL MONTE ROSA' with maps of Italy and temperature tables for various Italian cities and worldwide locations.



RIAPRE IL TRAFORO DEL MONTE BIANCO

Con il collegamento tra l'Italia e la Francia attraverso il Monte Bianco si ripristina un passaggio strategico e irrinunciabile per l'Europa. Le opere di rimodernamento e potenziamento, realizzate negli ultimi due anni, fanno del Traforo il tunnel tecnologicamente più avanzato e più sicuro a livello mondiale. Il programma dei lavori è stato finalizzato ad incrementare e rafforzare sicurezza, prevenzione e pronto intervento, nonché ad assicurare il monitoraggio e il controllo del traffico. La cura dell'impatto ambientale e la salvaguardia del patrimonio naturale hanno guidato tutti gli interventi.



**Società Italiana p.A. per
il Traforo del Monte Bianco**

gruppo
autostrade

Il favoloso mondo di Amélie

commedia
di J. P. Jeunet, con A. Tautou, M. Kassovitz
È uscito ormai da tempo, ma fidatevi: terra duro chissà per quanto. Del resto l'«amélie» sembra aver contagiato tutto il mondo. Le ragazze francesi si pettinano alla Amélie, vestono nel suo stile e il film è diventato un vero e proprio fenomeno di costume. La storia, ormai, è nota: Amélie è una giovane cameriera parigina, desiderosa di fare del bene al prossimo. Anzi, è addirittura ossessionata dall'idea di veder felici gli altri. Una fatina buona o una «nevrotica»? Decidete voi.

A Beautiful Mind

drammatico
di R. Howard, con R. Crowe, J. Connelly
Dopo i successi nei panni del gladiatore Russell Crowe veste ora quelli del genio e la licetta di nomination all'Oscar. Nel film si racconta la vera storia di John Forbes Nash, geniale matematico in bilico tra genio e schizofrenia. Ossessionato dalle visioni l'uomo sarà ricoverato in un ospedale psichiatrico salvo poi recuperare il lume dell'intelletto e stupire tutti conquistando il Nobel.

Biuti Quin Olivia

drammatico
di F. Marino, con C. Felline, E. Materrazzo
Sullo sfondo della periferia romana una storia di amicizia. Ma soprattutto una storia di emarginazione e solitudine giovanile. Le protagoniste sono due ragazze, Olivia e Lilli. Una tutta fiocchetti e minigonne col pallino dell'Olivia Newton Jones di Grease. L'altra dura e mascolina col sogno di diventare una rock star. In comune hanno la solitudine e due famiglie assenti. E non solo. Lilli, infatti, ha pure un padre violento e una madre incapace di reagire ai soprusi quotidiani del marito. Ritratto interessante di vite difficili.

Il nostro matrimonio è in crisi

commedia
di A. Albanese, con A. Albanese, A. Cerami
Nuova prova dietro alla macchina da presa del bravo Antonio Albanese. Stavolta, come suggerisce il titolo, è alle prese con una crisi matrimoniale. O meglio, con la fine repentina del suo matrimonio; Alice, la moglie, lo lascia lo stesso giorno delle nozze, per rifugiarsi in uno di questi centri new age per la cura dello spirito. Che fare allora? Il nostro eroe decide di inseguire la sua amata e di «rischiare», si fa per dire, la «terapia di gruppo». Satira un po' facile e non tanto originale sugli ossessanti della spiritualità.

Danni collaterali

avventura
di A. Davis, con A. Schwarzenegger, F. Neri
Il vecchio Schwarzy stavolta veste i panni di un coraggioso pompiere newyorkese alle prese con i terroristi colombiani. In un attentato ha perso moglie e figlio perciò decide di vendicarsi recandosi di persona in Colombia per acchiuffare il grande capo. Armato di zainetto e abiti da tiroleso si ritrova alle prese con i guerriglieri, ma anche con la Cia che spadroneggia in quella terra. Inutile dire che la giustizia trionferà. Il nostro eroe si cimenta in azioni di guerra, arrampicate e via dicendo, riuscendo però ad ammorire e a sfiorare il ridicolo.

Black Hawk Down

drammatico
di R. Scott, con E. McGregor, S. Shepard
Su 140 minuti, 110 sono di spari, bombe, mitragliate, imboscate, in una parola: la guerra, con tanto di operazione improvvisata su un ferito, senza anestesia e con tutte le trippie in primo piano. Solo per palati forti. È la storia della «operazione di polizia» delle truppe Usa a Mogadiscio, nel '93: dovevano arrestare due somali in 5 minuti, scatenarono una battaglia di 24 ore in cui perdettero 19 uomini. Il film non è guerrafondaio né pacifista, è solo (politicamente) un po' scriteriato, ma lo spettacolo è garantito: Ridley Scott dirige da par suo.

Il colpo

thriller
di D. Mamet, con G. Hackmann, con D. De Vito
Colpo grosso alla David Mamet: ovvero, a scatole cinesi. Dentro la rapina c'è un'altra rapina e tutti ingannano tutti: lo svolgimento del colpo (in un aeroporto) è emozionante, i ribaltoni successivi raffinatissimi anche se magari, per chi conosce bene il drammaturgo di *La casa dei giochi*, prevedibili. Ma le interpretazioni dei grandi Gene Hackman e Danny De Vito, valgono il prezzo del biglietto. Anche Delroy Lindo, però, grande attore afroamericano, è bravissimo.

The Believer

drammatico
di H. Bean, con R. Gosling, B. Zanne
Può un ebreo diventare antisemita? È la domanda inquietante, e assai controversa soprattutto oggi, che si pone questo film di Henry Bean che ha vinto il primo premio al Sundance Festival del 2001. Ambientato a New York, segue la crescita di un giovane confuso, costretto a dibattersi fra le proprie idee razziste e la propria identità. Un film utile per smantellare gli stereotipi, o magari una trovata «politicamente scorretta» per far parlare di sé. Ma sicuramente un film che vale la pena vedere.

Paz!

commedia
di R. De Maria, con C. Santamaria, F. Pisilli
Consigliato a tutti gli appassionati di Andrea Pazienza. A portare i suoi celebri fumetti sul grande schermo è il regista Renato De Maria che ricostruisce toni e atmosfere «in carne ed ossa». La storia è ambientata a Bologna nel '77, data storica del movimento. Gli «eroi» sono tre: Zanardi detto Zanna, liceale pluripropete, Pentofal, fumettista fuorisede e fuoricorso, e Fiabeschi, studente in fragile equilibrio tra amore, esami e un servizio militare incombenente. I tre condividono un appartamento senza mai incontrarsi. Ventiquattro ore nelle loro vite sgangherate, dalle quattro del mattino al mattino successivo.

I marciapiedi di New York

commedia
di E. Burns, con E. Burns, H. Graham
«In una città di otto milioni di persone quante probabilità hai di trovare l'anima gemella?». Così recita la pubblicità di questa commedia sentimentale incentrata sulla solita compagnia di amici singles alla ricerca, appunto, dell'anima gemella. O meglio del grande amore. Tante chiacchiere, soprattutto intorno alla sessualità, fanno da sfondo a questo film corale, in cui si intrecciano alla perfezione le varie storie dei tanti personaggi. Ognuno alle prese con l'altro sesso in modo problematico.

Figli

drammatico
di Marco Bechis, con C. Echevarria, J. Sarano
Il regista di *Garage Olimpo* torna sul dramma del disprezzo. Stavolta puntando l'obiettivo sulla tragedia dei figli delle vittime del regime, adottati dagli stessi torturatori e assassinati dei loro genitori. Nel film Bechis segue l'incontro di due «figli», appunto. Una ragazza che lascia l'Argentina per seguire le tracce del fratello. Arriva in Svizzera dove trova il ragazzo, gli rivela di essere la sua gemella e, soprattutto, che la sua vita fino a quel momento è stata tutto un inganno. Lui stenta a crederle, ma poi inizia con lei un viaggio nel suo passato.

Il signore degli anelli

fantasy
di P. Jackson, con E. Wood, S. Astin
Il primo capitolo della saga di Tolkien coniezione da Peter Jackson in versione kolossal. Campione d'incassi in mezzo mondo il film è il trionfo della fantasy fra avventure, mostri, anelli del potere, incontri e scontri tra esseri di ogni tipo: elfi, hobbit e umani. Tutto quello, insomma, che ogni tolkieniano conosce a memoria. Tre ore piene di emozioni per grandi, piccini e appassionati del celebre scrittore. Il film ha incassato la cifra record di undici nomination all'Oscar. Sarà, insomma, il *Titanic* dell'anno 2002? Staremo a vedere.

MILANO
ANTEO
Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732
100 posti
sala Cento
Brucio nel vento
15,00 (E 5,00 - E 9,681) 17,30-20,10-22,30 (E 7,00 - E 13,554)
sala Duecento
200 posti
14,30 (E 5,00 - E 9,681) 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00 - E 13,554)
sala Quattrocento
400 posti
14,40 (E 5,00 - E 9,681) 16,35-18,30-20,30-22,30 (E 7,00 - E 13,554)

APOLLO
Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90
1200 posti
Hardball
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00 - E 13,554)

ARCOBALENO
Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54
318 posti
sala 1
Mulholland Drive
15,30 (E 5,20 - E 10,069) 19,30-22,20 (E 7,20 - E 13,941)
sala 2
L'uomo che non c'era
15,00 (E 5,20 - E 10,069) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20 - E 13,941)
sala 3
Da zero a dieci
15,00 (E 5,20 - E 10,069) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20 - E 13,941)

ARIOSTO
Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01
270 posti
I vestiti nuovi dell'Imperatore
15,30-18,00-20,15-22,30 (E 5,50 - E 10,649)

ARLECCHINO
Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
300 posti
Il favoloso mondo di Amélie
15,20-17,45-20,25-22,45 (E 7,25 - E 14,038)

BRERA
Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
sala 1
Il favoloso mondo di Amélie
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,25 - E 14,038)
sala 2
Lunedì mattina
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

CAVOUR
Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
650 posti
A beautiful mind
14,45 (E 5,00 - E 9,681) 17,20-19,55-22,30 (E 7,00 - E 13,554)

CENTRALE
Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
sala 1
The believer
14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,70 - E 12,973)
sala 2
Birthday girl
14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,70 - E 12,973)

COLOSSEO

Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
sala Allen
191 posti
sala Chaplin
198 posti
sala Visconti
666 posti
Mulholland Drive
16,00-19,00-22,00 (E 7,25 - E 14,038)
Le lacrime della tigre nera
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)
Il favoloso mondo di Amélie
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

CORALLO
Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21
380 posti
Da zero a dieci
15,30 (E 5,20 - E 10,069) 17,50-20,10-22,30 (E 7,20 - E 13,941)

DUCALE
Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79
sala 1
359 posti
Kate & Leopold
14,50 (E 5,20 - E 10,069) 17,20-19,55-22,30 (E 7,20 - E 13,941)
sala 2
128 posti
Ali
15,30 (E 5,20 - E 10,069) 19,00-22,10 (E 7,20 - E 13,941)
sala 3
116 posti
Vanilla Sky
15,30 (E 5,20 - E 10,069) 19,40-22,30 (E 7,20 - E 13,941)
sala 4
118 posti
L'uomo che non c'era
15,00 (E 5,20 - E 10,069) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20 - E 13,941)

ELISEO
Via Torino, 64 Tel. 02.72.00.82.19
Sala Kubrick
148 posti
Incantesimo napoletano
15,00-16,55-18,50-20,45-22,40 (E 7,25 - E 14,038)
Sala Olmi
149 posti
Il favoloso mondo di Amélie
15,10-17,25-20,00-22,30 (E 7,25 - E 14,038)
Sala Scorsese
149 posti
Il Derviscio (Dervis)
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,25 - E 14,038)
Sala Truffaut
149 posti
Come Harry divenne un albero
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

EXCELSIOR
Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54
sala Excelsior
600 posti
Ali
15,30 (E 5,20 - E 10,069) 19,00-22,10 (E 7,20 - E 13,941)
sala Mignon
313 posti
Amnesia
15,00 (E 5,20 - E 10,069) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20 - E 13,941)

GLORIA
Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08
sala Garbo
316 posti
A beautiful mind
14,30-17,10-19,50-22,30 (E 7,00 - E 13,554)
sala Marilyn
329 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
15,00-18,20-21,45 (E 7,00 - E 13,554)

MAESTOSO
Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
1346 posti
A beautiful mind
14,30-17,10-19,50-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

MANZONI
Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50
1170 posti
I 13 spettri
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

MEDIOLANUM
Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18
588 posti
Il nostro matrimonio è in crisi
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

METROPOL
Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13
1070 posti
Vidocq
15,40-17,55-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

MEXICO
Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02
362 posti
Santa Maradona
18,30-20,30-22,30 (E 6,00 - E 11,618)

NUOVO ARTI
Via Mascagnoli, 8 Tel. 02.76.02.00.48
504 posti
Il mio amico vampiro
15,10-17,40-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

NUOVO CORSICA
Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99
200 posti
Momo alla conquista del tempo
15,00-17,00-19,00 (E 6,50 - E 12,586)
K-Pax (Da un altro mondo)
21,30 (E 6,50 - E 12,586)

NUOVO ORCHIDEA
Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89
200 posti
Nati stanchi
16,00 (E 6,70 - E 12,973)
Monsoon Wedding
18,00-20,15-22,30 (E 6,70 - E 12,973)

ODEON
Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info/prev.: 02.80.51.041
sala 1
1169 posti
A beautiful mind
14,40-17,10-19,50-22,30 (E 7,25 - E 14,038)
sala 2
537 posti
Kate & Leopold
14,50-17,20-19,50-22,35 (E 7,25 - E 14,038)
sala 3
250 posti
Gosford Park
14,40-17,10-19,50-22,30 (E 7,25 - E 14,038)
sala 4
143 posti
Vidocq
15,05-17,35-20,05-22,35 (E 7,25 - E 14,038)
Moulin Rouge!
14,40-17,10-19,40-22,30 (E 7,25 - E 14,038)
sala 5
171 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
14,50-18,20-21,45 (E 7,25 - E 14,038)
sala 6
162 posti
Il colpo - Heist
14,50-17,20-19,50-22,35 (E 7,25 - E 14,038)
sala 7
144 posti
I banchieri di Dio
14,50-17,20-19,50-22,35 (E 7,25 - E 14,038)
sala 8
100 posti
Danni collaterali
15,05-17,35-20,05-22,40 (E 7,25 - E 14,038)
sala 9
133 posti
The Shipping News
15,00-17,30-20,00-22,35 (E 7,25 - E 14,038)
sala 10
124 posti

ORFEO
Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39
2000 posti
Il nostro matrimonio è in crisi
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,20 - E 13,941)

PALESTRINA
Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700
225 posti
Il prigioniero d'Europa
15,00-19,45 (E 4,10 - E 7,939)
La morte del presidente
17,15 (E 4,10 - E 7,939)
Il faraone
22,15 (E 4,10 - E 7,939)

PASQUIROLO
Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57
438 posti
La rivincita delle bionde
15,30-17,30-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

PLINIUS
Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03
438 posti
sala 1
15,30 (E 5,20 - E 10,069) 19,50-22,30 (E 7,20 - E 13,941)
sala 2
250 posti
Ali
15,30 (E 5,20 - E 10,069) 19,00-22,10 (E 7,20 - E 13,941)
sala 3
250 posti
Brucio nel vento
15,00 (E 5,20 - E 10,069) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20 - E 13,941)

sala 4
249 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
15,00 (E 5,20 - E 10,069) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20 - E 13,941)
sala 5
141 posti
Vanilla Sky
15,30 (E 5,20 - E 10,069) 19,40-22,30 (E 7,20 - E 13,941)
sala 6
74 posti
Nowhere
15,00 (E 5,20 - E 10,069) 17,30-20,00-22,30 (E 7,20 - E 13,941)

PRESIDENT
Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
253 posti
Gosford Park
14,30-17,10-19,50-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

SAN CARLO
Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442
490 posti
I perfetti innamorati
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

SPLENDOR MULTISALA
Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124
550 posti
I perfetti innamorati
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,25 - E 14,038)
sala 1
175 posti
Hardball
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)
sala 2
175 posti
Il nostro matrimonio è in crisi
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,25 - E 14,038)

D'ESSAI

AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA
Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96
293 posti
Piero Boitani: Ulisse il cosmonauta
18,00
2001: Odissea nello spazio
19,00

SANLORENZO
Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258
Les joernes de la Democratie
21,00 (E 4,00 - E 7,745)

ARTE E CULTURA

MUSEO DEL CINEMA
Palazzo Dugnani - Via Manin 2/a Tel. 02.65.54.977
25 posti
Le avventure di Lupo Alberto 2
16,00 (E 2,50 - E 4,841)
Alan Ford e il gruppo TNT
17,00 (E 2,50 - E 4,841)

SPAZIO OBERDAN CINETECA ITALIANA
Viale Vittorio Veneto 2 Tel. 02.77.40.63.00
193 posti
Le legioni di Cleopatra
15,00 (E 4,00 - E 7,745)
La verifica incerta
17,00 (E 4,00 - E 7,745)
Maciste all'inferno
19,00 (E 4,00 - E 7,745)
Il giro del mondo in 77 minuti
21,30 (E 4,00 - E 7,745)

ABBIETEGRASSO

AL CORSO
C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616
Il favoloso mondo di Amélie
20,15-22,30

AGRATE BRIANZA

DUSE
Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694
610 posti
Il favoloso mondo di Amélie
21,00

ARCORE
NUOVO
Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493
632 posti
I perfetti innamorati
20,30-22,30

ARESE

CINEMA ARESE
Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390
600 posti
Il favoloso mondo di Amélie
20,15-22,30

ARLUONO
CINEMA S. AMBROGIO
C.so Papa Giovanni XXIII, 30 Tel. 02.90.15.984
Da zero a dieci
21,00

www.unita.it
l'Unità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicità
L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Forum
OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Quanto alle altre cose della vita,
più ci fanno piangere,
meno meritano
le nostre lacrime,
e viceversa: meno lacrime
ci fanno versare,
più ne meriterebbero

Sant'Agostino
«Confessioni»

communitas

LA TECNOLOGIA E IL VECCHIO NASTRO DI KAPP

Sergio Givone

«Lineamenti di una filosofia della tecnica» è il titolo di un libro apparso in Germania nel 1877. Ne era autore Wilhelm Kapp, di cui ci si ricorda più che altro per dire che di lui nessuno si ricorda più. Eppure le tesi di Kapp non sono molto diverse da quelle a cui facciamo riferimento ancora oggi quando tentiamo di rispondere a domande del tipo: che cos'è la tecnica se non il «nostro» destino? E se è il «nostro», in che modo dovremo farcene carico? Sosteneva Kapp: per quanto grande e imprevedibile possa essere l'evoluzione della tecnica, essa resterà pur sempre cosa dell'uomo, perché è l'uomo a predisporre operazioni che le macchine possono soltanto eseguire. Non solo, ma se le macchine sono (e lo saranno sempre di più) in grado di realizzare prestazioni che all'uomo sono precluse, tuttavia alle macchine resta negata la coscienza, e cioè la capacità di decidere responsabilmente, di avviare processi spontanei, di stabilire

fini. Da buon positivista, Kapp tra le altre cose avrebbe volentieri dissipato i molti timori che la letteratura continuava invece ad alimentare. A cominciare dall'angoscia di fronte alla possibilità che la tecnica, producendo automi, introducesse nel mondo controfigure dell'uomo in tutto e per tutto simili a lui, a loro mondo consapevoli, salvo che la scintilla umana accesa in costoro avrebbe mandato lampi demoniaci anziché divini. Angoscia infondata, questa, se come riteneva Kapp le macchine non sono che strumenti e comunque strumenti privi di autonomia, di coscienza. No, nel mondo di Kapp non c'è posto per il golem di Meyrink, per gli androidi di Philip Dick e neppure per le bambole meccaniche di E. T. A. Hoffmann. E nel nostro mondo? Anche se fingiamo di prestare ascolto a certo horror fantascientifico, in fondo noi la pensiamo, o vorremmo pensarla, come il vecchio Kapp. Nel senso che il privilegio della coscienza ci



piacerebbe toglierlo anche all'uomo, e quindi figuriamoci se siamo disposti a concederlo alle macchine. Tanto basta per ritenere che le macchine sono sotto controllo. Vero è che abbiamo letto Jünger e Adorno e qualche altro apocalittico, per cui non ci abbandoniamo tanto facilmente il sospetto che i grandi apparati tecnologici crescano su se stessi indipendentemente da qualsiasi progettualità responsabile. Ma, tolta la coscienza, l'inquietante è tolto. Tranquilli, dunque. Già... E se proprio questo dovesse far paura? Non cioè il fatto che siamo capaci di creare automi, cloni, replicanti, i quali potrebbero prendere il sopravvento su di noi. Ma il fatto che noi stiamo diventando gli irresponsabili replicanti di noi stessi. Noi, che ci siamo illusi di poter stabilire le regole di tutti i giochi possibili, rischiamo di essere a nostra volta giocati. Con buona pace del professor Kapp.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Beppe Sebaste

Fin dalle prime pagine del nuovo libro di Gianni Vattimo, dedicato al Cristianesimo e alla fede cristiana nella nostra società detta post-moderna (*Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso*, Garzanti, pagine 147, euro 13,00), mi è venuto in mente un apologo sulla religiosità dello scrittore svizzero Peter Bichsel, che è in realtà una storia sul tenore di verità delle storie.

Il narratore si trova a Bali, dove l'induismo ha una sua connotazione autonoma rispetto all'India. Chiede a un giovane amico balinese se egli pensi che sia vera la storia del principe Rama, uno dei libri sacri indu. Certo, gli risponde l'altro. Allora è veramente vissuto? Non so se sia veramente vissuto, risponde il balinese. Quindi è una storia? Sì, è una storia. Allora l'ha scritta qualcuno, esclama Bichsel, e quindi può anche essere inventata! Al che il balinese risponde che può benissimo averla scritta qualcuno, ciononostante è accaduta. E quando Bichsel gli espone il dibattito sull'evento di Cristo descritto nel Nuovo Testamento, il balinese conclude così: «Mi hanno già parlato di questa storia, e non capisco perché è tanto importante per voi che il vostro Dio sia stato o no sulla terra, ma gli Europei non sono molto religiosi, vero?»

Se le storie non si occupano della verità, ma delle possibilità delle verità, qualcosa di simile accade nella situazione contemporanea per la filosofia e la religione: una situazione in cui - è la tesi di Vattimo - la società post-moderna e il cosiddetto pluralismo delle idee offrono, con apparente paradosso, nuove aperture e nuove motivazioni alla fede cristiana. La liberazione della fede procede parallelamente, scrive Vattimo, alla fine del colonialismo. Il mondo effettivamente pluralistico - afferma il filosofo - non si lascia più governare da un pensiero unico e unificante in nome di una verità ultima. La stessa celebre affermazione di Nietzsche della «morte di Dio», che è tutt'altro che una negazione della sua esistenza, significherebbe la fine nella credenza in un fondamento ultimo, in un principio metafisico strutturale e supremo, simile alla critica radicale della tradizione metafisica condotta da Heidegger, ovvero contestazione di un fondamento ultimo della realtà nella forma di una struttura oggettiva data fuori dal tempo, come un'essenza o una verità matematica. Analogamente, sbarazzato l'orizzonte dalla necessità di un fondamento ultimo e oggettivo dell'essere, Vattimo può ribadire che «è finita anche la "necessità" dell'ateismo filosofico. Solo una filosofia "assolutistica" può sentirsi autorizzata a negare l'esperienza religiosa», ciò che introduce ad un'osservazione ancora più importante: «proprio perché il Dio-fondamento ultimo, e cioè la struttura metafisica assoluta del reale, non è più sostenibile, per ciò stesso è di nuovo possibile credere in Dio», liberi «di ascoltare la parola della Scrittura», e liberi soprattutto di attingere alla «nozione biblica della creazione e della contingenza e storicità del nostro esistere», che in termini secolari e filosofici significa «pensare l'essere soltanto come evento, e la verità non più come rispecchiamento di una struttura eterna del reale, ma come messaggio storico che si tratta di ascoltare e a cui siamo chiamati a rispondere».

Il libro, molto ricco, di Gianni Vattimo, che pur raccogliendo saggi e lezioni disperate risulta singolarmente omogeneo, approfondisce questa tesi di fondo con rimandi alla tradizione filosofica e religiosa occidentale, con particolare rilievo alla «teologia della salvezza» di Giocchino da Fiore, che propose un'interpretazione «profetica», rivolta al «futuro» e alla Storia, dell'annuncio salvifico della redenzione cristiana, con una forte accentuazione della ricezione di questo Annuncio. Le direzioni di pensiero e di discussione sono quindi tante, tutte importanti, e il recensore non



La carezza della fede

La società post-moderna e il pluralismo delle idee offrono nuove aperture e nuove motivazioni alla religiosità
Un saggio di Gianni Vattimo



Una foto da «Paesaggi di cartone», Modena 1972 e sopra «Cervia 1989» Entrambe le foto sono di Luigi Ghirri

può che privilegiarne alcune. Per esempio questa: il parallelismo tra liberazione della fede e «liberazione della metafora», la cui parentela con la fortunata e discussa formula del «pensiero debole» (di cui Vattimo fu propositore) è assai evidente.

L'affermazione della morte di Dio decreta la fine di un principio metafisico assoluto. Per questo è possibile di nuovo credere in Dio

Lo spunto spinge ad accostare le tesi di Vattimo a quella «svolta teologica» della filosofia (in particolare fenomenologica) che da molti anni è dominante in Francia, oltre che al relativismo scettico e liberale di un Richard Rorty. Liberazione della metafora significa allora secondo noi anche scioglimento ed evasione dal «concetto», dalla gabbia concettuale che arresta la dinamicità viva delle idee e delle esperienze - anche quella della fede, certo - e introduce nell'idea stessa di «comprensione» la violenza di una riduzione a sé, allo stesso. Per esempio, senza dover convertire la filosofia in letteratura o poesia, Levinas propose di sostituire al «concetto» (che afferra, che prende: *Begriff, con-cipere*) la parola e la pratica di «carezza» - che scorre, che lascia, che non cerca, o cerca senza voler possedere. Proposta che non cessa di affascinarci e di

guardarci. D'altra parte, la liberazione della metafora può suggerirci che Dio stesso è metafora - del silenzio, per esempio, o di infinito, e quindi dell'Altro, del prossimo. Il che autorizza la sovrapposizione di etica e di religione in un'epoca, quella post-moderna descritta da Vattimo (e prima di lui da Jean-François Lyotard, che propose la felice formula di «fine delle grandi narrazioni», o delle «meta-narrazioni»), che ricorda quella post-rinascimentale della scoperta dell'infinito e dell'infinita pluralità dei mondi, la cui enunciazione costò peraltro la prigione, la tortura e la vita a Giordano Bruno, l'autore degli *Eroici furori*. La citazione non sembra fuori posto. L'infinità dell'universo nel 1600 può essere analoga all'infinità perlomeno virtuale delle fedi in un mondo post-coloniale, nell'era delle migrazioni e di Internet. E oggi come allora ogni nostalgia di un «centro» perduto non può che apparire sospetta e solidale con le strutture di dominio. Fu Bruno Hussar - sacerdote cattolico, ma anche ebreo, israeliano, arabo di formazione e italo-francese di nascita - fondatore nel deserto della Giudea di una comunità ecumenica ed edificatore di una «casa del silenzio» aperta anche agli atei, che rovesciò il concetto cattolico di «missione» in nome di un pluralismo dottrinale e teologico delle fedi - e che trova viceversa la sua espressione unificante nella cosiddetta mistica, nella preghiera e nei riti. Trovo molto consolante che questa figura scomoda alla Chiesa sia stata indicata a modello dal cardinale Mar-

tini nel suo discorso di commiato dalla diocesi di Milano e di ritorno in quella Gerusalemme cui Hussar si dedicò. E giungo così alla seconda riflessione che mi suscita il libro di Vattimo. Come conciliare l'abbandono del fondamento, dell'ossessione di una verità metafisica universale sottesa all'essere, colla vocazione universale del cattolicesimo (katholikòs, in greco, vuol dire universale)? Come evitare, quindi, che l'universalismo cristiano e cattolico si confonda coll'ideologia neo-coloniale del «globalitarismo», oggi così attuale nei discorsi, e che sa sempre un po' di chiuso, di universo pre-galileiano? Chiedo scusa a Vattimo se involgarisco un po' il discorso, per articolare un'ulteriore domanda. La questione più urgente oggi, oggetto di discussioni politiche, giuridiche e filosofiche oltre che religiose, è quella prodotta proprio dalla fine del colonialismo e dall'avvento di una mescolanza di

Nell'era delle migrazioni e di Internet come conciliare l'abbandono del fondamento con l'universalismo cattolico?

culture. È la questione cui è chiamato lo Stato (non solo italiano) di fronte all'esistenza di religioni oltre dal Cristianesimo, diverse anche dai monoteismi, e per le quali è tuttora in voga il termine peggiorativo di «sette». Come porsi di fronte a fedi spesso misteriose ed esotiche, quando non in conflitto con le nostre abitudini, e come riconoscerle senza violarle? La fede, dicono tutti i monaci e i teologi, è appartenenza e abbandono, come testimonia la bellissima parola «islam», che si traduce proprio con «resa».

Ma come distinguere, per citare l'aspetto più scottante della questione, una «circonvenzione di incapace» da una fede liberamente assunta - che, come si sa, comporta una bella dose di sottomissione? In un momento della nostra storia nazionale in cui il più alto rappresentante del potere esecutivo non si distingue epistemologicamente (né forse praticamente) da una Vanna Marchi, come preservare i diritti dell'individuo alla propria fede e pratica religiosa? Dare la patente di religione ad alcune e non a tutte le fedi religiose rivendicate e vissute, pone il problema di quali criteri adottare, a parte la loro capacità di esistenza, di resistenza, di tramandarsi nel tempo. E quindi: che cosa è una religione? Mi pare che questa domanda ponga alla ragione così come alla nostra tradizione filosofica un'ardua difficoltà, se non addirittura l'aporia più vistosa. Ma anche la più interessante, e a cui sembra venire incontro questa riflessione sulla fede dello stesso Vattimo (del quale occorrerà pur ricordare un altro libro dal titolo paradossale e liberatorio di *Credere di credere*) in cui mi pare infine di scorgere un uso «metaforico» della parola Dio: «Se i paradigmi - gli orizzonti entro cui facciamo ogni esperienza del mondo - sono storici, esistenziali, trasmessi, e non a loro volta oggetto di dimostrazione e verifica, allora questo modo di credere è il modo primo e fondamentale di incontrare la verità. In questo senso ogni autorità viene da Dio: ogni verifica o proposizione sul mondo è resa possibile da una "fede" di base che è determinante, ma che ha i tratti della congettura, della scommessa rischiosa, o infine dell'accettazione per amicizia, amore, devozione, pietas».

PINOCCHIO OBBLIGATORIO

A SCUOLA

Il ministro dell'Edcazione francese, Jack Lang, ha approvato una lista di dieci libri per ragazzi da inserire ogni anno nei programmi delle scuole dell'obbligo in Francia. I dieci libri scelti sono considerati dei «capolavori» che appartengono a tutta l'umanità». Secondo Lang tutti i ragazzi devono conoscere Pinocchio di Collodi, ma anche la fiaba della Piccola fiammiferaria e il racconto orientale Simbad il marinaio. Nel programma non mancano autori contemporanei come Astrid Lindgren, autrice di Pippi Calzelunghe, o lo scrittore inglese Roald Dahl.

in francia

contrordini

L'UNIVERSO NON È TURCHESE, MA DI UN BANALE BEIGE

Pietro Greco

Abbiamo sbagliato, amici. L'universo va ridipinto. Il suo colore non è di un vivo e speranzoso turchese, come vi avevamo annunciato solo un paio di mesi fa. Ma è di un anonimo e indolente beige, come risulta dalla revisione dei nostri calcoli.

Con un pubblico e pronto autodafé, Karl Glazebrook and Ivan Baldry, astronomi in forze alla Johns Hopkins University, hanno annunciato ieri il loro terribile errore. E ci hanno riprecipitato in un universo banale, quasi appassito. Galeotto fu il computer e chi lo ha programmato.

Non è stato, infatti, un errore di principio, quello commesso da Glazebrook e di Baldry. Ma un semplice infortunio del software. Come siano andate le cose, è noto. I due astronomi hanno passato in rassegna la luce emessa da 200.000 galassie. Ne hanno misurato l'intensità. L'hanno sommata e poi l'hanno divisa per il numero di ammassi cosmici. Regalandoci, lo scorso mese di gennaio, una media che era una poesia. La luce media emessa dalle stelle dell'universo ha la lunghezza d'onda compresa tra il blu e il verde. La lunghezza d'onda del turchese.

Oh, non ha molto significato fisico quella luce mediana. Se non che c'è una leggera prevalenza di stelle giovani nell'universo indagato. Tuttavia ci piaceva vedere in quel colore una promettente metafora. Sapere di vivere in un universo giovane e turchese ci aiuta a guardare con fiducioso ottimismo al futuro. E invece...

E invece il computer dei due poeti cosmici ha usato come standard un bianco sbagliato e ci ha ingannato. In realtà la lunghezza d'onda media emessa dai milioni di miliardi di stelle presenti nelle 200.000 galassie scelte come campione rappresentativo del cosmo non è quella brillante del turchese, ma quella di un marrone sbiadito. E così oggi sappiamo di vivere in un universo beige e vecchiotto. Naturalmente la nuova condizione non ha alcun significato fisico. Ma se la dobbiamo considerare una metafora, certo l'universo ridipinto non ci aiuta a guardare al futuro con il medesimo fiducioso ma ingenuo ottimismo di qualche settimana fa.

Tuttavia anche una poesia che evapora si lascia dietro qualche utile insegnamento. E l'errore commesso da Glazebrook e Baldry di morali ce ne regala alcune. La prima è che ogni notizia scientifica, anche la più bella e innocente, va sempre assunta con molta prudenza e beneficio d'inventario: gli scienziati, come tutti i mortali, sbagliamo. La seconda è che gli scienziati sanno riconoscere, prima e meglio di molti altri, i propri errori. E lo ammettono, anche quando il riconoscimento espone loro a una figuraccia e noi tutti a una delusione. C'è, infine, una terza, divertita morale che possiamo trarre da questa vicenda: a volte anche un piccolo errore può avere conseguenze cosmiche.

Grande Cézanne, anche senza capolavori

Nell'antologica romana aperta a Roma mancano le tele più importanti del pittore

Flavia Matitti

«Paul Cézanne. Il padre dei moderni», questo il titolo scelto per la mostra, dedicata al grande pittore francese, che si apre oggi a Roma negli spazi del Complesso del Vittoriano, curata da Maria Teresa Benedetti (fino al 7/7). Un titolo che, in passato, sarebbe potuto sembrare fin troppo ovvio, ma che oggi suona invece come una precisa presa di posizione. L'importanza storica della lezione di Cézanne, infatti, è stata oggetto, in questi ultimi anni, di un processo di revisione critica che ha portato a evidenziare come l'arte del XX secolo non possa essere tutta ricondotta solo a suoi insegnamenti. Altrettanto fondamentale, ad esempio, appare l'opera di Monet, in grado non solo di stregare il giovane Kandinsky, ma di esercitare la propria influenza fino agli artisti della stagione informale. Importanti sono stati anche Munch, Gauguin e Van Gogh, che hanno aperto la strada ad un uso emotivo della forma e del colore, che sarà alla base dell'espressionismo. Gli esempi potrebbero continuare, senza contare che altri sono i padri delle correnti artistiche della seconda metà del Novecento e vanno ricercati soprattutto nel Futurismo, nel Dadaismo e nel Surrealismo. Se dunque Cézanne non può essere considerato l'unico progenitore dell'arte moderna, è giusto però ribadire il ruolo di pioniere almeno di quel versante analitico dell'arte che ha nel Cubismo uno dei momenti più alti. È importante farlo soprattutto ora perché, a forza di ridimensionare il mito di Cézanne, si rischia di cadere nell'eccesso opposto, come dimostra la rassegna *Da Puvis de Chavannes a Matisse e Picasso. Verso l'Arte Moderna*, allestita a Venezia in Palazzo Grassi, che ha trasformato Pierre Puvis de Chavannes, un pittore minore sia pure ingiustamente dimenticato, al quale senza dubbio si sono ispirati, in certi momenti, Gauguin, i Nabis o Picasso, in un padre ultra prolifico, capace di irradiare la propria influenza non solo in Francia, ma addirittura in tutta Europa. L'antologica romana, che conta nel comitato scientifico studiosi e direttori di musei di fama internazionale, come Renato Barilli, Felix Baumann, Gottfried Boehm, Denis Coutagne, Masaaki Iseki e Claudio



Paul Cézanne in una fotografia con alle spalle uno dei suoi quadri che hanno per soggetto le bagnanti. Sotto «Ritratto della signora Cézanne» (1867-70)



Strinati, ha però anche un altro merito: quello di essere la prima mostra di rilievo dedicata a Cézanne in Italia. Una mostra monografica dell'artista si era tenuta nel 1920 nell'ambito della Biennale di Venezia e aveva esercitato un'enorme influenza sugli artisti italiani, i quali, per altro, già da tempo erano stati attratti nella galassia del maestro francese, basti pensare a Boccioni o a Morandi. Da allora, però, nel nostro paese non si erano più tenute mostre dedicate all'artista, fatta eccezione per un nucleo di disegni, provenienti dal Kunstmuseum di Basilea, esposti nel 1979 in Palazzo Braschi a Roma. Per questa ragione, dunque, la mostra attuale, che presenta una sessantina di opere tra dipinti, disegni e acquerelli in grado di illustrare le diverse tappe del percorso creativo del maestro, è senza dubbio un evento. Detto questo, però, va anche precisato che in mostra i capolavori assoluti, quelli che davvero fanno capire la grandezza dell'artista, non sono molti, mentre vi sono diverse opere interessanti, accanto a qualche prestito decisamente inutile. Niente a che fare, insomma, con le grandi mostre di Cézanne che negli ultimi anni si sono tenute in Europa e negli Stati Uniti. In compenso il bel catalogo, edito da Mazzotta, contiene la scheda scientifica di ogni opera espo-

sta, fatto questo, purtroppo, non molto frequente nell'ambito delle mostre dedicate all'arte moderna. Il percorso espositivo si apre con un interessante nucleo di disegni realizzati fra gli anni '70 e i '90 dell'Ottocento, per lo più provenienti dal Musée Granet di Aix-en-Provence, la cittadina in cui Cézanne era nato nel 1839 e dove, dopo avervi trascorso gran parte della vita, morì a sessantasette anni nel 1906. Tra questi, uno *Studio di gambe* (1884-86), tratto da un disegno di Luca Signorelli conservato al Louvre, mostra come in Cézanne l'interesse per il museo sia sempre rimasto vivo, anche dopo l'adesione all'Impressionismo. Nel 1874, infatti,

Oltre sessanta opere tra dipinti, disegni e acquerelli esposti secondo un ordine tematico: nudi, paesaggi nature morte

Paul Cézanne. Il padre dei moderni Roma Complesso del Vittoriano fino al 7 luglio

Cézanne aveva esposto tre opere alla prima mostra degli Impressionisti, che si tenne a Parigi nello studio del fotografo Nadar. La sua ricerca artistica, però, fin da allora appare volta a restituire solidità alle labili e fugaci sensazioni visive care agli Impressionisti. Attraverso una pennellata che col tempo si fa sempre più costruttiva, Cézanne si pone infatti l'obiettivo, secondo quanto afferma lui stesso, di trasformare l'Impressionismo in qualche cosa di duraturo come l'arte dei musei, senza rinunciare a dipingere «sur le motifs».

I dipinti giovanili evidenziano invece molteplici influenze, dall'arte barocca a quella romantica, da Delacroix, Daubigny e Corot a Manet e Monticelli. Le opere di questo periodo, specie le nature morte, sono perciò caratterizzate da una pittura sensuale, eseguita con una materia pastosa, dai colori squillanti. Dopo i quadri giovanili, il percorso espositivo prosegue secondo un ordine tematico: nudi, paesaggi, nature morte e ritratti. Bellissimo il quadro di *Bagnanti* (1875-76) del Metropolitan Museum di New York. Un dipinto dai colori freschi e brillanti, che coniuga la pittura all'aria aperta dell'Impressionismo con il tema del nudo classico, quasi un manifesto di un'altra frase celebre di Cézanne: «Occorre rifare Poussin basandosi sulla natura». Tra i ritratti spicca quello della *Signora Cézanne* (1885 ca.) della collezione Berggruen di Berlino, dipinto per velature successive, che fanno vibrare il colore, conferendogli trasparenza ed energia, così da far apparire la figura a un tempo solida e

inquieta. Un senso di struggente lontananza traspare invece dal paesaggio con *Il golfo di Marsiglia visto dall'Estaque* (1885 ca.), sempre del Metropolitan. Appartiene alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma il magnifico olio intitolato *Il capanno di Jourdan* (1906), tutto giocato sui toni verdi, azzurri e ocra, dipinto per tassi di colore che si incastrano e si sostengono a vicenda, con una riduzione della gamma cromatica che prelude al Cubismo. Un modo di procedere rigoroso e sintetico, che ben si coglie anche in alcuni acquerelli esposti in mostra.

È questo l'ultimo dipinto dell'artista, prima di morire come un «illustre sconosciuto». A Parigi è commemorato al Salon d'Automne con dieci dipinti, mentre l'anno dopo viene organizzata un'importante retrospettiva con cinquantasei opere: è l'inizio della fortuna critica dell'artista. Picasso ricorderà: «Capiro che la pittura aveva un valore intrinseco, indipendentemente dalla rappresentazione reale degli oggetti. Mi domandavo se non bisognasse rappresentare i fatti così come si conoscono piuttosto che come si vedono».

È la prima mostra di rilievo, dopo tanti anni, allestita nel nostro paese dedicata ad uno dei padri riconosciuti dell'arte moderna

Roberto Carnero

Fruttero&Lucentini e i loro figli: il popolare genere letterario sotto i riflettori di festival, manifestazioni e convegni

Il treno del giallo da San Pellegrino a Parigi

«A qualcuno piace giallo». Così si intitolerà, ad aprile, un convegno bresciano. Titolo efficace, con l'allusione a un celebre film. Ma, a rigor di fatti, sarebbe stato più corretto «A molti piace giallo». Sì, perché in una narrativa italiana in perenne crisi di lettori, l'unico genere che sembra tenere, commercialmente parlando, è proprio il giallo o thriller o noir. L'interesse è confermato dal successo di pubblico che sta riscuotendo in questi giorni il «Festival del giallo italiano», a San Pellegrino Terme (Bergamo) fino a domenica. L'evento segue la formula, ormai collaudata in numerosi festival letterari, di un ricco calendario di appuntamenti costituiti da incontri tra lettori ed autori «di culto».

I giallisti che vanno per la maggiore a San Pellegrino ci sono proprio tutti. È così che nelle belle sale liberty del Casinò della cittadina termale, troviamo il romagnolo Eraldo Baldini, il cui romanzo d'esordio, *Bambine* (1995), viene riproposto proprio in questi giorni da Sperling & Kupfer. La storia, che parte dal ritrovamento dei corpi di tre fanciul-

le nei fossi vicino al mare ravennate, mette a nudo gli scenari inquietanti di una provincia solo apparentemente «piatta». Ma anche Andrea G. Pinketts, che dopo *Fuggevole turchese* (Mondadori), romanzo grottesco e surreale sul tema della morte, ha in cantiere un libro intitolato - forse per parafrasare Thomas Prosta, la caricatura dello scrittore pulp a cui assistevamo in tv qualche anno fa - *Sangue e yogurt*. E Raul Montanari, il cui ultimo romanzo, *Che cosa hai fatto*, è stato un caso letterario: prima di uscire da Baldini&Castoldi, a lungo senza editore per l'estremo realismo, o iper-realismo, del contenuto. C'è poi il re degli scrittori noir, cioè Carlo Lucarelli, noto, oltre che per i suoi libri (da *Carta bianca* ad *Almost blue*), per la fitta presenza televisiva e radiofonica: ha appena finito su Radiotre le 20 puntate di un radiogiallo, che ora continua con Massimo Carlotto. E

ancora, accanto al bolognese Lucarelli, i bolognesi Marcello Fois e Lorian Macchiavelli: la città emiliana tende sempre più ad assurgere a vera e propria capitale del giallo italiano. Per finire con una scoperta recente: il fiorentino Marco Vichi, che nel suo Commissario Bordelli (Guanda) introduce il personaggio di un detective malinconico ma anche ironico, alle prese con un delitto difficile in una calda estate fiorentina del 1963. Per un totale di trenta scrittori, tra i quali ricordiamo ancora Sandrone Dazieri, Nicoletta Vallorani, Gianni Farinetti. Grande assente Andrea Camilleri: ma di lui si è discusso venerdì e sabato in uno speciale convegno a Palermo. Taglio più accademico - con Nino Borsellino, Paolo Mauri e Marcello Sorgi a proporre nuove letture - per un autore che viene ormai considerato, a suo modo, un classico. Difficile, in questo mare magnum in ebollizione,

individuare delle tendenze precise. Quello che sottolinea Raffaele Crovi, direttore artistico del festival e vero esperto del settore, è il carattere di «narrativa di costume» che il giallo riveste in Italia: «I nostri gialli - sostiene - non sono seriali, come accade altrove. Sono prodotti da libreria, non da edicola. Sono i giallisti a raccontare il Paese, la città come la provincia. Senz'altro lo fanno meglio degli scrittori intimisti o, all'opposto, dei cannibali». Ma non è da molto tempo che questo accade. A sdoganare il poliziesco come letteratura tout court contribuì in maniera determinante, esattamente trent'anni fa, la premiata ditta Fruttero&Lucentini con *La donna della domenica*. E se negli anni '60 uno scrittore come Giorgio Scerbanenco comincia ad essere un importante punto di riferimento per una nuova generazione di giallisti, sarà solo tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni

'90 che il noir inizierà a liberarsi, nella considerazione critica, delle troppo restrittive etichette di romanzo «di consumo» e «di genere». Per approfondire la questione, dopo San Pellegrino sono in calendario altri importanti appuntamenti. A Brescia, tra l'11 e il 14 aprile, ci si occuperà del giallo a teatro, con dibattiti e rappresentazioni di opere drammatiche tratte da romanzi di Macchiavelli, Lucarelli, Baldini, Fois e Carlotto. Oltre a un convegno, il 12 aprile, coordinato da Ermanno Paccagnini. Si discuterà di gialli anche Oltralpe: al Salone del Libro di Parigi (22-26 marzo) è prevista una sezione speciale curata dall'italianista Laurent Lombard. Tra le iniziative promosse nella capitale francese dal Premio Grinzane Cavour segnaliamo, il pomeriggio del 23, una tavola rotonda dedicata ad esplorare le affinità e le divergenze tra i giallisti francesi e quelli italiani: accanto agli onnipresenti Carlotto,

Fois e Lucarelli, Dominique Manotti, Santo Piazzese, Fred Vargas. E, dopo le polemiche innescate dai nostri politici intorno all'evento parigino, sarà forse un'occasione per parlare finalmente di letteratura. Senza specificazioni «di parte»... pardon, «di genere».

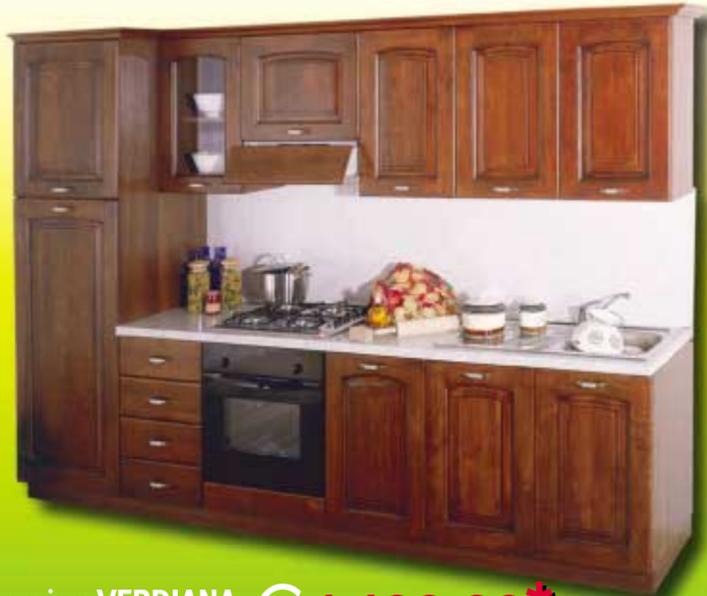
Per finire, un giro nella rete tutta gialla. Sembra che una delle ragioni dell'affiezione del pubblico dei lettori agli autori di thriller e noir sia la possibilità di comunicare e interagire con loro tramite Internet. Massimo Carlotto (www.massimocarlotto.it) racconta che i suoi fans giungono addirittura a suggerirgli i casi da trattare nei prossimi romanzi, spesso a partire dai fatti di cronaca nera: anche se non è detto che poi i consigli verranno seguiti. Andrea G. Pinketts (www.alos.it/scrittori/pinketts) parla di e-mail di lettori che riescono a sorprenderlo dimostrando di conoscere i suoi libri meglio di lui. Carlo Lucarelli (http://carlo-lucarelli.supereva.it) sottolinea la disponibilità dei giallisti a farsi avvicinare dal pubblico: «L'autore di gialli - spiega - si ritiene più un artigiano che un artista e questo favorisce i contatti. Non siamo autori invincibili». Insomma, stando così le cose, dalla rete, oltre che il giallo, ci guadagnerebbe il tasso di democraticità del sistema letterario.

...da leccarsi i baffi !!!

COMPRESO I.V.A., TRASPORTO E MONTAGGIO



cucina **TOSCA** € **1.055,00*** L. 2.042.765
come foto, solo mobili



cucina **VERDIANA** € **1.100,00*** L. 2.129.897
come foto, solo mobili



FINO A ESAURIMENTO SCORTE



cucina **SMILLA** € **901,00*** L. 1.744.579
come foto, solo mobili



cucina **ALENA** € **509,00*** L. 985.561
come foto, solo mobili



OFFERTA TRIS ELETTRODOMESTICI A € 490,00 L. 948.772
FRIGO 230 LT. + FORNO DA 60 + PIANO COTTURA 4 GAS
prezzo d'acquisto abbinato con le cucine

PROMOZIONE
DAL 1 MARZO AL 30 GIUGNO
10 RATE A TASSO ZERO

consum.it
credito al consumo
GRUPPO BANCARIO
MPS
MONTE DEI PASCHI DI SIENA

MOBILI rud

www.rudmobili.it info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

...fate due conti !!!

S. ANSANO VINCI (FI) VIA PIETRAMARINA, 217-219
TEL. 0571 584438 - 584159
FAX 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
VIA CATALANI, 20
TEL. 0571 580086 - FAX 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
VIA PROV. DELLE COLLINE
TEL. 050 643398 - FAX 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) LOC. BOTRIOLO
TEL. 055 9149078 - FAX 055 9148213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
VIA DELL'AGRICOLTURA, 1
TEL. 0566 50301 - FAX 0566 50302

AREZZO - LOC. PRATACCI
VIA EDISON, 36
TEL. 0575 984042 - FAX 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
STRADA DI GABBRICCE, 8
TEL. 0577 304143 - FAX 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (LA SPEZIA)
LOC. MOLICCIARA - VIA AURELIA, 2
TEL. 0187 693444

TERRICCIOLA - LOC. LA ROSA
VIA SALAIOLA, 1
TEL. 0587 635725 - FAX 0587 636333

ZONA IND. 20
ACQUAPENDENTE (VT)
TEL. 0763 733183 - FAX 0763 733183

LUCCA
VIA DI SOTTOMONTE, 112
TEL. 0583 379907 / 8

QUARRATA (PT) - OLMI
VIA STATALE FIORENTINA, 184
TEL. 0573 705277 **IN ALLESTIMENTO**

Ricordati che... **gli altri parlano di sconti, noi li facciamo**

i libri più venduti

ansa

- 1-La rabbia e l'orgoglio di Oriana Fallaci Rizzoli
 2-Il signore degli anelli di J.R.R. Tolkien Bompiani
 3-Harry Potter e la camera dei segreti di J.K. Rowling Salani
 4-L'isola dei cani di Patricia D. Cornwell Mondadori
 ex aequo La casa del buio

- di S. King e P. Straub Sperling&Kupfer
 5-Espiazione di Ian McEwan Einaudi
 I primi tre italiani
 1-Il re di Girgenti di Andrea Camilleri Sellerio
 2-Non ti muovere di Margaret Mazzantini Mondadori
 3-La nave per Kobe di Dacia Maraini Rizzoli

LA NATURA DI AMBASZ ... E DI PORTOGHESI



Emilio Ambasz
Electa
pp. 456
euro 103,29

novità

Ci sono infinite suggestioni nelle architetture di Emilio Ambasz: dal senso del meraviglioso all'utopia. Ma c'è innanzitutto la natura, fatta di prati, piante, rocce e acque, che si insinua tra i volumi, che ricopre pareti, tetti e piani inclinati, che sostiene muri con pilastri in forma di tronchi (o con tronchi in forma di pilastri). E c'è nei suoi interni, negli oggetti di design, nella grafica un gioco raffinato in cui tecnologia e natura si fondono nell'eleganza dell'essenziale. Il libro dell'Electa ripercorre l'originale percorso progettuale dell'architetto, nato in Argentina nel 1943, ma formatosi negli Stati Uniti.



Paolo Portoghesi
architetto
Skira
pp. 320
euro 60

Anche in questo volume la natura fa da protagonista: come nelle architetture di Emilio Ambasz, così anche in quelle di Paolo Portoghesi, una delle più importanti figure del panorama architettonico italiano. Si tratta di una grande monografia, la più completa realizzata fino ad oggi, con contributi di Christian Norberg-Schulz e di Giovanna Massobrio, che mette in evidenza le fonti di ispirazione di Portoghesi: Roma, il barocco e le forme organiche della natura. Ascendenze svelate fin dal montaggio della copertina che mette a confronto le nervature di una scala con i rami di un albero.

MANHATTAN SVELATA



Manhattan svelata di Matteo Pericoli
Leonardo International.

È una fortuna che questo straordinario libro-oggetto di Matteo Pericoli sia stato tradotto in italiano. Anche se, trattandosi di un libro di disegni, c'era poco da tradurre (a parte il bel saggio introduttivo di Paul Goldberger). Comunque l'operazione lo rende disponibile nelle nostre librerie. L'edizione originale l'avevamo recensita qualche mese fa su queste pagine e vi avevamo «svelato» che si trattava di un unico, lunghissimo, interminabile disegno, piegato a fisarmonica, che ritrae il profilo di Manhattan dai due lati dell'East e West Side. Un profilo che l'11 settembre ha tragicamente modificato.

La commedia è finita. Senza redenzione

«La scatola nera» di Amos Oz, quattro personaggi per un romanzo epistolare

Filippo La Porta

Si può spiegare in molti modi la vitalità, la sorprendente fioritura contemporanea del romanzo in Israele, periferia e insieme cuore decentrato dell'Occidente. Ci si può rifare alla sua storia e alle sue molte radici, o anche alla antica tradizione affabulatoria del popolo ebraico (Atene si spiega una verità, Gerusalemme te la racconta...). Certo la sensazione è che in quella terra straziata il quotidiano più prosaico - spazio connotato al genere romanzesco - si carica di una gravità, di una «serietà» morale altrove impensabile. Ogni giorno sembra essere il Giorno del Giudizio, l'antropologia più minuta si incontra con la teologia. Le normali scelte pratiche delle persone acquistano, sospese come sono sull'abisso, un significato drammatico che sempre le trascende.

Così Amos Oz ci ricorda tra l'altro con *Scatola nera* (scritto nel 1987) che il genere del romanzo ha a che fare con il *meaning of life* (come viene qui definito da una ragazza fricchettona, un po' spaesata e forse drogata). Non in termini filosofici e speculativi ma perché rappresenta il modo in cui il «significato della vita» si traduce in gesti, modi di vivere, destini. Di questo densissimo romanzo epistolare ciò che conta alla fine non sono tanto le idee, di cui pure è affollato, ma le conseguenze di quelle idee nelle esistenze di ciascuno. Nella storia sono coinvolti in primo luogo 4 personaggi, che appunto si scrivono incessantemente lettere (forse oggi sarebbero ricordi all'e-mail! Il tradizionale romanzo epistolare potrebbe subire una mutazione e diventare l'«e-mail novel»): Alec Gideon, sociologo famoso di origine russa trasferitosi da Israele negli Usa, ex eroe del Golan ma anche intellettuale raffinato e dotato di spirito scettico; la sua prima moglie, la bellissima Ilana (che si sente rifiutata da lui senza alcun motivo e, anche dopo il divorzio, continua a scrivergli lettere concitate con richieste di spiegazioni), il secondo marito, Michel, assai meno scintillante del primo, ultraortodosso imbevuto di fede e di dogmi, ebreo sefardita; poi Boaz, e il figlio di Ilana e Alec, una specie di gigante adolescente, prima violento e autodistruttivo e poi approdato ad una comune hippie (altri personaggi secondari: l'avvocato intermediario, la sorella di Ilana, la figlia del secondo matrimonio). Ogni personaggio si svela piano piano come l'opposto di ciò che appare: Alec non è per nulla indifferente e «artico», Ilana non è affatto spietata e ipervendicativa e Michel nasconde sotto le troppe citazioni bibliche il suo sottosuolo meno nobile (della trasformazione di Boaz abbiamo detto). Oz conduce il lettore attraverso questo

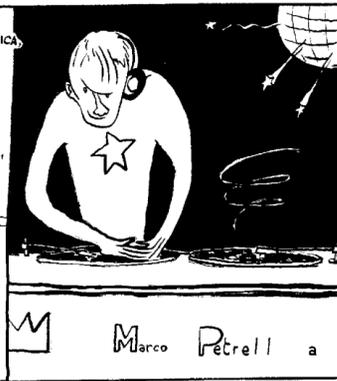
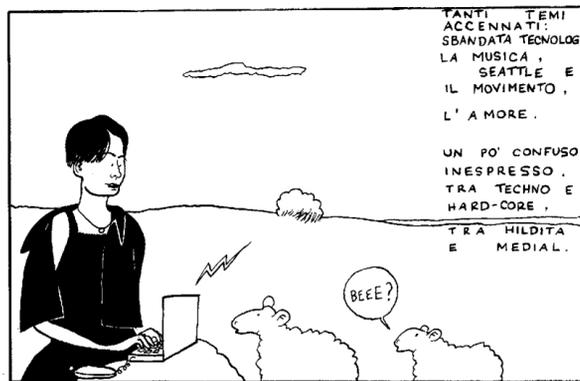
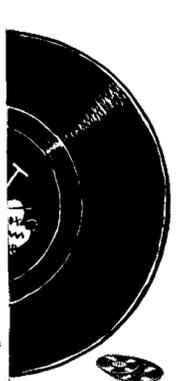
La scatola nera di Amos Oz

Feltrinelli
pagine 230
euro 15,00

Un disegno di Giuseppe Palumbo

gioco di maschere e di specchi, e attraverso la decifrazione della «scatola nera» dopo il precipitare dei rapporti, fino ad una risoluzione finale, che passa attraverso un confronto con la morte e con la verità ultima dei sentimenti. Lei dirà «la commedia è finita...». Una curiosità e una digressione. Nel romanzo gli italiani compaiono come truffatori o avvocati (a parte il riferimento a Machiavelli): insomma, retori o politici con propensione invincibile all'inganno. A volte è utile capire come ci vedono dal di fuori.

Il romanzo potrebbe essere letto anche come un vibrante pamphlet contro qualsiasi «ansia di redenzione», che, a causa di una inconfessata mancanza di vitalità, non accetta il mondo com'è e vorrebbe sempre migliorarlo, emendarlo, salvarlo, in nome di qualche ideale altissimo. Chi infatti ha il senso dello svuotamento della propria vita si volge con fervore a correggere e castigare gli altri per coprire quel vuoto. Bersaglio polemico è non solo l'integralismo religioso ma ogni forma di utopismo, la pretesa cioè di distruggere il presente, ciò che è concreto (i legami più intimi fra le persone) in nome del futuro. Mentre, sembra suggerirci Oz, non possiamo fare altro che accettare la realtà, sia essa una bambina riccioluta che gioca meravigliosamente o la morte imminente per una grave malattia; il non-senso e anche la misteriosa, imperfetta bellezza del cosmo. Ma più ancora di questo messaggio, peraltro assai esplicito, di Oz restano memorabili le descrizioni della vita quotidiana, dell'umano affaccendarsi, pieno di peccato e di fragilità e di ricerca della felicità. La sua immaginazione ha un carattere prepotentemente lirico, direi che ha una qualità «meridionale», in quell'abbandono totale alla natura mediterranea: pergolati di viti, profumi di aghi di pino, e poi olive, pomodori, yogurt, cipolle e peperoni, fichi e gelsi, e i lenti crepuscoli. La sua prosa è violentemente espressiva: «Le giornate torride, accendite come acciaio fuso», o il neon che «sembra il chiaro di luna fra il tufo del deserto». Certo, come abbiamo detto, la vicenda si svolge sullo sfondo di un paese «speciale», interamente stravolto nelle sue abitudini quotidiane, dove coesistono l'ordinario e lo straordinario e sotto la patina della normalità premono le interrogazioni ultime sui nostri comportamenti e sulla storia collettiva. Ricordiamo che lo scrittore Oz è assai attivo nel movimento pacifista israeliano e in un precedente, bellissimo romanzo, Fima, si diceva che i Territori rappresentano «il lato in ombra di noi stessi». Dopo tante «frece avvelenate» e colpi bassi e il «fuoco nero» di un odio sordo, esauritosi quasi per estenuazione, si ritrova in queste pagine un filo nascosto: la famiglia reale, l'individuo, gli affetti primari, la assoluta concretezza dei legami costruiti nel tempo, gli odori delle stagioni, la luce dei tramonti. Tutto ciò non ci protegge dal male, né potrà «salvarci». Però se ne abbiamo cura potrebbe aiutarci a ritrovare un precario e solidissimo *meaning of life*.

GIOVANNA CARBONI
presenta
Hai Seattle?

Bruno Gravagnuolo

Torna «Miseria dello storicismo», a cento anni dalla nascita del maestro viennese. Una smentita dei luoghi comuni della destra

Popper: prima la libertà e la giustizia, poi il mercato

Quanti equivoci su Karl Popper, il maestro viennese del razionalismo critico scomparso a Londra nel 1994, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita. A sentire i suoi apologeti di destra o liberal-conservatori, Popper fu una specie di Von Hayek della filosofia, un minimalista liberale in politica. Addirittura un relativista etico, del tutto indifferente alla questione dei fini in politica. Bastava scorre in questi giorni gli interventi in margine e in relazione all'ultimo convegno romano della Luiss. Da Dario Antiseri, a Hans Albert a Gianfranco Morra, quest'ultimo sul *Giornale*. Nel migliore dei casi si è assistito al replay dei più triti luoghi comuni sul «fallibilismo» popperiano, e sulla sua inconciliabilità di principio con le società pianificate. Senza il minimo tentativo di andare a fondo, sia sulla sostanza teorica e logico-speculativa della lezione di Popper, sia sulla sua visione del Politico. Eccellente occasione di falsificare tanto semplicismo ci è offerta da una delle opere più popolari del filosofo: *Miseria dello storicismo*. Oggi ri-

publicata da Feltrinelli con una breve prefazione di Salvatore Veca. Oltre che dalla ristampa di un celebre saggio uscito presso Reser qualche anno fa: *Cattiva maestra televisione*, critica sistematica delle distorsioni insite nella telecrasia. E a rileggerle con attenzione che ne vien fuori? Nientemeno che una affilata critica dall'interno, del liberismo. Nonché dell'omologazione mediatica che può scaturire da determinismi del mercato, naturalmente orientati verso il monopolio. Vediamo. *Miseria dello storicismo*, nato da conversazioni a metà dei trenta col socialdemocratico Karl Hillerding (in gioventù Popper fu socialista) è una requisitoria contro l'«essenzialismo platonico» - mondo reale come ombra delle idee - il quale variamente trasposto nel profetismo giudaico-cristiano del Progresso, determina l'illusione di prevedere

il corso della storia. Di qui *finalismo* e *totalitarismo*, anime delle società chiuse tradizionali e gerarchiche, modernamente invertebrate nei regimi totalitari del Novecento. Oggi paiono banalità, ma prima della guerra, e subito dopo, furono critiche importanti. Come altresì decisive erano le linee di metodo racchiuse nella *Logica della scoperta scientifica* (1934) dove si affermava che una veduta scientifica non procede da osservazioni sparse e *induttive*. Ma da una scelta teorica preliminare e selettiva, destinata ad essere corroborata da *falsificazioni*, e non già da *verifiche*. Dunque, critica dell'ideologia finalista in *Miseria*. E critica dell'*onnipotenza dialettica* nella storia. Ovvero dell'idea che il corso storico si lasciasse cogliere lun-

Miseria dello storicismo di Karl R. Popper Feltrinelli pagine 164 euro 8

go rovesciamenti latenti o pre-determinati, analoghi a quelli che si compiono nell'*essere-pensiero* di Hegel e nell'*ontologia dell'essere sociale* di Marx. Si potrebbe eccepire tantissimo su Marx, e sul suo presunto finalismo. Laddove nella sua sociologia critica di Marx, da un lato denunciava il riflesso nella coscienza di concrete collisioni sociali. E dall'altro operava delle *previsioni tendenziali*, non assolutizzabili (e la caduta tendenziale del saggio medio di profitto è ancora questione seria). Nondimeno Popper colpiva la vulgata determinista di tanta parte del marxismo ortodosso. Ma anche la fiducia liberal-positivista (Mill, Comte, Spencer) nel Progresso. Rilevando che è proprio il *fattore conoscitivo* a scompigliare i giochi di

ogni previsione, interferendo nelle tendenze pronosticate, e generando comportamenti psicologici e politici di massa che alterano di continuo il quadro. Non solo. Popper parlò per primo di *effetti perversi* del Progresso da arginare. Di aspettative nuove dei soggetti, e di *società aperta* come campo di conflitti da governare, con un *ingegneria sociale* reversibile e consensuale. La democrazia così assurgeva a metodo del ricambio delle élites senza spargimento di sangue, e quindi a *feed-back* delle mete sociali comuni. E diventava involucro di *valori*. Infatti, proprio nella prefazione italiana a *Miseria dello storicismo*, Popper teorizza contro Hayek - il quale nel 1944 aveva pubblicato il saggio su *Economica* - che criterio guida di una *società aperta* non è l'*efficienza* nell'allocatione delle risorse. Bensì la libertà e la giustizia, anche a scapito di un'economia

competitiva: «Combattere la miseria, l'ingiustizia, l'oppressione, la corruzione...». Senza mai dimenticare l'*imprevedibile*, e senza mai rinunciare a una misurazione democratica di oneri e benefici. Addirittura Popper si spinge a dire che «patrocinerrebbe un'economia pianificata», qualora si mostrasse più giusta di un'economia competitiva. Insomma, al centro delle esigenze di Popper c'era il valore universale della democrazia, interfaccia etica del metodo scientifico. Metodo a sua volta animato da un valore: la ricerca della verità che non ha fine, priva di riguardi per qualsivoglia Autorità. Del resto l'ultimo Popper parlava di «idee regolative», di riabilitazione epistemologica della metafisica (e del pensiero greco) in linea con le istanze veritative kantiane. E fu l'ultimo Popper a cogliere nella concentrazione mediatica un rischio mortale per l'individuo, esposto a una comunicazione priva di interattività a cominciare dall'infanzia. Benché Bobbio ne avesse scritto già nel 1945, Popper arriva tardi in Italia (Armando, 1973) e anche per colpa della sinistra. Bastava leggerlo bene per non regalarlo alla destra. Come a lungo è avvenuto.

Girotondi, un'altra forza è possibile

Segue dalla prima

La sua componente di centro-destra coglie invece il peso dei primi prezzi di credibilità e d'immagine che deve pagare all'alleanza costruita per vincere le elezioni. Sente scricchiolare - anche se non certo smottare - il suo consenso e forse ricorda per la prima volta ciò che l'ubriacatura della vittoria ha fin qui nascosto: di rappresentare cioè una minoranza del Paese.

L'attacco burla (ma burla fino a un certo punto) al cantastorie di strada Franco Trincalco, indicato dagli avvocati di Berlusconi come una delle ragioni che consiglierebbero lo spostamento da Milano del processo Sme; questo è altro conferma che la questione della democrazia e delle libertà non è oggi affatto tema peregrino di confronto e di mobilitazione.

Occhi su Sanremo, dunque. Ma occhi anche per i girotondi intorno alle sedi Rai di domani e occhio, a pochi chilometri da Sanremo, su Genova. Sì, Genova, la città doppiamente scempiata a luglio dagli assalti dei Black bloc e dalla folle repressione lanciata contro una marea di pacifici manifestanti. Genova dove era stato dato l'ordine di sparare dal ministero dell'Interno in persona, parole sue sempre in persona. Il comitato cittadino "La legge è uguale per tutti", nato dopo piazza Navona, ha infatti organizzato per oggi pomeriggio alle 16 una manifestazione in piazza Caricamento, davanti al porto. Perché a Genova l'approvazione delle leggi della vergogna d'autunno e poi l'intromissione del governo in un processo che riguarda il presidente del Consiglio sono state sentite come un doppio insulto. Insulto al principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Ma insulto, nel caso specifico, anche pensando al-

Si apre oggi un nuovo week end di mobilitazioni civili
La componente progressista del Paese raccoglie
le proprie ragioni, finalmente portate in piazza, all'aperto

NANDO DALLA CHIESA

la reiterata bocciatura della richiesta di una commissione d'inchiesta parlamentare sui fatti di luglio. Una bocciatura gemella delle leggi della vergogna: perché esprime il rifiuto del potere di accettare l'esercizio di un controllo di legalità sui propri atti, pubblici o privati; l'uso del potere per bloccare la ricerca della verità in tutte le sedi. Per questo la manifestazione, che vedrà una ricchissima presenza della società civile genovese, avrà un significato particolare. Come avrà un significato particolare il girotondo della domenica successiva intorno alla Rai cittadina, inizialmente (e incomprensibilmente) esclusa dal novero di quelle da

"abbracciare" con le catene di cittadini, nel timore, che visti i precedenti di luglio, ne potessero uscire rafforzate le accuse dal ministro Castelli al movimento, imputato di incubare nuove forme di violenza o di terrorismo. Esercizio della democrazia, invece, nient'altro che esercizio rinnovato della democrazia. Di fronte a questo si trova oggi la società italiana, disabitata da tempo a una tale vitalità. Si tratta di una rivolta di ceto medio, come osserva con un po' di sussiego aristocratico Fausto Bertinotti? In gran parte sì. Ceto medio colto. E questa è la sua arma, che oggi, proprio nel week end della conte-

stazione dell'informazione pubblica (quella che in due tg su tre ha taciuto della folla scesa per strada a Napoli per la legalità), merita di essere esplicitata. In queste settimane abbiamo infatti preso consapevolezza di avere una forza inedita. Manifestazioni organizzate via posta elettronica, attraverso i link e gli indirizzi di mondi contigui e comunicanti. Saltando la fatica di rincorrere estenuati i giornali, magari per ottenere una riga accendendosi dentro i "pastoni" che parlano d'altro. La democrazia telematica si è immediatamente manifestata come democrazia politica. Si è messo in movimento un mondo di persone istruite,

adulte, che rappresenta il cuore del consumo di prodotti editoriali; e che ha ora propri percorsi interni e autonomi di comunicazione e di organizzazione. Esso è dunque in grado di alterare in virtù di sue libere decisioni il mercato dell'informazione e, conseguentemente, della pubblicità. Di spostare in forma organizzata quote di consumatori da un quotidiano all'altro, da una trasmissione tivù all'altra, e di scoraggiare in misura rilevante le voglie e i calcoli di sudditanza che si sentono nell'aria. Share che calano, primati che scompaiono, fatturati che scendono, carriere che sbiadiscono. Come frutto di una decisione perfettamente democratica. La quale dice questo: se chi ha oggi il potere ci vuole (come ci vuole) dominare, noi dobbiamo rifiutare i meccanismi del suo dominio; non contribuire ad assicurare vantaggi a chi ci vuole asservire, mentalmente e politicamente. Una decisione limpida, di afferma-

zione di sé e della propria dignità (che vale anche per la presenza dei nostri rappresentanti in certe trasmissioni tivù). Nessun lancio di ortaggi, nessun marinettismo de-strorso e intollerante. Una scelta, invece, tipica di una matura democrazia dei consumatori. Questo è il potenziale formidabile del movimento che sta nascendo in Italia. I girotondi non sono perciò pure forme di protesta destinate a esaurirsi nella giornata o nella parola giocosa e in apparenza pochissimo politica. Sono un passo, una pedana, di un gioco assai più impegnativo e totalmente nuovo nella storia dei movimenti. Negli anni ottanta ai sedicenni del movimento antimafia potevano anche chiudere le porte della censura in faccia senza temere nulla (se non la crisi di decoro etico e professionale di decine e decine di giornalisti). Oggi no. Per ragioni che riguardano la natura del movimento e la nuova tecnologia. Oggi un'altra forza è possibile.

Maltempora di Moni Ovadia

IL TRAMONTO DELLA MODERAZIONE

Il nostro paese nel secondo dopoguerra ha conosciuto quasi quarant'anni di governo a centralità democristiana. Rappresentanti principali del blocco moderato, i democristiani, hanno orientato e deciso le modalità di sviluppo dell'economia e della società italiana. Dopo il fallimento dello sciagurato esperimento Tambroni di sostenersi con l'appoggio degli ex-fascisti iniziava la trentennale alleanza con socialdemocratici e socialisti, la parte più riformista e disponibile al compromesso della sinistra italiana. Il partito comunista, il più grande di tutto l'occidente a causa della guerra fredda prima e della competizione fra le due superpotenze in seguito era rimasto confinato in un'opposizione bloccata che ne ha condizionato comportamenti ed identità. Il noto fattore kerpapa impediva ad una forza marxista di essere al governo in posizione dominante nel sistema dell'alleanza atlantica. L'aver mantenuto in questa situazione anomala, inquinata dai terribili condizionamenti della Mafia, un quadro formalmente democratico è stato una sorta di «capolavoro» alchemico all'italiana il cui merito va a tutte le forze che hanno concorso a renderlo possibile. I prezzi pagati a questa particolare democrazia sprovvista di un suo attributo fondamentale, quello dell'alternanza, ovviamente sono stati al-

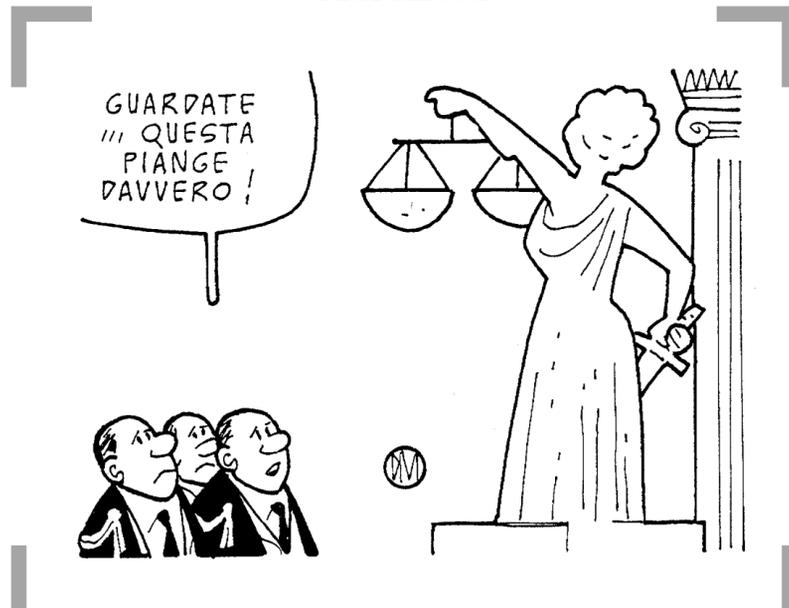
lissimi e tutti a carico dei ceti più deboli. Lo strumento tecnico con cui si è impedita l'esplosione delle contraddizioni è stata la creazione della voragine del debito pubblico e il collante di questo modello politico è stato il comune riferimento, almeno formale, alla legge fondante della democrazia italiana uscita dalla Resistenza: la prima parte della Costituzione Repubblicana. Con il crollo reale e simbolico del muro di Berlino e le conseguenti tumultuose trasformazioni politico economiche, è arrivato per molti il redde rationem.

Il ceto politico italiano di governo, perdute le immunità a priori garantite dall'essere antagonista al «comunismo», ha dovuto cominciare a rispondere del proprio operato. La fase «rivoluzionaria» di questo processo inaspettato ai più è stata chiamata: «Mani Pulite». I moderati presi dal panico seguito al dissolversi della «forza tranquilla» la quale aveva saputo genialmente armonizzare in sé il centro conservatore e la sinistra sociale di ispirazione cristiana, hanno scelto di affidarsi ad una destra mediatico-populista e al suo leader carismatico. Berlusconi ha con grande lungimiranza interpretato questa angoscia seguita alla perdita della «madre-balena bianca» e ha saputo coagulare intorno alla propria persona l'ener-

gia sprigionata dagli orfani dello scudo crociato e del «socialismo» craxiano. Tutto questo sarebbe stato un bene per il paese se Berlusconi ed i suoi alleati fossero degli autentici moderati, dei conservatori europei come i gollisti francesi o i cristiano democratici tedeschi. Gli esponenti del Polo della Libertà sono invece degli estremisti, le loro parole d'ordine sono furiose, chiamano alla crociata contro il pericolo comunista e la parola comunista nel lessico berlusconiano indica chiunque gli sia oppositore, egli diventa per ciò stesso erede responsabile dei criminali edificatori dei gulag. I giudici chiamati a giudicare i potenti per reati previsti dal codice nel suo gergo politico si comportano come torturatori o assassini e sono immancabilmente rossi. Il suo alleato Bossi ha ricontestualizzato il termine nazista, già utilizzato per i suoi attuali alleati, collocandolo a sinistra, lui che in tempi non lontani proclamava il diritto alla secessione minacciando la mobilitazione di decine di migliaia di armati pronti alla rivolta nelle valli «celtiche». Gli ex fascisti della compagine governativa, dal canto loro, propongono l'istituzione di liste nere per i professori anti-governativi o censure preventive contro libri «sovversivi». Forse i moderati, prima di «essere fatti» sparire farebbero bene a riflettere.

Quanto a noi definiti «terroristi» del Palavobis per avere chiesto il ripristino della piena legalità possiamo solo commentare: «Comuto!» disse il bue all'asino.

Maramotti



segue dalla prima

Come ti selgo gli storici adatti

In questi tempi di dittatura mediatica, che si sta ormai consolidando grazie alla soluzione finita del conflitto di interessi che costringe l'on. Berlusconi a lasciare la presidenza della società calcistica del Milan ma gli consente di mantenere il controllo su tutte le televisioni italiane, vale insomma la pena raccontare ai lettori un caso che naviga da settimane sul sito telematico della società degli storici contemporanei (la Sisco diretto da Raffaele Romanelli) ma che nessun mezzo di comunicazione ha ritenuto finora di dover proporre alla pubblica opinione.

Il caso riguarda le ricerche scientifiche cofinanziate dal ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca

retto da Letizia Moratti. Ogni anno vari gruppi di docenti presentano un progetto di ricerca che riunisce varie università della penisola e che dovrà svolgersi per alcuni anni coinvolgendo appunto ricercatori presenti in Italia. Esiste per questi progetti quattro revisori (o referee) anonimi indicati dal ministero di quel settore scientifico che valuta i progetti e dà loro punteggi che vengono elaborati elettronicamente e in base a questi punteggi si dà o non si dà il finanziamento richiesto.

C'è poi una commissione di garanzia sempre nominata dal ministero che garantisce, o dovrebbe garantire, che tutto avvenga secondo regole il più possibile obiettive e rispettose del valore scientifico dei proponenti e del progetto presentato.

Ebbene questo anno uno storico noto per la sua competenza scientifica, il professor Tommaso Detti, dell'Università di Siena ha messo insieme

me altri studiosi, a Bologna Fernando Fasce, a Firenze Federico Romero, a Vercelli Maurizio Vaudagna, per intraprendere un progetto intitolato «Memoria e storia del Novecento. Interpretazioni storiografiche e uso pubblico della storia alla fine del secolo: uno studio comparato».

Basta indicare il titolo per valutare l'attualità culturale del progetto, il suo largo spettro, la presenza di storici italiani che nel loro lavoro hanno spaziato dall'Europa agli Stati Uniti e che sono in grado per le competenze acquisite e i lavori già fatti di darci un quadro assai ampio e variegato della situazione nella storiografia internazionale ma il progetto, inaspettatamente, è stato giudicato in modo negativo e respinto ai fini del finanziamento.

Venuto a conoscenza attraverso la rete dell'opinione espressa da uno dei revisori sul progetto, Tommaso Detti ha scritto al presidente dei ga-

ranti professor Antonio Padoa Schioppa.

Nella sua lettera Detti riporta due punti del giudizio negativo che vale la pena riprodurre: «Punto 6. Competenza scientifica del coordinatore scientifico: «Ha sicuramente tutta la competenza necessaria come preparazione storica e per competenza scientifica. Certo è ideologicamente molto orientato e l'argomento, come è evidente, confina con la politica».

Punto 7. Competenza dei gruppi proponenti: «Come si diceva nel commento precedente, l'argomento è di grande attualità e riguarda le sorti stesse della contemporaneità. Difficile pretendere giudizi equilibrati quando non obiettivi. Certo questo gruppo di studiosi è molto orientato».

La risposta che il presidente dei garanti, Padoa Schioppa, ha ritenuto di dover dare a Tommaso Detti toglie qualsiasi dubbio sul significato

dei giudizi negativi dati dal revisore anonimo giacché il presidente, dopo aver dichiarato che non avrebbe «dato valutazioni di ordine ideologico se fossi stato chiamato ad esprimere un giudizio su un progetto storiografico», si dà da solo la zappa sui piedi e rivela l'atmosfera che ormai presso il ministero della Moratti presiede alle scelte di finanziamento in campo storico giacché nella sua risposta scrive testualmente: «Credo che non si possa negare che in qualche caso la composizione di un gruppo di lavoro può effettivamente considerarsi, a torto o a ragione non importa, non scientificamente adeguato per lo studio di un certo fenomeno storico. Se, ad esempio formulo consapevolmente un caso estremo che non ha alcuna relazione con il caso che La riguarda - io dovrei giudicare l'adeguatezza di un gruppo di studiosi tutti appartenenti all'università dei mormoni a studiare la riforma della

Chiesa di Gregorio VII ovvero il Concilio Vaticano I, avrei qualche dubbio sul risultato scientifico».

Dico subito che la vicenda, così come l'ho fedelmente riassunta, è di notevole gravità (oltre ad avere risvolti addirittura grotteschi esplicitati dagli esempi evocati) e conferma un indirizzo, non più di un singolo revisore ma dell'intera commissione di garanzia rappresentata dal suo presidente, che punta apertamente alla discriminazione degli studiosi che non appaiono allineati con l'attuale indirizzo della maggioranza parlamentare e del ministro in carica.

Si afferma, in altri termini, che studiosi, di cui si riconosce la preparazione storica e la competenza scientifica, non sono in grado di raggiungere risultati apprezzabili se affrontano temi come quelli della storia e della memoria nel Novecento.

A questo punto, qualsiasi cosa pensino i soliti esperti cerchiobottisti e

quelli che esaltano il dialogo con l'attuale governo, mi scopro ancora una volta indignato e deciso a rivendicare la difesa di una costituzione democratica e che non discrimina tra persone che hanno opinioni culturali e politiche diverse e che si oppone all'emarginazione di studiosi che hanno lavorato, e continuano a lavorare, ottenendo riconoscimenti costanti in tutto l'Occidente.

O dobbiamo pensare ormai che l'articolo 21 della Costituzione sulla libertà di pensiero e di espressione è diventato un «optional» e che agli storici si chiede di allinearsi o di rinunciare alla ricerca e al necessario aiuto di quel Ministero non più pubblico ma pur sempre organo dello Stato democratico.

Sono questi interrogativi pressanti di fronte a quello che sta accadendo nel nostro paese mentre i mezzi di comunicazione più autorevoli e diffusi tacciono o parlano d'altro.

Nicola Tranfaglia

cara unità...

Precisazione

Angelo De Mattia
Direttore generale per le funzioni di segreteria particolare del Direttore - Banca d'Italia

Illustre Direttore, in un articolo pubblicato su l'Unità del 18 Marzo viene trattata l'operazione Banca di Roma - Bipop, riportando, tra l'altro, una risposta data dal Governatore della Banca d'Italia ad alcuni giornalisti. Secondo una lunga tradizione dell'Istituto, che lascia parlare i fatti e attende le controprove dai fatti, ci si astiene rigorosamente dall'intervenire sui commenti contenuti nell'articolo. Per l'attenzione che qui viene data al Suo giornale, ci si limita, però, a osservare che non è rispettoso dell'intelligenza dei lettori ricorrere all'insulto - «Fazio diventa portavoce di Geronzi», è il titolo dell'articolo - per riassumere una tesi contraria. Anche in questo caso l'insolenza non è certo indizio o sintesi della solidità delle proprie ragioni.

esso sono contenute una serie di sostanziali inesattezze, che danno al lettore una visione non aderente alla realtà dei fatti. Innanzitutto, non ho mai lavorato per la Sat (Società Autostrada Civitavecchia-Livorno). Non sono mai stato il «capo» dell'Ing. Calcerano, che peraltro ho avuto il piacere di incontrare una sola volta. Non ho mai lavorato all'Autocamionabile della Cisa.

Non sono stato mai candidato al vertice della SARA, tanto meno da parte dell'ANAS che sulle nomine alla SARA non ha giurisdizione. Non sono stato, come riportato nel titolo, rinviato a giudizio: c'è una richiesta di rinvio a giudizio da parte del Pm, che dovrà essere valutata dal Gup.

Attendo pertanto con serenità e fiducia gli esiti dell'inchiesta.

Ing. Serventi
L'Ing. Serventi ha ragione: come si può leggere nell'articolo da noi pubblicato, il Pm Grandinetti ha chiesto il rinvio a giudizio per l'ingegnere e altri soggetti per una inchiesta il cui reato è quello di frode.

È sbagliato sopravvalutare Ferrara

Alessandro Gentilini, Sezione Ds Grottaferrata
Cara Unità, non pensi che Giuliano Ferrara sia persona alquanto sopravvalutata, purtroppo, consentimelo, anche da questo giornale?

(Basta vedere lo spazio datogli su L'Unità di giovedì, all'indomani dell'uscita sulle uova a Benigni). Sono un fan dell'intelligenza, della serietà intellettuale, del rigore argomentativo, dello studio duro e costante, dell'amore per la sapienza mite: tutte cose che Ferrara non ha e che, credo, non ha mai avuto, perché queste cose, quando le si ha, non le si perde più. Ma allora perché a sinistra si interloquisce ancora con un tipo del genere (vedi Gad Lerner), considerandolo un intellettuale, invece di relegarlo nell'unico posto che gli spetta, vale a dire l'indifferenza? Sono abbastanza sconcertato dalla (per lui) inaspettata legittimazione che gli si regala proprio da sinistra, anche da un Flores D'Arcais che, su altro fronte, fu tra i tanti a tuonare contro D'Alema per la legittimazione che regalò a Berlusconi con la bicamerale. Scusatelo sfogo. Ma ho appena visto il film-documentario su Pier Paolo Pasolini.

Tra le tante cose da recuperare a sinistra, forse c'è anche la capacità di scelta degli interlocutori.

Otto marzo eccessi di pessimismo

Rosalinda Litterio
Mi ha impressionato la durezza del messaggio pop-up dell'unità on-line di oggi: è vero è l'8 marzo e la questione femminile ha aspetti amari

e dolorosi (vedi ad esempio il numero di donne presenti in parlamento e senato in Italia come elette democraticamente dal popolo italiano) e in questo ha delle responsabilità anche la sinistra, ma io avrei comunicato un messaggio più positivo, demoralizzarsi non serve non credete?

Vi invio per ingentilire l'atmosfera cupa del vostro messaggio alcuni versi di Emily Dickinson che ho spedito oggi 8 marzo ai miei colleghi e colleghe in ufficio:

Da un'asse all'altra avanzavo
Così lenta, prudente.
Sentivo le stelle sul capo
E sotto i piedi il mare.
Questo solo sapevo: che un altro
Passo sarebbe stato irrevocabile.
E andavo con quell'andatura incerta
Che chiamano esperienza.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Esiste una età della vita nella quale alcuni affidano all'aggressività, all'urlo, il destino delle proprie convinzioni

Parole di Sgarbi: la Moratti escludendo la storia dell'arte dalle materie scolastiche l'ha salvata dall'orrore della scuola

Le parole di un vecchio adolescente

MARINA BOSCAINO

Esiste un'età della vita durante la quale alcuni di noi (pochi, per fortuna) hanno affidato o affidano erroneamente all'aggressività senza riserve, alla voce urlata, all'insulto più o meno esplicito il destino delle proprie convinzioni, la chiarezza del proprio parlare, l'affermazione del proprio punto di vista. In un equivoco adolescenziale tra violenza verbale e prevaricazione da una parte e capacità di persuadere dall'altra, alcuni adolescenti arrivano a farsi un vanto del coraggio di dire le cose in faccia senza riserve, senza remore, filtri o censure; e ancor più se questo fraintendimento di schiettezza si accompagna con l'urlo, il tono sopra le righe, la gestualità esasperata. Poi, a poco a poco, si cresce. *Ripness is all* è il motto shakespeariano posto da Pavese in testa al romanzo *La luna e i falò*, «la maturità è tutto». Al di là delle suggestioni letterarie, diventare grandi significa, anche, arrivare alla conclusione che chi grida di più non è necessariamente chi ha più ragione; che chi perde la calma di frequente non è semplicemente e romanticamente un passionale, ma qualcuno che non ha strumenti retorici sufficienti per suffragare in modo efficace le proprie convinzioni; che l'insulto è molto spesso dettato dalla mancanza di argomentazioni più che dalla costanza della propria ragione. Il contenimento di un temperamento attraverso i vincoli della civiltà del colloquio, la tolleranza, la capacità di dialogare con pacata fermezza, il rispetto doveroso nei confronti dei propri interlocutori (assenti o presenti) sono o dovrebbero essere conquiste stabili di un mondo adulto. Questo accade in genere; eppure siamo costretti ad assistere alla più fulgida eccezione di questa regola: un'eccezione incarnata da uno dei personaggi più imperversanti degli ultimi anni; si tratta di un tipo complesso, un po' intellettuale, un po' protagonista delle cronache rosa, un po' (poco) politico; molto, troppo, sempre arrogante; forzatamente, obbligatoriamente, ripetitivamente polemico; sempre irrispettoso: un uomo cui non appartiene geneticamente l'arte della tolleranza, della solidarietà, la misura del rispetto, il tono del dialogo (e infatti milita nel centrodestra). Sempre sopra le righe, sempre alterato, sempre offensivo. Accendo la radio martedì 5 febbraio, ritornando a scuola per una delle consuete riunioni pomeridiane. Radio2, primo pomeriggio, "Atlantis" la trasmissione. All'intervistatore un po' perplesso, l'onorevole Vittorio Sgarbi, sottosegretario ai Beni Culturali, ribadisce che, dal momento della sua entrata nella vita politica, ogni sua dichiarazione è stata pubblica, non l'esternazione di un privato cittadino. La dichiarazione che aveva suscitato perplessità era relativa al fatto che pochi secondi prima Sgarbi stesso, parlando di gite scolastiche, apostrofa come «coglioni» (mi si perdoni ma, soprattutto, non gli si perdoni la volgarità) gli insegnanti che portano gli studenti a visitare i musei, pretendendo di farvi entrare la propria classe. Insulto doppiamente offensivo, proferito con noncuranza e con la consueta arroganza cui ci ha abituati. Offensivo nei confronti dei docenti, ma anche nei confronti degli studenti, bollati come un branco di bestioline insensibili alle suggestioni dell'arte e dunque inevitabilmente portati all'atto di vandalismo. Un insulto che dice la gratuità di un'analisi superficiale della classe docente italiana, degli studenti di ogni ordine e grado; della scuola, infine. Atteggiamento oltremodo offensivo, se a proporlo è un esponente del Governo che, in quanto tale, dovrebbe essere inte-

ressato a supportare e tutelare - attraverso il proprio rispetto - il rispetto che una società civile dovrebbe accordare ad un'intera categoria di lavoratori, che peraltro svolgono un lavoro particolare e delicatissimo. Ma il sottosegretario è un tipo che non guarda in faccia nessuno, un uomo apparentemente incapace di serenità, di misura, di mediazione; e soprattutto incapace di rinunciare alla propria radicata e intemperante arroganza. Il limite tra sincerità e impudenza, insulto, offesa viene automaticamente e colpevolmente oltrepassato quando tale incapacità sconfinata fatalmente nella maleducazione, nella volgarità. Questo irraggiungibilissimo ribelle - che di ribelle alle regole ha in realtà solo la forma attraverso la quale comunica una sostanza perfettamente coerente con un ordine sociale antichissimo che si tende a restaurare prepotentemente - a suon di dichiarazioni iraconde e irriverenti si permette comportamenti che sarebbero difficilmente tollerabili anche da parte di un privato cittadino. Ma che risultano veramente inaccettabili da parte di un esponente del

Governo. 12 febbraio, ore 9.05, rubrica di cultura del GRI: «La Moratti, escludendo la storia dell'arte dalle materie scolastiche, l'ha salvata dall'orrore della scuola, dalla fetenza della scuola». Quale rispetto per l'istituzione trasuda dalle violente parole di questo tuttologo impavido e imprudente, impenitente e implacabile giudice, scorbuto e calunniatore, di tutto e di chiunque non gli vada a genio, facendogli scivolare più del solito il celebre ciuffo nervoso di capelli sugli occhi e ingrossare oltremodo la giugolare. La cultura del dubbio, si sa, non è pane quotidiano di questa Destra, la cui arroganza trasuda anche nei maldestri tentativi di spettacolarizzare ciò che spettacolo non dovrebbe essere (dalle corna di Berlusconi agli Stati Generali della Scuola). Leggo, su "Repubblica" di qualche giorno fa, un intervento del sottosegretario Sgarbi che, tra le altre cose, sostiene: «Ringrazio il Ministro Moratti non per aver escluso la storia dell'arte dall'insegnamento scolastico, ma per averla dimenticata» (un'indubbia attestazione di stima nei confronti del Mini-

stro...) «Il suo è un merito inconsapevole e passivo. Mi spiego: i valori dell'arte e della bellezza devono coincidere con la più lussuosa delle libertà: la libertà del piacere». Quanta ipocrisia in questo indugio continuo del Centro Destra sulla parola "libertà". Libertà, in questo caso, per chi? Libertà di quanti? Un modello di società in cui chi governa si preoccupa prevalentemente del diritto di pochi (in questo caso del diritto di pochi esteti consapevoli di fruire dell'opera d'arte) è un modello difficilmente condivisibile: perché non tiene conto che in quella condizione arriva esclusivamente o quasi chi è partito avvantaggiato per estrazione socio-culturale. L'idea profondamente democratica che sta alla base di un sistema di istruzione pubblica che tenga conto dei differenti prerequisiti - per la quale molti insegnanti lavorano con profonda motivazione - viene automaticamente mortificata da un'opzione del genere. Come la scelta tra istruzione e formazione proposta dal «riordino dei cicli» della Moratti nella sua libertà solo formale rispecchia il senso di discriminazioni perpe-

tuate, così le affermazioni di Vittorio Sgarbi indeboliscono pesantemente non solo il rispetto per la professionalità del corpo docente, ma l'idea stessa di una scuola che individui nelle singole discipline un veicolo educativo per tutti, sin dall'inizio del percorso scolastico, per poter stimolare in ciascuno interesse, passione e capacità giudicante che costituiscono certamente un viatico indispensabile per costruire una coscienza civile. Contro l'obbligatorietà di alcune discipline scolastiche (la poesia, la storia dell'arte) Sgarbi continua, sempre su "Repubblica": «Sarà la difficoltà della lingua letteraria. Ma sarà, forse, soprattutto l'essere stati costretti a leggere senza una curiosità e uno stimolo individuale. Così si è ucciso Manzoni, di cui nessuno, credo, abbia comprato i Promessi Sposi se non come "libro di testo": ovvero l'opposto del libro. Temo che il residuo e improvviso, imprevedibile, amore per Michelangelo, Giotto, Pontorno, Caravaggio, per non parlare di Modigliani, Klimt, Schiele, finirebbe con lo svanire, se invece di cercare le opere di questi autori sui cataloghi e nel-

le mostre dovessimo soffrirli come la matematica, la fisica, la geografia, la letteratura latina. Nessuno è pratico di geografia per averla studiata a scuola». Ecco l'opinione che il sottosegretario ai Beni Culturali ha della scuola italiana. Chissà, poverino, in quali tormentosi meandri di nozionismo e in quali didattiche ottuse è incappato per vomitare tanto disprezzo sulla scuola. E chi sa come possiamo pretendere che la società civile riconosca agli insegnanti il ruolo che si sono conquistati attraverso il proprio lavoro se un rappresentante del nostro Governo ritiene di poter esternare in termini tanto palesi il proprio disgusto. Sono parole pesanti, che lasciano intendere come questo vecchio adolescente senza il minimo indugio rifiuti spavalamente di assumersi le responsabilità che una carica istituzionale, in un Paese che si voglia considerare civile, dovrebbe necessariamente non ignorare. Insultando gli insegnanti e negando alla scuola il ruolo di principale veicolo di crescita morale, civile e culturale per tutti Sgarbi conferma a modo suo, con aggressiva derisione, la disattenzione, la trascuratezza con cui questo Governo sta affossando il sistema dell'istruzione.

la foto del giorno



Umbria, dove le lire tornano acciaio: uno dei camion ha scaricato un miliardo e duecento milioni in monete da cento

segue dalla prima

Gente perduta in mare

Agganciano la povera barca, che a quanto pare era carica di disperati (cinquanta, sessanta, ottanta donne, bambini, uomini?) e tentano il rimorchio. Il mare è pessimo e passano le ore. Perché ne sono passate almeno quattro prima di vedere in quelle acque una nave della Marina? Il racconto dei pescatori è quello che è, e dobbiamo sperare in una smentita. I pescatori hanno fatto tutto da soli. La carretta imbarca acqua, sta per rovesciarsi, si rovescia. Si potevano buttare in acqua gommoni dalla nave militare. Non sono stati buttati. Corde, elicotteri, salvagenti? I pescatori hanno salvato, con i loro mezzi, da soli, una decina di esse-

ri umani. Gli altri sono rimasti in acqua, travolti dalle onde, molte donne, molti bambini, ma nessuno ha un elenco. I pescatori, sempre da soli, raccolgono molti corpi. Li mettono nel frigorifero del pesce, l'unico modo possibile per trasportarli in porto. Di nuovo siamo senza notizie sull'intervento dei marinai che pure con la loro unità erano sul posto. Poiché istinto e tradizione è intervenire, sempre, subito, è inevitabile la domanda: che ordine aveva, che ordine ha la marina militare italiana - quella a cui è stata data la terribile disposizione di fermare le barche dei profughi al largo dal Consiglio dei Ministri? In passato, nei Tg, eravamo abituati a vedere marinai che scendono a terra con bambini in braccio e che procurano coperte ai naufraghi. Ieri è accaduto un terribile incidente, o il primo «intervento in mare» ispirato da Bossi?

F.C.

segue dalla prima

L'Italia s'è desta e non ride

Mentre sindaci e governatori moltiplicano i balzelli. Risultato: una babele per i contribuenti. Con una sola certezza: si paga più di ieri». E adesso un piccolo quiz. «I conti pubblici arrancano e l'obiettivo di un deficit allo 0,5 per cento del Pil a fine anno è pressoché un miraggio, il sommerso stenta ad emergere e i capitali clandestinamente esportati tardano a rientrare mentre il prelievo fiscale rischia di aumentare grazie alla nuova imposizione di Regioni e Comuni». Chi lo scrive? L'«Uni-

tà»? No, il «Giornale», organo della famiglia Berlusconi, in data venerdì 8 marzo. La firma è Geronimo, nom de plume di Paolo Cirino Pomicino, ex ministro del Tesoro androottiano: quanto di più lontano dalla sinistra si possa immaginare. C'è un'evidenza che è difficile negare. Il contratto con gli italiani firmato da Berlusconi presso il notaio Vespa, è carta straccia. Le risorse che dovevano arrivare dalla crescita impetuosa dell'economia non ci sono perché l'economia non cresce. E senza

risorse non è possibile tagliare le tasse. Anzi, le tasse aumentano perché regioni e comuni, di destra e di sinistra, hanno bisogno di quattrini per ripianare i deficit sanitari. E fanno come credono. A subire sono, come sempre, i redditi più bassi, le fasce più deboli. Proviamo a immaginare il bilancio di una famiglia media italiana su cui pesa un'addizionale Irpef che in alcune zone può arrivare al 4 per cento. Se questa famiglia abita nel Lazio dovrà pagare, in sovrappiù, il ticket di un euro sulle ricette. Se in questa famiglia c'è un anziano che ha bisogno di cure fisioterapiche, che si arrangi. È l'Italia delle tre "T" (tagli, tasse, ticket) come ha scritto Livia Turco su queste colonne. Cittadini sempre più arrabbiati che vanno in piazza per dire al governo che non ne

possono più, non perché lo ha ordinato Fassino o Rutelli. Berlusconi comincia a essere preoccupato. Da una parte invece contro l'odio giacobino». Dall'altra fa marcia indietro sull'articolo 18 e la libertà di licenziare. Ha un brutto ricordo: i cortei contro la riforma pensionistica che nel '94 precedettero le sue dimissioni. Ha un incubo: lo sciopero generale del 5 aprile. Ma c'è anche un'altra Italia. È quella che continua a credere in Berlusconi e, anzi, ogni giorno di più polarizza il consenso intorno al premier, sottraendolo ai comprimari Fini e Bossi. Anche questo è un paese che non ha più voglia di ridere. Dopo anni di propaganda martellante sul pericolo comunista, sono cittadini sinceramente preoccupati dalla possibilità di un colpo di

mano. Qualcuno li ha convinti che la sinistra sconfitta alle urne sia capace di tutto. Anche di tornare al potere utilizzando i moti di piazza. Come fece il partito comunista nella Cecoslovacchia o nell'Ungheria del dopoguerra. È l'Italia benpensante che diffida dei sindacati e degli immigrati. C'è sempre stata, ma adesso appare incattivita dalle accuse che il suo condottiero lancia a piene mani contro chiunque osi ostacolarlo. Come ogni destra che si rispetti, dovrebbe amare la legge e l'ordine. Però adesso odia i magistrati perché è lui a odiarli. È un'Italia confusa. Imprevedibile. Che si sente accerchiata dai nemici. Aizzarla perfino contro Benigni, non è stata un'idea intelligente.

Antonio Padellaro

segue dalla prima

Sanremo, la notte della zizzania

Ma curiosamente, in un paese cattolico come l'Italia, nessuno, credo, si è soffermato sulla definizione che il giornalista ha dato della sua promessa incursione. «Faremo la notte della zizzania», ha scritto. La zizzania è una pianta della famiglia delle graminacee (il loglio) e comprende varie specie, fra cui una velenosa, detta «loglio cattivo» o, appunto, zizzania, dal greco antico passato poi nel tardo latino che definisce l'erba maligna che mescolandosi al frumento lo rosica e lo intossica. Il loglio cattivo, o zizzania (da cui il detto spargere o seminare zizzania) è stato frequentemente assunto dalla letteratura, da Dante («tosto si vedrà

de la ricolta/ de la mala coltura quando il loglio / si lagnerà che l'arca li sia tolta») ai Manzoni («era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli»). Ma l'attestato più antico dove la zizzania è assunta a metafora del Maligno è il Vangelo (Matteo, XIII, 24-30), nella parabola del buon grano e della zizzania. «Il regno dei cieli è simile a un uomo che seminò buon seme nel suo campo. Ma intanto che gli uomini dormivano venne il suo nemico e seminò della zizzania in mezzo al frumento e se ne andò. Quando l'erba nacque e fece frutto comparve anche la zizzania. I servi del padrone di casa vennero a raccontargli la cosa: «Signore, non hai tu seminato buon

seme nel tuo campo? Com'è dunque che c'è della zizzania?». Egli rispose loro: «Un mio nemico ha fatto questo». Risposero i servi: «Vuoi dunque che andiamo a raccogliercela?». «No, rispose loro il signore, affinché raccogliendo la zizzania non strappiate per avventura anche il frumento. Lasciateli crescere insieme, l'uno e l'altro, fino a mietitura: al tempo della raccolta dirò ai mietitori: estirpate prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il frumento invece portatelo nel mio granaio». In Italia, oggi, si sparge zizzania come se fosse una festa, si fa della velenosa zizzania un «party» mediatico e sociale. Quasi con allegria la pianta velenosa è diffusa dalle voci rimbombanti sui media. Forse è meglio non raccogliercela. Aspettiamo la mietitura?

Antonio Tabucchi

l'Unità

| | | | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|--------------------------------------------------------------------------|--|
| DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo | | CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE | |
| CONDIRETTORE Antonio Padellaro | | Mariolina Marcucci PRESIDENTE | |
| VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) | | Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO | |
| REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte | | Francesco D'Ettore CONSIGLIERE | |
| ART DIRECTOR Fabio Ferrari | | Giancarlo Giglio CONSIGLIERE | |
| PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino | | Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE | |
| "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano | | | |
| Certificato n. 3408 del 10/12/1997 | | | |
| Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 | | | |
| Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 | | Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano | |
| 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 | | Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) | |
| 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 | | Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) | |
| A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano | | Distribuzione: | |
| Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.a. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO | | | |
| Tel. 02 24424443 | | Fax 02 24424490 | |
| 02 24424533 | | 02 24424550 | |

La tiratura de l'Unità del 8 marzo è stata di 135.082 copie